GIANNI MASTRANGELO

Il Complotto Comunista

Le trame svelate e i segreti

In appendice le schede del dossier Mitrokhin

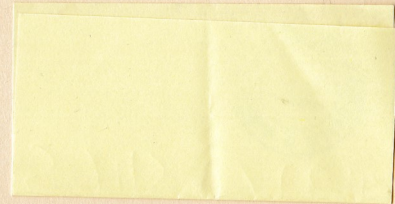
controcorrente

Misteri d'Italia targati PCI. La nuova inchiesta di Gianni Mastrangelo mette a nudo gli antri della Prima Repubblica, mostrando con evidenza le implicazioni di un complotto comunista *nella tessitura di momenti oscuri della storia italiana. Ne escono verità celate, surrogate da un'ampia documentazione testuale che rende giustizia a quanti, controvento e per anni, hanno chiesto alle porte della Giustizia di rendicontare avvenimenti; sofferenze e stragi che hanno insanguinato la Patria, vergandola di bugie gommate dal silenzio. Finalmente un testo chiaro su anni oscuri, un libro di denuncia dei segreti e delle «verità di regime» che intere generazioni sono state costrette ad assorbire da una megamacchina concettuale che ha propinato agli italiani falsità e storture ideologiche. Dai governi del dopoguerra alla Gladio rossa, alle grandi stragi e alle denunzie inascoltate, fino al sangue di Brescia e Bologna, alle imputazioni* comode, *un lungo itinerario di cassetti rivoltati fino a che la Verità, gridata dai tetti, raggiungendo il cuore del lettore, lo obbliga a comprendere che la Storia o è verità per tutti o non è storia.*

"Per Mastrangelo quanto il comunismo ha operato in Italia, puntualmente documentato nel testo con dovizia di riferimenti, altro non è che la negazione dei valori fondanti della nostra civiltà. Una ferita profonda all'Europa e al Mediterraneo. Una ferita in cancrena per la cura della quale a nulla sono valsi i medicamenti della storiografia irregimentata degli «intellettuali organici» né i loro «libretti rossi» maldestramente approntati, che non hanno superato la prova più grande, quella del Tempo, che fa restare o scomparire le cose e gli scritti.
L'Autore, come nel suo stile, denunzia storture, raggiri ideologici e pratici, del comunismo complottante, conduce il lettore dinanzi a quella soglia di verità che, animata dalla voglia crescente di giustizia nella Patria, si rivela così diversa dai muri di gomma che per decenni hanno accompagnato e preceduto, come intoccabili paletti, la formazione delle coscienze italiane. Esplorando i territori di confine, Mastrangelo fa emergere precise responsabilità e faziosità, oltre che demeriti anche in chi avrebbe dovuto vigilare e sanare questioni scottanti. I «signori della storia» confezionata non di rado si sono mostrati «sordi, muti, ciechi», come le famose tre scimmiette della filastrocca popolare che ha percorso il territorio nazionale insieme alle cose «più serie» delle diagnosi «prefabbricate» e «pronte all'uso» dei prontuari di storia patria".

dalla Prefazione di DONATO BRUNO
Presidente della Commissione Affari Costituzionali
della Presidenza del Consiglio e Interni della Camera dei Deputati

€ 16,00

GIANNI MASTRANGELO

Il complotto comunista

Le trame svelate e i segreti

In appendice
le schede del *dossier Mitrokhin*

CONTROCORRENTE

PREFAZIONE

Non potevano mancare, nel panorama delle ricostruzioni storiche che hanno segnato la storia di questi ultimi cinquant'anni, le acute riflessioni sull'operato del partito comunista italiano scritte da Gianni Mastrangelo.

Egli si è tuffato, com'è nel suo stile, in un magma enorme di documenti e testimonianze, riuscendo a trarre e a presentare con rara incisività soprattutto quelli più significativi e "concreti" per offrire argomenti, fatti, riflessioni e considerazioni che hanno sicuramente centrato l'obiettivo auspicato: farci conoscere le crudezze e le nefandezze del "comunismo" in Italia.

Chi si attende di trovarsi innanzi a ad un lavoro svolto da "destra" resterà deluso. Questo libro non potrà essere incasellato in un filone di manierismo anticomunista o etichettato come "di parte". Se la verità è per tutti, la testimonianza di Gianni Mastrangelo, frutto d'anni di lavoro, contatti e approfondimenti vitali prima che bibliografici, fa onore alla ricerca storica e s'iscrive al merito di chi, non accettando risposte morbide, ha avuto la capacità di condurre, controvento, un'indagine profonda di quello che è stato ed ha rappresentato il "comunismo" in Italia, di sviscerare quali strumenti esso ha avuto a disposizione, ha usato e quanti guasti ha potuto causare nel tessuto delle nostre Polis e soprattutto dell'intera Nazione.

Per Mastrangelo quanto il comunismo ha operato in Italia, puntualmente documentato nel testo con dovizia di riferimenti, altro non è che la negazione dei valori fondanti della nostra

civiltà. Una ferita profonda all'Europa e al Mediterraneo. Una ferita in cancrena per la cura della quale a nulla sono valsi i medicamenti della storiografia irregimentata degli "intellettuali organici" né i loro "libretti rossi" maldestramente approntati, che non hanno superato la prova più grande, quella del Tempo, che fa restare o scomparire le cose e gli scritti.

L'Autore, come nel suo stile, denunzia storture, raggiri ideologici e pratici, del comunismo complottante, conduce il lettore dinanzi a quella soglia di verità che, animata dalla voglia crescente di giustizia nella Patria, si rivela così diversa dai muri di gomma che per decenni hanno accompagnato e preceduto, come intoccabili paletti, la formazione delle coscienze italiane. Esplorando i territori di confine, Mastrangelo fa emergere precise responsabilità e faziosità, oltre che demeriti anche in chi avrebbe dovuto vigilare e sanare questioni scottanti. I "signori della storia" confezionata non di rado si sono mostrati "sordi, muti, ciechi", come le famose tre scimmiette della filastrocca popolare che ha percorso il territorio nazionale insieme alle cose "più serie" delle diagnosi "prefabbricate" e "pronte all'uso" dei prontuari di storia.

Chi conosce la vita e l'opera di Mastrangelo ne apprezza la caparbietà e insieme l'anelito a rimanere nel giusto, la coerenza delle idee, che in lui sono divenute azioni. L'incalzare d'eventi drammatici, la maggior parte dei quali l'Autore ha vissuto e fronteggiato, prima che decodificato e narrato, fa rileggere e rivisitare con occhi diversi gli anni bui della nostra storia recente, gettando un fascio di luce proprio là dove tutto sembrava coperto dalla polvere delle carte dimenticate. Avvince Mastrangelo nella sua scansione narrativa, lasciando in bocca al lettore un sapore che a volte è amaro, come d'occasioni che si sono perdute per fare chiarezza, delucidare percorsi, individuare soluzioni che non fossero solo imposizioni di "regime"; altre volte, la trafila dei capitoli e dei paragrafi conduce ad un liberante senso di comprensione che dall'ermeneutica dei fatti si trasferisce immediatamente al vissuto italiano, a tutti quegli

spazi esistentivi ed esistenziali che, per un giorno o per anni, hanno visto sorgere, nel cuore di persone, strade e città che guardavano al futuro e alle sue promesse, accadimenti che hanno fermato il tempo, che hanno costretto, sotto la regia di un "filo rosso" ad altri rivoli, sicuramente angusti, quelle acque di pensiero e di democrazia che tendevano al mare della comune identità nazionale oltre che alla crescita del bene dei cittadini. Certamente i comunisti italiani erano mossi da un comune denominatore: attraverso quella che un tempo si definiva la "destabilizzazione", compiere una scalata a scarpe chiodate verso la conquista del potere. Questo volevano e questo hanno "complottato" con chirurgica precisione.

Si avverte una non comune lucidità nei capitoli dedicati dall'Autore alle stragi degli anni di piombo e di pietra della nostra Repubblica, così come non si può sottolineare una sottile e, più spesso, pronunciata sofferenza ed empatia di Mastrangelo nella parte che tratta di Edgardo Sogno e di Aldo Moro. Il Complotto comunista è certamente un arricchimento importante nel sofferto itinerario verso la terra della verità e della pacificazione, da compiersi non più con stinte bisacce di "versioni ufficiali" sulle spalle stanche degli italiani, ma con la consapevolezza che solo chiarendo questi anni di fuoco e di macchinazioni, ma anche di indicazioni mal vissute, di sogni caduti o incanalati male, si potrà restituire, ai giovani soprattutto, la misura delle cose, come esse sono accadute, non di come e le hanno raccontate.

Il rilevante contributo di Mastrangelo mette a nudo una salutare verità: l'azione politica dei "comunisti" era destinata al fallimento e, di fatto, è fallita, travolta dalla storia. La favola posteriore non reggerà l'impianto "dottrinale" di chi ha cercato solo di tradire l'Italia.

Il libro si chiude con l'elenco dei protagonisti italiani che hanno collaborato con i servizi russi, noto a tutti come il dossier Mitrokhin. Una nudità testuale consegnata dall'Autore, alla maniera defeliciana, ai suoi lettori. In esso, la curiosità e lo sgo-

mento si fondono in un sentimento di repulsa nei confronti di tanti italiani, nostri compatrioti, venduti, è proprio il caso di dirlo e gridarlo, al soldo straniero, nel perverso gioco di un "domino politico" da basso impero che ha tentato di sovvertire le istituzioni democratiche del nostro Paese.

Il giudizio di Mastrangelo nasce dai fatti, è profondo ed intriso di comprensibile dissenso e disprezzo. L'augurio dell'Autore e del sottoscritto è che anche su queste pagine oscure di storia patria si faccia al più presto giustizia addivenendo, senza partigianerie di sorta, a quella verità storica che è il presupposto per la pacificazione nazionale e uno dei terreni fondamentali di possibilità per vivere appieno i valori di libertà civile e politica, esorcizzando la volontà di quanti vorrebbero rispondere al sangue versato, che grida ancora giustizia, con una generale, buonista o voluta amnesia sui crimini del comunismo e della sua imbarazzante eredità "pratico-politica".

Non abbiamo ancora regolato, nella bella Italia che ora vive come cuore dell'Europa, i conti con la Storia. Le menzogne ufficiali non servono più. E nessuno ci crederebbe. Il tetto, da lungo tempo invero, si è bucato. E l'odore nauseante che sale dai bassifondi di carte insabbiate e da quelli che E. Jünger definiva gli "scorticatoi", non può che farci desiderare di camminare verso l'aperto e la sua aria pulita. Questo è il primo compito che attende ciascuno di noi, dopo aver compreso, forti del contributo di Gianni Mastrangelo, che le ombre non solo vanno fatte risaltare, quanto soprattutto fugate all'arrivo del giorno pieno italiano, quello della ragione, unico strumento per chiudere le stanze rimaste al buio perché sigillate da una follia comunista che ha percorso l'Italia tentando di assaltare anche da noi un Palazzo d'Inverno da prendere in armi e non solo, e poter infine riannodare, finalmente, i fili di una memoria spezzata.

DONATO BRUNO*

** Presidente della Commissione Affari Costituzionali della Presidenza del Consiglio e Interni della Camera dei Deputati*

INTRODUZIONE

Dalla fine della seconda guerra mondiale, il comunismo italiano, attraverso l'infiltrazione e la destabilizzazione nel nostro Paese, fomentando e promuovendo il discredito della classe dirigente politica e delle istituzioni nonché la criminalizzazione di tutti coloro che vi si sono opposti o hanno tentato di reagirvi per esorcizzare la sovietizzazione dell'Italia, ha messo in atto un vero e proprio complotto, politico e pratico, finalizzato alla conquista del Potere.

Attraverso il suo apparato, la struttura occulta e paramilitare che lo ha fiancheggiato, il finanziamento diretto dell'Unione Sovietica e la rete spionistica messa in piedi in Italia dal Kgb, ha condizionato in negativo la politica del nostro Paese.

È riuscito ad infiltrarsi in ogni ambiente della società.

Ha sistemato i suoi uomini nella magistratura, nelle università, nel mondo dell'informazione, nelle Forze armate e di sicurezza nazionale.

Il complotto comunista ha ipocritamente predicato pacifismo e solidarietà, attraendo e strumentalizzando anche gli ambienti cattolici, questi ultimi spesso dimentichi del disastro umano e ideologico "donato" all'Umanità dal comunismo, negatore dei valori della Chiesa.

I comunisti hanno saputo camuffarsi, cambiar pelle ed apparire come vittime di un teorema occidentale che, impedendogli di crescere, ha bloccato il cammino del nostro Paese verso il progresso e la libertà di autogovernarsi senza ingerenze né

"padrinati" rossi. Nel lungo processo di destabilizzazione, portato avanti per quasi cinquant'anni, il comunismo italiano ha potuto contare sulla complicità di un sistema politico che, sin dall'inizio, non lo ha voluto fronteggiare a viso aperto, utilizzando tutti gli strumenti che aveva a disposizione per ridurlo all'inazione. Faceva comodo a qualcuno allertare il "pericolo rosso" solo quando ci si trovava in difficoltà. E' certo che comunisti e democristiani non hanno fatto crescere, volutamente, la terza forza della politica italiana, la Destra.

Ma vi è di più. La classe dirigente di governo italiana, che aveva il dovere di contrastare il dilagare del comunismo, per difendere il diritto del popolo italiano, ha preferito chiudere gli occhi, senza reagire, forse ritenendo che sarebbe bastata la grande rete clientelare, gettata a piene mani sul nostro Paese, per frenare la corsa dei comunisti verso il potere.

Eppure, in Italia c'erano strutture a questo preposte, che avrebbero potuto agire sul piano della legalità, a cominciare dagli organismi destinati alla sicurezza, come c'erano leggi che, qualora fossero state applicate, avrebbero potuto arginare e nullificare il disegno comunista di destabilizzare e far retrocedere la Patria.

L'obiettivo di questo contributo, nato dalla vita e dai fatti, è di concorrere a togliere le tante, troppe maschere che ancora restano su un complotto comunista che, in Italia, ha mirato direttamente ad occupare i luoghi decisionali della cosa pubblica come della società civile e culturale. Tale intento mostrerà, nel suo intero ed organico percorso, come anche in Italia sia esistito un "partito comunista dell'estero", simile a quello radicato ed operante in Grecia, ma più esperto, rispetto a quello ellenico, nella teoria infida del "doppio gioco".

Su quanto è accaduto dal dopoguerra ad oggi, comprese, anzi, soprattutto le stragi, gli italiani si devono interrogare e devono concludere. Questo si può fare solo conoscendo i fatti nella loro nuda e cruda verità.

CAPITOLO PRIMO

Dai governi unitari del primo dopoguerra alle elezioni del 1948

La legittimazione antifascista

Uscita sconfitta dal secondo conflitto mondiale, l'Italia si presentava con una nuova classe dirigente politica, "autolegittimatasi" in nome della lotta partigiana, come se fosse stata quest'organizzazione dell'ultima ora, guerra di pochi nata in parte dal seguire o accodarsi al carro dei "liberatori", e non invece le truppe angloamericane, a sconfiggere il fascismo.

Questa convinzione, aveva determinato la presenza unitaria nel primo governo del dopoguerra, dei sei partiti che avevano fatto parte del Comitato di Liberazione Nazionale (Partito d'Azione, Partito comunista, Democrazia Cristiana, Partito Liberale, Partito Socialista d'unità proletaria, Democrazia del Lavoro).

A presiederlo, fu chiamato il Partito d'Azione, con Ferruccio Parri, ex comandante delle forze partigiane, che mantenne il ministero dell'Interno e quello dell'Africa italiana; alla vice presidenza del Consiglio andarono il liberale Manlio Brosio ed il socialista Pietro Nenni. Al ministero degli Esteri, il democristiano Alcide De Gasperi, mentre alla Giustizia fu designato il comunista Palmiro Togliatti.

La situazione socio-politica, oltre che economica che il

governo si trovò ad affrontare era difficile: si trattava di ricostruire economicamente un Paese che era uscito dalla guerra e da una lunga stagione di violenze.

Scrive Adalberto Baldoni: «Dopo la fine della guerra, l'Italia è in ginocchio. È necessario risollevarla, soprattutto economicamente, una impresa difficile ma non disperata, come rivela il ministro del Tesoro Marcello Soleri nel giugno 1945 al Consiglio dei ministri: "Occorre dire ben chiaro che la situazione economica, ed anche quella finanziaria del Nord, nonostante il protrarsi dell'occupazione tedesca, sono state riscontrate meno disastrose di quanto si temeva. Cosicché gli oneri finanziari della ricostruzione rimarranno limitati a misura minore del previsto e la ripresa della produzione dell'Alta Italia potrà essere rapida". Infatti le grandi fabbriche del Nord sono quasi tutte intatte, poiché i tedeschi, per la presenza del governo della Repubblica Sociale italiana, non hanno distrutto gli impianti»[1].

Ben più difficile da risolvere era la questione morale di una Patria, che aveva lasciato appena un momento prima alle spalle una guerra fratricida, i cui risultati, "frutti della liberazione" anch'essi, erano la miseria dilagante e la violenza che continuava per strade e coscienze, come se la guerra stessa non fosse finita.

Con i *liberatori* dunque arrivò anche la stagione della vergogna: donne disperate, violentate, di facili costumi, accorsero e si misero al seguito degli Angloamericani per prostituirsi, mentre gli scarsi generi di prima necessità finirono nelle mani di pochi speculatori che nessuno riusciva a controllare. Nacque la "gente nova e i subiti guadagni" per dirla con Dante.

Quanta valenza e consistenze politiche contassero il governo presieduto da Ferruccio Parri, e quanto la sua legittimazione antifascista avesse valore agli occhi degli angloamericani, é dimostrato dalla situazione di Trieste la quale, occupata dagli

[1] A. BALDONI, *La Destra in Italia (1945-1969)*, Editoriale Pantheon, Roma, 1999, p. 19.

jugoslavi, fu oggetto di un accordo firmato a Belgrado tra Stati Uniti, Gran Bretagna e Jugoslavia, che ne regolò lo status, addirittura senza che l'Italia fosse stata interpellata.

Parri si accorse ben presto d'essere ostaggio dei partiti, ognuno dei quali tirava per suo conto e marciava per i propri fini, senza un disegno organico.

Il Partito d'azione, che aveva messo insieme personalità diverse le quali s'erano ritrovate nello stesso movimento durante la Resistenza, rappresentava un pericolo, perché attorno a Ferruccio Parri potevano coagularsi consensi, a danno dei partiti tradizionali.

Di questa minaccia, si resero conto per primi i liberali che nel novembre del 1945 uscirono dal governo, seguiti subito dopo dai democristiani. Ferruccio Parri, costretto a dimettersi, accusò i due partiti che avevano determinato la crisi di puntare "a restituire il potere a quelle forze politiche e sociali che avevano formato la base del regime fascista"[2].

Il mancato sostegno a Parri da parte dei comunisti, e l'opposizione del socialista Pietro Nenni all'ipotesi di un presidente del Consiglio sopra delle parti, portò, si era nel dicembre 1945, alla formazione del primo governo presieduto da Alcide De Gasperi.

Fu questo governo a gestire il referendum del 2 giugno 1946, chiamando gli italiani a scegliere fra monarchia e repubblica, e a presiedere le elezioni per l'Assemblea costituente, i cui risultati diedero alla Dc la maggioranza relativa con il 35,2% dei voti. Al secondo posto si attestò il Psiup con il 20,7%, ed al terzo il Pci con il 18,9%. A fronte dei 207 seggi conquistati dalla Dc, Psiup e Pci potevano contare su 219 rappresentanti. Nell'Assemblea Costituente entrarono anche i liberali dell'Unione democratica nazionale con il 6,8%, i repubblicani con il 4,4%, i monarchici del Blocco nazionale delle libertà con

[2] G. MAMMARELLA, *L'Italia dopo il fascismo: 1943-1973*, Universale Paperback Il Mulino, Bologna, 1974, p. 123.

il 2,8%, il Partito d'azione, ridimensionato all'1,5%, e l'Uomo qualunque con il 5,3% dei voti.

In questa fase, si avviò quella granitica alleanza tra socialisti e comunisti, ipotizzata e voluta da Pietro Nenni, in contrasto con la linea decisa dal congresso del Psiup, tenuto nell'aprile del 1946, il quale aveva espresso contrarietà al patto d'azione con il Pci.

La scissione socialista e la destabilizzazione comunista

Durante il congresso socialista del gennaio 1947, si registrò una scissione capeggiata da Giuseppe Saragat il quale, rivendicando per il Psiup una linea autonoma rispetto a quella del Pci, spaccò in due il partito, e finì per costituire il Partito socialista dei lavoratori italiani, al quale aderirono 52 deputati su 115.

L'atteggiamento di Saragat aveva una profonda ragione politica: l'accusa rivolta sicuramente a Nenni era quella di aver tradito il mandato ricevuto dal congresso del Psiup, svoltosi a Firenze nell'aprile del 1946, quando la maggioranza del partito su linea unitaria aveva espresso la sua contrarietà al patto con i comunisti.

Saragat accusò la segreteria di aver avviato la fase costituente di un'alleanza stretta con il Pci.

La reazione di Nenni e dei comunisti fu feroce; gli scissionisti furono chiamati *vecchie ciabatte*, e Saragat fu accusato di essersi venduto... al dollaro americano.

Nel Partito comunista, intanto, c'era chi sperava di andare al potere attraverso la scorciatoia della rivoluzione, come se a Yalta non ci fosse stata la spartizione dell'Europa tra i vincitori, e l'Italia non fosse stata assegnata all'area d'influenza americana. Yalta esisteva ed esiste ancora oggi per la storia.

Chi si rendeva perfettamente conto di questo dato politico era Palmiro Togliatti, costretto da Mosca a frenare l'ala oltranzista del partito la quale intendeva proseguire la lotta partigiana per la scalata del potere.

Tenaci sostenitori di questa linea furono Pietro Secchia, Luigi Longo, Mauro Scoccimarro, Giancarlo Pajetta e Pietro Vergani. Per loro, dopo la fine del fascismo, bisognava chiudere i conti anche con il clero e la borghesia, ostacoli, anche se non sempre, alla comunistizzazione del paese.

Se, da un lato, Togliatti era costretto a parteggiare ufficialmente contro i gruppi comunisti che non si erano rassegnati all'idea di deporre le armi, dall'altro, di fatto, consentiva alla struttura del partito di far espatriare clandestinamente ed avviare verso i paesi dell'Est i *compagni* che finivano nelle mani della giustizia, per i crimini commessi in nome della lotta partigiana.

Si trattava di un'evidente *doppiezza*, determinata dalla necessità di accreditare il partito come forza democratica, sdoganando massacri ideologici rispetto agli angoloamericani, i quali furono protettori dei comunisti italiani, mostrando al contempo di avere le carte in regola per aspirare al governo del Paese senza creare problemi a Mosca, evitando di tagliare i ponti con un ambiente il cui consenso era indispensabile per una futura vittoria elettorale. Per questa ragione, fu stesa una rete di protezione sia sulla *Volante rossa* sia sugli altri gruppi che nel primo dopoguerra si distinsero per ferocia e brutalità più che per pensiero politico.

L'obiettivo di queste bande non furono soltanto i fascisti scampati alla primavera del 1945; l'antifascismo diventò il pretesto per vendette personali, diede sfogo a rancori ed invidie. Un nuovo periodo del Terrore portava alle morti innocenti con le accuse più disparate. Fu l'inferno della ragione. Ad essere massacrati furono commercianti, giornalisti, donne, preti, mentre rimaneva l'*anomalia*, rispetto agli accordi di Yalta, della presenza dei comunisti al governo, in evidente contrasto con quanto era avvenuto in quella parte d'Europa finita nelle mani sovietiche dove chi non si era messo al Servizio dei nuovi padroni era stato brutalmente schiacciato.

Mentre in questi paesi, oggetto della cartografia di Yalta e

della sua geografia politica, gli oppositori furono fisicamente eliminati, in Italia la presenza delle sinistre nel governo dava modo al Partito comunista italiano di creare i presupposti per una sua ulteriore crescita. Migliaia di militanti comunisti furono infiltrati nella polizia,[3] mentre il Pci metteva in piedi una perfetta macchina organizzativa, aprendo migliaia di sedi in ogni parte d'Italia, anche nei paesi più sperduti.

Le elezioni del 18 aprile 1948

Per eliminare quest'*anomalia*, gli americani fecero pressione sul presidente del Consiglio Alcide De Gasperi il quale, nel 1947, si dimise mentre erano ancora in corso i lavori della Costituente, allo scopo di formare un nuovo governo dal quale furono esclusi socialisti e comunisti.

Con la sconfitta militare del fascismo e del nazismo non erano di fatto tramontati i motivi dell'alleanza tra russi ed americani, determinata dalla teoria del nemico comune da combattere. Ciò nonostante, taluni ambienti occidentali, meglio dire europei, erano fortemente preoccupati per la possibile crescita del comunismo, di cui ben si conoscevano i crimini e gli eccidi dei quali si era reso responsabile sin dai giorni della Rivoluzione d'Ottobre.

Ancor più preoccupata degli americani era la Chiesa, la quale avvertiva il pericolo di una sovietizzazione e di una scristianizzazione del nostro Paese. Ancora vivo era infatti il ricordo doloroso delle atrocità commesse dai *rossi* durante la guerra civile spagnola, e i tristi spettacoli di sacerdoti trucidati, di suore violentate e assassinate, delle molte chiese profanate e devastate.

Se per i democristiani la scelta di rompere con le sinistre

[3] Scelba sostenne, in un'intervista comparsa nel 1988 sulla rivista Prospettive nel mondo: "... Allontanai, con buonuscite o trasferimenti nelle isole, per tutto il 1947, gli ottomila comunisti infiltratisi nella Polizia, e assunsi diciottomila agenti fidatissimi...".

derivava dalla necessità di adeguarsi alla richiesta americana, per Pio XII l'anticomunismo fu una scelta netta contro un'ideologia negatrice di tutti i valori umani ed evangelici espressi e testimoniati dalla Chiesa e dalla sua dottrina sociale.

Dai Paesi finiti sotto il dominio sovietico filtravano intanto notizie raccapriccianti sui metodi adottati dai comunisti per soffocare ogni istinto di libertà e sentimento religioso.

Fu allora la Chiesa, prima ancora della Democrazia cristiana, a mobilitarsi e a realizzare ad una vera e propria crociata anticomunista la quale, passando attraverso le parrocchie, creò quella gran trincea sul cui fronte fu sconfitto il disegno delle sinistre di conquistare il potere attraverso le elezioni.

In vista del voto della primavera del 1948, all'*Azione Cattolica*, che per statuto non poteva interessarsi di politica, si affiancarono i *Comitati civici* i quali, oltre ad un impegno propagandistico a favore della Democrazia cristiana, predisposero gli strumenti per reagire ad un possibile tentativo rivoluzionario dei comunisti.

Presieduti da Luigi Gedda, i *Comitati civici* furono i protagonisti della battaglia del 1948 contro il Fronte popolare di Togliatti e Nenni.

Annota lo stesso Luigi Gedda, presidente dei Comitati civici e protagonista della battaglia del 1948 contro le sinistre: "Il nostro obiettivo principale era allora quello di fermare il Fronte popolare di Togliatti e Nenni"[4]. Secondo Enzo Biagi, "Senza i Comitati civici di Gedda e le parrocchie, l'ipotesi più ottimista per questo paese era di diventare un'altra Jugoslavia"[5].

Gedda spiega, attraverso le testimonianze raccolte nell'archivio privato di monsignor Antonio Santin, vescovo di Fiume dal 1933 al 1938, e poi di Trieste dal 1938 al 1973, che "Tito contava sull'ingresso dei carri armati di Stalin in Italia dopo la vit-

[4] L. Gedda, *18 aprile 1948. Memorie inedite dell'artefice della sconfitta del Fronte Popolare*, Mondadori, Milano, 1998, p. 127.
[5] E. Biagi, in *Oggi*, 27 dicembre 1995.

toria del Fronte popolare di Togliatti. Pio XII era sicuramente al corrente di quanto avveniva sul fronte istriano grazie alle informazioni che gli giungevano da Monsignor Santin, ed era questo uno dei motivi del suo profondo timore per il risultato delle elezioni politiche italiane. Infatti grande era il rischio che sorgesse una confederazione comunista ed atea da Leningrado a Madrid, dove gli sconfitti dal generale Franco avrebbero potuto essere stimolati alla rivincita. Le sorti, non solo dell'Italia, ma dell'Europa intera, erano in gioco"[6].

Da parte di Togliatti non ci furono reazioni dopo l'esclusione dal governo, anche se egli era in grado di mobilitare grandi masse e poteva contare su vere e proprie strutture paramilitari, collaudate durante la Resistenza. Le direttive di Mosca erano chiare: non si dovevano creare turbative al nuovo assetto europeo.

L'Unione Sovietica temeva che la scorciatoia della rivoluzione, per conquistare il potere in Italia, potesse determinare un intervento americano ed una reazione a catena, compromettendo quell'equilibrio che aveva consentito all'Urss di imporre il proprio dominio sui paesi dell'Est europeo.

L'unica via "legale" da percorrere era quella elettorale: solo una vittoria delle sinistre avrebbe potuto giustificare un intervento sul nostro territorio di truppe dei paesi comunisti, per richiesta di un governo legittimato dai risultati elettorali. Un invito ad una gita fuori porta saltando i confini.

Per questo, comunisti e socialisti puntarono tutto sulle elezioni politiche, che si sarebbero svolte il 18 aprile del 1948 e, insieme, diedero vita al Fronte popolare delle sinistre.

La Democrazia cristiana, col simbolo dello scudo con al centro la croce, si presentò come la *diga* capace di bloccare il comunismo, ponendo gli italiani di fronte alla scelta secca tra libertà e dittatura.

Comunisti e socialisti accusarono i democristiani di essere i

---

[6] L. Gedda, *cit.*, p. 128.

responsabili delle grandi difficoltà economiche del paese e di mirare, in nome dell'anticomunismo, alla restaurazione delle vecchie classi dirigenti *reazionarie*.

Fu una campagna elettorale aspra; da una parte c'era l'odio politico e di classe, il livore della rivincita di chi, dopo i governi unitari, era stato messo alla porta, dall'altra si registrava la fanatica determinazione di chi sapeva di combattere per la propria libertà.

Fu anche una campagna elettorale fortemente influenzata dal clima di guerra fredda che divideva il mondo in due blocchi, guidati dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica.

Adalberto Baldoni, studiando questo punto, ha avuto modo di chiarire: «Che le elezioni del 18 aprile fossero seguite attentamente dall'Unione Sovietica lo dimostra anche lo storico russo Mikhail Narinskij, venuto in possesso di alcuni documenti che comprovano un incontro tra Togliatti e l'ambasciatore sovietico Mikhail Kostylev il 23 marzo 1948 in un bosco non lontano da Roma. Kostylev si premurò di redigere una nota dell'incontro per consegnarla a Vlaceslav Molotov, ministro degli Esteri di Stalin. Togliatti si disse molto ottimista perché le forze comuniste e democratiche avevano elevate possibilità di vittoria nelle elezioni. L'unico timore di Togliatti era quello di provocazioni da parte dei democristiani sconfitti. Togliatti assicurò, però, l'ambasciatore sovietico che se si fosse verificata tale evenienza, il Pci avrebbe potuto contare su reparti armati al Nord, pronti ad una "ribellione armata. In ogni caso Togliatti, - data la delicata situazione internazionale e i rischi di guerra - non avrebbe fatto un solo passo senza l'approvazione di Mosca". Narinskiy ha rivelato anche la risposta di Molotov a Togliatti. Il ministro degli Esteri "autorizza azioni di forza solo in casi di attacchi diretti a sedi o leader del Pci". Fra i timori sovietici espressi da Kostylev c'era quello di uno scenario ritenuto possibile: il Pci prende il potere con le armi al Nord, gli Usa reagiscono e al fianco dei comunisti italiani intervengono unità jugoslave. È necessario tenere presente che all'epoca già si manife-

stavano dissidi fra Stalin e Tito. Afferma Narinskij: "Anche sull'Italia le posizioni divergevano: Tito puntava solo a rafforzarsi nei Balcani, Stalin aveva altre priorità. Riteneva utili i compagni italiani per contrastare il Piano Marshall: suggeriva loro, come ai francesi, di conservare le armi e donava danaro, come dimostra un suo colloquio con Pietro Secchia a Mosca il 14 dicembre 1947. Ma non voleva rischiare una guerra sapendo che Roma, a differenza di Praga, non era stata lasciata nella sfera d'influenza sovietica". Secondo i documenti di Narinskij, il territorio più a ovest che Stalin sperava di contendere era Berlino, su cui infatti avrebbe di lì a poco cercato di forzare la mano. Nel Pci c'erano dirigenti come Secchia favorevoli ad azioni di forza. Si può dire che Togliatti in fondo si servì delle caute direttive di Stalin, dettate dagli interessi sovietici, anche per fermare i radicali del suo partito»[7].

L'interesse americano e sovietico si rese concreto anche attraverso sostanziosi aiuti economici. Arrivarono i soldi e fecero schiavi e padroni.

Ancora Baldoni, sgombrando il campo da ogni eufemismo, appunta: «Dal fronte occidentale gli aiuti degli Stati Uniti alla Dc e al Psli furono sostanziosi, non da meno di quelli sovietici al Pci. Le disposizioni in tal senso furono impartite dallo stesso presidente Usa Harry Truman, che si assunse personalmente la responsabilità dei finanziamenti illeciti ai partiti di De Gasperi e Saragat. I documenti venuti alla luce dopo 50 anni, dimostrano come, perché e quando furono versati dalla Cia i "fondi neri" alla Dc e al Psli. Anche se la Cia non ha mai pubblicato la lista delle elargizioni, la commissione d'inchiesta sui Servizi segreti presieduta da Otis Pike ha accertato la somma fatta pervenire a democristiani e socialdemocratici: un milione di dollari. La prima nota per i fondi neri fu redatta l'8 marzo 1948 dal National Security Council e inviata a Truman. Il testo del documento è stato pubblicato negli anni Ottanta ma due paragrafi

[7] A. Baldoni, *cit.*, p. 246.

sono rimasti segreti. A distanza di 50 anni, però, anche gli omissis non nascondono più segreti. In sostanza l'ufficio progetti speciali della Cia fu incaricato di finanziare clandestinamente la Dc e il Psli, con la supervisione del segretario di stato George Marshall e del ministro della Difesa, James Forrestal. Motivo: ad un mese dalle elezioni il Fronte popolare aveva vinto le amministrative di Pescara e quindi poteva battere i partiti "amici". In caso di affermazione dei socialcomunisti, gli interessi americani nel Mediterraneo sarebbero stati in pericolo. Dall'altra parte l'Unione Sovietica aveva continuato la sua espansione in Europa. Il 25 febbraio i comunisti avevano preso il potere con un colpo di stato in Cecoslovacchia. Gli Usa, pertanto, non potevano tergiversare e continuare a rispettare la legge contro un nemico senza scrupoli»[8].

Le elezioni furono vinte dalla Democrazia cristiana la quale, con il 48,5%, ottenne quasi la maggioranza assoluta dei voti. Ebbe inizio il lungo periodo dei Governi a guida democristiana, con la partecipazione di tre piccoli partiti laici, il Partito repubblicano, quello socialdemocratico e il Partito liberale, mentre le sinistre andarono all'opposizione, insieme al Movimento Sociale italiano che, con la sua piccola pattuglia di parlamentari si collocò, da allora in poi, alla Destra dello schieramento politico italiano.

Svanita la prospettiva di andare al governo attraverso le elezioni, i comunisti italiani dovettero accantonare anche l'idea della conquista del potere attraverso un colpo di mano. Dall'Est non erano giunti telegrammi. Gli ordini di Mosca non erano infatti cambiati, anche perché, nella sempre più delineata contrapposizione tra le due superpotenze, la superiorità militare americana diventava maggiormente evidente, al punto che, due anni dopo, nel 1950, in coincidenza con la guerra di Corea, nel timore che gli Usa attaccassero l'Unione Sovietica, in obbedienza agli ordini di Stalin, Togliatti, il "Migliore" fu costretto ad

[8] A. Baldoni, *cit.*, p. 247.

offrire al governo italiano l'impegno ad un'opposizione *morbida* in cambio di una politica estera pacifista. Tutto questo si diceva, appariva.

CAPITOLO SECONDO

La mistificazione della verità e le violenze comuniste

La Repubblica Sociale italiana e la pubblicistica dei vincitori

Marcello Soleri nel giugno del 1945, davanti ai ministri del governo presieduto da Ferruccio Parri, aveva sostenuto, in una relazione sulla situazione economica lasciata dalla Repubblica Sociale italiana, come i tedeschi in ritirata non avessero lasciato macerie alle loro spalle.[9]

Il ministro antifascista non lo disse esplicitamente, ma in quella sua affermazione c'era l'implicita ammissione che il sistema industriale non aveva ricevuto danni rilevanti per il semplice fatto che da parte della Repubblica Sociale italiana non c'era stata alcuna sudditanza nei confronti della Germania, bensì la difesa della sovranità nazionale e la protezione dell'economia.

Con questa motivazione la Corte di Cassazione, il 21 ottobre 1946, aveva annullato la condanna a trent'anni di carcere inflitta al ministro delle Finanze della Rsi Domenico Pellegrini, riconoscendo che il governo della Repubblica Sociale italiana, "nonostante la situazione di guerra, mantenne il bilancio in pareggio, riuscì a contenere l'inflazione a livelli accettabili e

[9] Cfr. *Il Globo*, anno I, n. 104, 6 giugno 1945.

salvò la riserva aurea della Banca d'Italia e il Poligrafico dello stato dai tedeschi"[10].

A differenza dei giudici della Cassazione, i quali ebbero il coraggio di assolvere Pellegrini, riconoscendo di fatto alla Repubblica Sociale italiana di aver tutelato gli interessi del Paese, la sinistra ha sempre tentato di criminalizzare la RSI, insieme a tutti coloro che non si allineavano alla pubblicistica corrente. Per interi decenni, fin quasi ai nostri giorni, é stata portata avanti la teoria della demonizzazione di chi aveva combattuto dall'altra parte. Nessuna ragione poteva esistere o giustificare chi aveva scelto di combattere quella che riteneva la battaglia dell'onore, messo in discussione dal badoglismo. I fascisti e gli uomini della Rsi erano banditi e criminali, e non poteva esserci alcuna remora da parte di Luigi Longo che, alla notizia della cattura di Benito Mussolini e dei suoi collaboratori, ordinò, se non eseguì personalmente, per conto del Partito comunista italiano, la loro soppressione, per non farli cadere nelle mani degli angloamericani.

I gerarchi fascisti andavano eliminati, ed i loro cadaveri appesi per i piedi ai ganci di piazzale Loreto.

Era la giustizia sommaria, uno spettacolo da "macelleria messicana" come lo definì Parri, di chi non intendeva fare prigionieri e, cinicamente, poneva al primo posto non gli interessi dell'Italia e degli italiani, ma quelli della propria parte politica, per giunta al servizio di centrali straniere. Questo dato, con gran senso di responsabilità storica e giornalistica, è stato affrontato anche dall'ultimo testo di Silvio Bertoldi, *Piazzale Loreto*[11].

---

[10] A. BALDONI, *cit.*, p. 62

[11] Cfr. S. BERTOLDI, *Piazzale Loreto*, Ed. Rizzoli, Milano 2001. Ne emergono verità nuove o forse sapute in ambienti non certo revisionisti, ma ora dette a voce alta, spiazzando i postumi vestiti di una moralità repubblicana che bevve quel sangue fino in fondo, trasformando ed edulcorando eroicamente comportamenti che in realtà furono dovuti alla follia di pochi che già avevano deciso le stragi e le vendette da perpetrare ai danni degli uomini in camicia nera. Bertoldi nel testo parla del famoso *Diario* del Duce, accertandone l'esistenza storica (lo dimostra il dono fatto al giornalista Biggini dallo stesso

I comunisti perseguirono i loro interessi con lucida determinazione, com'era accaduto per la bomba di Via Rasella, che aveva scatenato la reazione tedesca e l'eccidio delle Fosse Ardeatine. Altro che azione eroica, ricompensata con medaglia al valore!

I comunisti sapevano che ci sarebbe stata la rappresaglia.

L'importante per loro era suscitare lo sdegno della popolazione contro i tedeschi, pur sapendo che i primi ad essere passati per le armi sarebbero stati i detenuti di Regina Coeli, fra i

---

Duce d'una pagina di quelle memorie, annotate alla morte del figlio Bruno), ma rivela che esso è sepolto ancora oggi in qualche archivio "di dove non conviene a nessuno farlo uscire". Dopo l'8 settembre i partigiani erano duemila; divennero 300.000 "dopo" la liberazione, "un profluvio dovuto alla convenienza di schierarsi tempestivamente col vincitore". Queste pletoriche formazioni opportunistiche, come le definì Bocca, si aggirarono in una cornice vuota. Il popolo attese la conferma e "si sorride leggendo nel libro di Longo che lui, Pertini, Sereni e Valiani, si erano messi risolutamente alla testa del popolo insorto...". Di quale popolo si trattava, in una Milano deserta? Il famoso secondo Risorgimento non si ebbe: con buona pace di tutti oggi questa è una verità storica. Addirittura ci furono casi di famiglie che, per cautelarsi meglio, avevano deciso di mandare un figlio coi partigiani e l'altro coi fascisti. Il popolo invase le piazze a partire solo dal mattino del 27, quando già era "alto in cielo lo stitico sole d'una giornata fredda di una primavera in ritardo". Furono prese le armi e Milano fu trasformata in una sorta di Piedigrotta; "più tardi servirono all'orgia delle vendette". Si usò allora un'espressione, drammaticamente incarnata nella follia di quei giorni: "pietà l'è morta". Ancora un altro punto di interesse, lo troviamo laddove Bertoldi scrive che "A sessant'anni dalla strage di via Rasella, che causò la terribile rappresaglia delle fosse Ardeatine, è difficile trovare qualcuno disposto ad approvare quell'attentato". Nessuno si presentò per impedire la strage di quegli innocenti. I gapisti non si posero nemmeno il problema. Ma il Duce non volle mai incontrare H. Kappler, autore della strage. Altre rappresaglie furono evitate grazie all'intervento diretto di Mussolini. La mitologia ammantò poi queste gesta con l'oblio, esaltando le eroiche bombe di coloro che in alcuni casi "uccisero soltanto per uccidere", e stavano dalla parte opposta a quella dei fascisti. Si arriva a Piazzale Loreto. Lì, per dirla con Costa, solo Satana risultò vincitore. Nel commando che uccise Mussolini e la Petacci ci fu Audisio, il "ragionier Valerio" che tra l'altro aveva scritto dal confino al Duce chiedendogli di farlo tornare a casa per assistere la moglie ed il padre malati. Annota qui Bertoldi: "Mussolini lesse e consentì alla richiesta, come del resto consentiva quasi sempre in casi del genere". Al terribile spettacolo dell'uccisione del Duce cui si era unito, non per sua volontà, Marcello Petacci, assisté anche il figlio maggiore di quest'ultimo. Non si riavrà più dalla scena. Trascorse la vita in un ospedale psichiatrico, "a spese dello Stato" fu scritto. Sul luogo dove giacevano le salme sarà cosparsa sabbia e gettato lisoformio, come avviene nei macelli dopo l'abbattimento delle bestie. L'orrore non ebbe limiti. Il Duce, come Cola di Rienzo, fu appeso al ludibrio della orgiastica piazza di folli. Iniziava così la libertà italiana?

quali c'erano una buona parte di comunisti non agli ordini di Mosca. Era per loro "carne" che andava immolata e venduta per i restanti anni ai banchi della storiografia con meno appetito di verità.

Dopo sessant'anni è possibile dire una parola chiara anche su questa vicenda, e sui personaggi che ne furono protagonisti, tirandoli fuori della nobile coreografia costruita dalla sinistra?

Il tesoro di Dongo

La colonna che, al seguito di Mussolini, si dirigeva verso la Valtellina "non recava soltanto i valori personali del Duce e dei ministri, ma tutte le disponibilità di cassa del governo della Rsi, in valuta italiana e straniera e in titoli vari, compreso quel famoso miliardo prelevato dal Cassiere del Partito fascista repubblicano la mattina del 25 aprile 1945 e di cui il ministro Pellegrini aveva autorizzato il prelievo"[12].

La mattina del 27 aprile la colonna fu intercettata e gli occupanti finirono nelle mani dei partigiani.

Tutti i bagagli furono portati nella sede del municipio di Dongo. Due giorni dopo, una macchina portò a Como i valori, e li consegnò al responsabile politico del Partito comunista, Dante Gorreri.

Fecero da scorta, da Dongo a Como, il comandante della 52a Brigata Garibaldi, Pier Luigi Bellini delle Stelle, il commissario politico della Brigata, Pietro Terzi, e i partigiani Pietro Gatti, Luigi Canali e Giuseppina Tuissi.

Canali e Tuissi, che erano stati presenti insieme al comandante della Brigata nel municipio di Dongo quando, nella notte tra il 27 e 28 aprile, erano stati aperti i bagagli e inventariati i valori trasportati dalla colonna fascista, qualche giorno dopo, improvvisamente, sparirono.

[12] *Chi ha rubato il tesoro di Mussolini durante lo svolgimento della tragedia di Dongo?*, in *Meridiano d'Italia*, 3 agosto 1946.

Secondo il *Meridiano d'Italia* furono eliminati perché a conoscenza dell'entità di valori finiti nella federazione comunista di Como.

Ci fu anche un'indagine a carico del comandante Pietro Vergani, membro del Triunvirato insurrezionale del Pci per la Lombardia, e del responsabile comunista di Como, Dante Gorreri. Emersero sufficienti indizi per accusare i due di essere i mandanti dell'uccisione di Canali e Tuissi, ma non vi fu alcun processo, perché il Pci candidò Vergani e Gorreri alle elezioni politiche, e li fece eleggere deputati. Premiati sul campo.

Secondo Massimo Caprara, che dal 1944 al 1964 fu segretario di Palmiro Togliatti, isolato oggi dagli ambienti della sinistra per la sua autonomia politica ed esistenziale e, successivamente, per alcune sue rivelazioni sulla *vita segreta* del Pci di quegli anni, Dante Gorreri consegnò il *tesoro* ad un avvocato comunista, Renato Cigarini, il quale lo portò in Svizzera, per reintrodurlo poi in Italia, in moneta contante, per "pagare i Marchini, i costruttori di Botteghe Oscure e gli impianti dell'Uesisa, dove si stampava *L'Unità*"[13].

Per Caprara, che aveva ricevuto confidenzialmente la notizia dallo stesso Cigarini, il tesoro ammontava, all'epoca, a "più di un miliardo di lire. Più di 150mila franchi svizzeri. Sedici milioni di franchi francesi. Duemila sterline. Diecimila pesetas carta. Più di cento chili d'oro. Quaranta chili di argenteria. Più di quattromila monete d'oro. Tre anelli con brillanti di 20,12 e 11 grani, un portasigarette d'oro massiccio del peso di 300 grammi, perle e orologi *Rolex* d'oro"[14].

La Volante rossa

Dopo piazzale Loreto, i partigiani comunisti misero in atto dei veri e propri massacri, facendo irruzione nelle carceri,

[13] M. Caprara, *Quando la Botteghe erano oscure*, Il Saggiatore, Milano, 1997, p. 48.
[14] *Ibidem*.

assassinando i fascisti e i soldati della Rsi che erano stati arrestati e, quando il Comitato di Liberazione Nazionale e gli angloamericani invitarono le formazioni partigiane a consegnare le armi, in tanti pensarono di continuare la loro guerra in nome del comunismo. Quelle armi sarebbero giunte fin quasi ai nostri giorni.

Pistole, fucili ed ordigni non furono consegnate, e la stagione della violenza rossa continuò. Furono "ammazzati fascisti, sacerdoti, avversari politici, possidenti, agricoltori. È uno stillicidio di delitti cui bisogna aggiungere le violenze, le minacce, le intimidazioni, le percosse, i ricatti"[15].

La *Volante rossa* fu uno dei tanti gruppi comunisti che maggiormente si distinse per ferocia. Fondata da Giulio Paggio, che si faceva chiamare *comandante Alvaro*, aveva come sede un circolo ricreativo nella Casa del Popolo di Lambrate, a Milano. Costituita all'inizio da una ventina di elementi, si proponeva l'eliminazione fisica dei fascisti che erano sopravvissuti alla primavera del 1945. Sul numero degli omicidi della *Volante rossa* scrive Miriam Mafai: " È impossibile darne una cifra anche approssimativa: alcune furono azioni clamorose ed anche firmate; di altre sparizioni non fu possibile indicare la responsabilità"[16].

Le prime vittime della *Volante rossa* furono, a fine agosto del 1945, Rosa Bianchi Sciaccaluga e la figlia Liliana. Ebbero l'unica colpa di essere la moglie e la figlia dell'ufficiale della *X Mas* Stefano Bianchi, ucciso dai partigiani quattro mesi prima mentre, in divisa, tornava da Brescia a Milano. Le due donne, prelevate dalla loro abitazione, furono uccise a colpi di pistola, e lasciate nei pressi del cimitero di Buccinasco.

Vittima della *Volante rossa* fu anche il giornalista Franco De Agazio, che aveva fondato e dirigeva il *Meridiano d'Italia*.

Secondo la Mafai così i comunisti della *Volante rossa* descrivevano le loro azioni: "Andavamo a prendere l'individuo segnalato, lo portavamo al campo Giurati, perché lì era tutto prati e la mattina passava l'obitorio a ritirarlo... Altri fascisti li portavamo sul lago Maggiore dentro una barca... ed i loro cadaveri venivano poi ritrovati con una pietra al collo assicurata con un cavo di ferro"[17].

Che gli elementi della *Volante rossa* fossero dei cinici assassini, sicari di partito e nulla più, lo dimostra l'omicidio del generale Ferruccio Gatti, ex console generale della Milizia il quale, per mantenersi, vendeva profumi. Una sera, nel novembre del 1947, alcuni sconosciuti bussarono alla casa dove viveva con la moglie e il figlio. Appena aperta la porta, gli spararono addosso a bruciapelo, uccidendolo. Poi mirarono alla moglie e al figlio del generale.

Pochi giorni dopo, a cadere sotto i colpi della *Volante rossa* fu un iscritto dell'*Uomo Qualunque*, Giorgio Magenes, di Mediglia, nei pressi di Milano. Un commando, con alla testa il sindaco Marcello Castellazzi, circondò la casa del malcapitato che, intuendo le intenzioni dei comunisti, sparò un colpo di pistola, uccidendo un assalitore.

All'arrivo dei carabinieri, i comunisti travolsero anche le forze dell'ordine e, preso Magenes, lo uccisero a bastonate. Non contenti, proclamarono un giorno di sciopero in tutta la provincia, per onorare il comunista rimasto ucciso dal colpo di pistola sparato da Magenes.

Dopo quel linciaggio, operato sotto gli occhi dei carabinieri, il governo si fece finalmente sentire.

Il ministro dell'Interno destituì, accusandolo di incapacità, Ettore Troilo, un ex capo partigiano che era stato nominato, sempre dal Cln, prefetto di Milano. I comunisti intesero la destituzione come un affronto. Migliaia di persone si radunarono nei pressi della prefettura dove Troilo, che non accettava la destituzione, fece distribuire armi ai manifestanti. Fu subito

---

[15] A. BALDONI, *cit.*, p. 48.
[16] M. MAFAI, *L'uomo che sognava la lotta armata*, Rizzoli, Milano, 1984. p. 48.
[17] *Ibidem.*

costituito un comitato, guidato da Giancarlo Pajetta, e proclamato lo sciopero. Per alcune ore la città fu in mano ai comunisti. Ore brutali quanto meschine. Furono assaltate sedi di partiti e devastate redazioni di giornali. Nel frattempo, il sindaco socialista di Milano, Antonio Greppi, annunciò le dimissioni, subito imitato da decine di sindaci socialisti e comunisti della provincia. La tensione era alta; a Genova e a Torino i comunisti erano pronti a scendere in piazza. La situazione sembrava sfuggire di mano al ministro dell'Interno Scelba.

Scrive Miriam Mafai: «Ad un certo punto Pajetta decide di provocare una reazione da Roma; chiama il Viminale e chiede di parlare con Scelba: "Ti avverto - dice ironicamente - che adesso hai una prefettura in meno, quella di Milano". Scelba ascolta e non dice una parola. Quando abbassa il microfono ha deciso: chiama il generale Capizzi e gli dà ordine di assumere tutti i poteri della città. Nel frattempo Pajetta chiama anche Togliatti per annunciargli con spavalderia: "Abbiamo la prefettura di Milano". Dall'altra parte Togliatti, gelido, gli risponde: "Bravi e adesso cosa intendete farne?"»[18].

A questo punto Pajetta capì che Togliatti e il partito non l'avrebbe seguito nel tentativo insurrezionale, ed ordinò ai manifestanti di tornare a casa, mentre Troilo dovette lasciare la sede della prefettura.

La *Volante rossa* non rinunziò, in ogni caso, ad usare le armi per la sua guerra privata, e le esecuzioni sommarie continuarono fino alla vigilia delle elezioni dell'aprile 1948, quando ci fu una sorta di tregua per non creare problemi ai socialcomunisti.

Dopo la sconfitta del Fronte popolare, la *Volante rossa* riprese la caccia ai fascisti o presunti tali. Solo nel 1949, il ministro degli Interni decise di intervenire, anche perché Pajetta, Longo, e gli altri dirigenti comunisti milanesi, si erano allineati, almeno ufficialmente, sulla posizione *legalitaria* di Togliatti. Ci furono diversi arresti. Per centinaia di comunisti delle regio-

[18] *Ibidem*.

ni del Nord, ricercati, il partito intervenne e li fece espatriare clandestinamente. Si calcola che almeno cinquecento appartenenti alle bande rosse trovarono ospitalità e "casa" in Cecoslovacchia.

Come ha poi giustificato il Partito comunista italiano l'equivoco atteggiamento di Togliatti il quale, pur accusando i responsabili degli eccidi di essere *criminali e banditi*, attraverso la struttura del suo partito favoriva la loro fuga all'estero? Secondo Nicola Tranfaglia[19] gli autori di tanti delitti furono salvati e fatti espatriare perché la giustizia di quegli anni puntava a criminalizzare i comunisti e gli ex partigiani, e non sarebbe stata equa nei loro confronti, considerato anche come ministro degli Interni fosse Mario Scelba, del quale era noto l'anticomunismo. La verità invece è sempre in fondo al cono d'ombra e fa capire che, come sostiene Miriam Mafai, "La presa di distanza pubblica ed energica del Pci da questi atti di violenza, ha salvaguardato nel tempo l'immagine di un partito tutto e solo legalitario. Ma c'è, senza dubbio, anche un'altra storia del Pci, più segreta, fatta di appoggio e simpatia per questi gruppi armati. Non altrimenti si spiega l'invio clandestino, verso i paesi dell'Est, della maggior parte degli imputati in quei processi quando condannati in contumacia"[20].

Pubblica accusa e aiuto segreto ai comunisti troppo "zelanti". Doppiezza di Togliatti? Commenta Adalberto Baldoni: "Per il suo tollerante atteggiamento nei confronti dell'ala dura e rivoluzionaria del Pci, Togliatti sarà più volte accusato di doppiezza, in particolare dopo le rivelazioni di alcuni ex esponenti del partito negli anni 1990-91 sulle stragi perpetrate dai partigiani rossi..."[21]. La verità è che Togliatti sapeva. Come noi, oggi, finalmente sappiamo.[22] Anche per questo, ci sembra che non

[19] N. Tranfaglia, in *Rinascita*, n. 31, 16.9.1990.

[20] M. Mafai, *cit.*, p. 47.

[21] A. Baldoni, *cit.*, p. 61.

[22] Cfr. A. De Simone-V. Nardiello, *Appunti per un libro nero del comunismo italiano - Dalla Resistenza al dossier Mitrokhin tutti i crimini nascosti della storia del Pci*, Controcorrente,

sia giusta l'interpretazione di chi ritiene e scrive ancor oggi che il fascismo non poteva non essere "guerra civile", né possiamo sottoscrivere che la resistenza abbia rimesso in piedi la patria italiana.[23]

Napoli 2001. Dal testo, emerge un quadro "clinico" del partito di Togliatti che non disdegnò mai l'ipotesi violenta e autoritaria. E' scritto inoltre nel volume: "Grazie a quelle che Courtois chiama "amnesie-amnistie", gli eredi politici dei Gulag, nonostante la caduta del Muro e la scomparsa delle dittature comuniste in Europa, hanno potuto riciclarsi e occupare il potere". La mancata "Norimberga rossa" ha tuttavia stroncato sul nascere il tentativo di costruire una sinistra europea e moderna. Il Pci non ha regolato i suoi debiti con le vittime, né con la storia. Non lo ha fatto quando inseriva nei suoi quadri di partito la Volante Rossa, organizzazione "nonna" del terrorismo brigatista, né quando ha avvolto nelle nebbie della dimenticanza i libri di Dante Corneli, esule antifascista che raccontava gli orrori del "paradiso dei lavoratori" costruito dalla pazzia di Stalin. Courtois parla di "lustrazione", che significa poi voltare pagina senza averla letta: "un'enorme buca rossa ha inghiottito una parte di verità che, probabilmente, non vedrà mai la luce". Si ricorda, portandola alla luce, la strage di Schio, nella tremenda notte tra il 6 e 7 luglio 1945, mentre, la sera dopo, banchi di dolciumi e zucchero filato festeggiarono l'inferno da macelleria scatenato su vittime innocenti; vengono ricostruite le storie del Piano K, con il quale il Pci avrebbe dovuto conquistare il potere in Italia, così come viene snidata da un punto insabbiato della storiografia la "Cartiera di Burgo", il nome di un gulag comunista italiano a Mignagola di Carbonera, in provincia di Treviso. Funzionò per quindici giorni, inghiottendo circa mille persone. I responsabili di quei massacri furono assolti con la motivazione di aver agito per "alti motivi politici".

[23] Cfr. F. Vander, *L'estetizzazione della politica. Il fascismo come anti-Italia*, Edizioni Dedalo, Bari 2001, p. 9.

CAPITOLO TERZO

La Gladio rossa e la rete italiana del Kgb

La struttura paramilitare parallela del Pci

Il 6 luglio 1994, il gip del Tribunale di Roma, Claudio D'Angelo, accogliendo la richiesta del pubblico ministero Franco Ionta, dispose l'archiviazione degli atti relativi alla *Gladio rossa*, la struttura paramilitare parallela al Pci, creata in collegamento con il Pcus.

Nel decreto del magistrato si legge di "inquietanti molteplici e gravi riferimenti, nella documentazione acquisita, a corsi di addestramento al sabotaggio, all'uso di armi e di esplosivi; a tecniche di travisamento e di comunicazione radio in forma clandestina, presupponenti la creazione in Italia di strutture paramilitari e spionistiche, realizzate anche con la fattiva collaborazione del Kgb e grazie a un notevole flusso di danaro proveniente dal Pcus e dalle facilitazioni commerciali a ditte import-export che, vicine al Pci e/o da questo sponsorizzate, hanno per anni tranquillamente e incisivamente operato, in epoca antecedente e susseguente all'invasione dell'Ungheria e della Cecoslovacchia ad opera dell'Urss"[24].

Secondo il Presidente di Alleanza Nazionale, Gianfranco

[24] Atti del Tribunale di Roma, Decreto del gip Claudio D'Angelo del 6.7.1964.

Fini, «tutto questo avrebbe fatto immaginare delitti gravissimi, dall'intelligenza con lo straniero alla banda armata, fino alla corruzione del cittadino da parte dello straniero, senza parlare dei possibili depositi di armi; e invece nel 1994 il gip, e prima di lui il pm, hanno preferito non proseguire le indagini, non approfondire nessuno degli "inquietanti molteplici e gravi riferimenti, nella documentazione acquisita" e chiudere velocemente il fascicolo. La ragione? La spiegava lo stesso gip: "Non appare processualmente possibile dimostrare, a distanza di tanti anni, troppi anni, che l'interesse dell'Urss nei confronti di militanti comunisti italiani si sia tramutato... in una vera e propria corruzione del cittadino per interessi contrari allo stato italiano, né che l'accertata predisposizione da parte del Pci di meccanismi difensivi in vista del temuto cambiamento del clima politico in Italia abbia assunto... dimensioni tali da costituire un serio concreto pericolo per lo stato". Dunque, benché fosse accertato che il Pci aveva predisposto dei "meccanismi difensivi" il pm o il gip non hanno provato ad interrogare nemmeno l'ex usciere di qualche federazione comunista. In presenza di ipotesi di reato dalla lunga prescrizione, o addirittura imprescrittibili, è prevalsa la considerazione che sono trascorsi "tanti, troppi anni", mentre l'intervallo di decenni non ha impedito, come è giusto che fosse, la prosecuzione di altre indagini e di altri processi per delitti ugualmente imprescrittibili. Chissà che cosa sarebbe venuto fuori se si fosse indagato sul serio... Ma la vicenda di "Gladio rossa" è ancora più emblematica, poiché fa emergere la volontà di non colpire un partito politico che nel suo passato avrebbe partecipato per anni, in modo continuativo e organico, a qualcosa di ben più grave della corruzione; qualcosa che acquista sinistra consistenza con i documenti resi noti negli ultimi giorni: mi riferisco soprattutto ai flussi di denaro che hanno percorso la strada dal Cremlino alle Botteghe Oscure»[25].

[25] Da una lettera del 1999 di Gianfranco Fini al direttore de *La Nazione*.

Esisteva, quindi, sin dal 1945, una *Gladio rossa* che fiancheggiava il Partito comunista italiano, operando in stretto collegamento con l'Unione Sovietica. In pratica, esisteva da sempre. E' nata con la repubblica italiana.

Si trattava di una vera e propria struttura paramilitare, con depositi di armi e munizioni, addestrata, come scrive Gaetano Quagliariello, a «sostenere una possibile insurrezione armata ed operare come "quinta colonna" in caso di attacco dell'Unione Sovietica sul continente europeo. Questa prospettiva si fondò sulla convinzione, fatta propria da Stalin e dalla dirigenza stalinista fin dal 1939, dell'inevitabilità di uno scontro ultimativo tra comunismo e capitalismo, che avrebbe assunto le forme e le dimensioni di un nuovo, decisivo, conflitto mondiale. Quest'analisi fu condivisa dalla dirigenza italiana del Pci nella sua interezza»[26].

L'articolo di Gaetano Quagliariello, riferito alla relazione presentata in Commissione stragi dal consulente Gianni Donno, già nel titolo, chiariva l'obiettivo che l'Autore si poneva: "Più storia, meno veleni". Era il tentativo di storicizzare il Pci e le illegalità, volutamente celate, delle sue strutture parallele, anche perché in quei giorni, si era nel marzo 2001, ferveva la campagna elettorale politica ed il timore era che il centrodestra potesse utilizzare la relazione di Gianni Donno per una speculazione contro la sinistra e accrescere il suo consenso presso gli italiani affermando la verità.

Proprio dalla relazione Donno come dall'articolo di Gaetano Quagliariello, appare evidente che fra Togliatti e l'ala del partito facente capo a Secchia, Longo e Pajetta, il dissenso era soltanto tattico, ma non strategico. Come dire: diverse strade forse, ma meta unica.

In un dossier di 137 pagine del Sifar, che risale al 28 febbraio 1950, era scritto fra l'altro: "Il Partito comunista in Italia ha organizzato e mantiene in efficienza un complesso di forma-

[26] G. QUAGLIARIELLO, *Più storia, meno veleni*, in *Messaggero on line*, 2 marzo 2001.

zioni paramilitari comunemente denominato Apparato"[27]. Tra i capi indicati, figuravano anche Luigi Longo del Pci, e Sandro Pertini ed Emilio Lussu, che comunisti non erano.

"Il totale complessivo della forza delle formazioni paramilitari - concludeva il dossier - sarebbe di 127.000 uomini"[28], (dei quali 30.000 appartenenti all'Anpi e 20.000 alla Fgci).

La rete italiana al Servizio del Kgb

Il *materiale Impedian*, meglio conosciuto come *dossier Mitrokhin*, la cui documentazione fu definita dall'Fbi, incaricata di controllarne l'autenticità, "la più ampia e completa che non sia mai stata ricevuta da fonte alcuna"[29] citava numerosi italiani che si erano resi colpevoli di spionaggio a favore dell'Unione Sovietica. Quando il dossier fu reso noto, presidente del Consiglio era Massimo D'Alema, ed il comunismo, attraverso i suoi eredi, ormai *Democratici di sinistra*, invece che imputato, divenne giudice di se stesso, con il risultato che dal codice penale furono di fatto cancellati i reati di tradimento e di spionaggio.

Per non rinviare a giudizio coloro che erano stati al Servizio del Kgb fu utilizzata ogni scusa, a cominciare dalla necessità di accertare che l'accusato di tradimento fosse a conoscenza che di reato, poi, si trattava, stabilendo, per la prima volta nell'ordinamento italiano, che l'ignoranza della legge è un fattore a discolpa, un principio che non è valido per i comuni cittadini, ma che, agli spioni del Kgb, ha garantito impunità.

Dal *dossier Mitrokhin*, in 645 pagine di documenti, emergevano i nomi di politici, giornalisti, diplomatici, militari, funzionari dello stato, imprenditori, si parlava di codici, di operazioni illegali e *misure attive* poste in essere dal Kgb in Italia per oltre

[27] *Ibidem*.

[28] *Ibidem*.

[29] *La rete spionistica in Italia - Lo scandalo del dossier Mitrokhin*, a cura di Gian Paolo Pelizzaro e Sandro Iacometti, arch. Commissione stragi, XIII leg., *Collaborazioni*, 1/4.

quarant'anni. Le schede del dossier, consegnate dai Servizi segreti inglesi a quelli italiani tra il 1995 e il 1998, sul frontespizio contenevano un'avvertenza importante per il nostro Servizio segreto di controspionaggio, il Sismi: "Attenzione: si fa presente che si tratta di fonte sensibile. Il materiale Impedian va tenuto e va visto solo da personale indottrinato. Nessuna azione va presa sulla scorta di questo rapporto o discussione/distribuzione del materiale Impedian al di fuori del Vostro Servizio senza il consenso dell'originatore".

Per questo motivo la documentazione *top secret*, cioè classificata *segretissima* in Gran Bretagna, fu consegnata al Parlamento solo nel 1999, con il benestare del governo britannico. Nelle schede c'erano centinaia di nomi, molti dei quali, in codice. Non tutti coloro che comparivano nel dossier erano state spie, come fu confermato dal consulente della Commissione stragi professor Victor Zaslavsky, della *Luiss*, esperto di problemi riguardanti il Kgb; per molti si era trattato di semplici contatti, ed in alcuni casi anche di informazioni negative (come per Emanuele Macaluso), ma per tanti altri il rapporto con il Kgb era ben definito.

La penetrazione del Kgb

Nel documento *L'ombra del Kgb sulla politica italiana*, agli atti della Commissione stragi si afferma: «Il dato principale che emerge dall'analisi del rapporto Impedian può essere individuato nell'altissimo grado di infiltrazione del Kgb nel mondo dell'informazione e della politica. E nella conseguente capacità di condizionare il dibattito e il confronto tra le forze parlamentari ed extraparlamentari nonché interferire nel normale svolgimento dell'attività legislativa e istituzionale. Dalle informazioni provenienti dagli archivi sovietici risultano più che numerosi i collegamenti del Kgb con la carta stampata. Con modalità che vanno dal semplice agente d'influenza al giornalista stipendiato direttamente dalla Lubjanka. E con una decisa preferenza per

quelle firme e quelle testate più vicine ai palazzi della politica... La rete spionistica permetteva al Servizio sovietico di ottenere un duplice vantaggio. Intanto la possibilità di entrare in possesso praticamente in tempo reale, non solo di documenti e notizie riservate, ma anche di umori, intenzioni e propositi carpiti negli ambienti istituzionali e nelle segreterie di partito. In secondo luogo, la presenza di uomini nel campo giornalistico dava modo al Kgb di mettere in atto le cosiddette misure attive, vere e proprie operazioni di disinformazione volte ad influenzare il dibattito politico, a screditare i propri avversari o, più semplicemente, a diffondere messaggi propagandistici... Operazioni il cui intento strategico si é spesso concretizzato nel tentativo di tenere in costante fibrillazione il sistema politico italiano, dimostrando di continuo l'inadeguatezza della sua classe dirigente e denunciando i rischi delle presunte limitazioni alla sovranità nazionale imposti da alleanze internazionali liberamente ratificate in ambito istituzionale. Da questo punto di vista le misure attive assumevano un ruolo di evidente destabilizzazione dell'ordine democratico.

Più delicata l'attività che il Servizio svolgeva direttamente all'interno degli ambienti politici e diplomatici. Si trattava in questo caso di controllare lo svolgimento della vita istituzionale attraverso il reclutamento di figure professionali vicine ad esponenti di spicco della classe dirigente dell'epoca. Mediante la collaborazione di assistenti, addetti stampa e funzionari statali, il Kgb era in grado di stimolare o condizionare le iniziative parlamentari, i provvedimenti legislativi nonché l'attività dell'esecutivo e degli apparati amministrativi.

Il fenomeno, che aveva sicuramente un suo duplicato di marca occidentale (di cui appare scontata la natura profondamente diversa trattandosi in questo caso di Servizi informativi di un paese con cui l'Italia ha siglato accordi internazionali di tipo militare), rende lecito pensare, ove questo non sia esplicitamente dimostrato dal materiale in possesso della Commissione o da altre fonti documentali, che molti episodi della nostra vita

politica e molte tensioni vissute dall'Italia repubblicana abbiano visto la partecipazione attiva del Kgb. Una partecipazione che non poteva non esplicarsi nel tentativo di favorire i progetti geo-politici dell'Unione Sovietica. Si trattava naturalmente di obiettivi che non sempre coincidevano con quelli del Partito comunista italiano e non sempre, nel rispetto della logica di Yalta e della divisione del mondo in sfere d'influenza, entravano in conflitto con quelli degli Stati Uniti (va inoltre ricordato che il ruolo del Kgb si é solitamente sovrapposto a scontri sociali e politici già in atto). Ciò non toglie però che i piani strategici, più o meno condivisi da forze politiche italiane parlamentari o extraparlamentari, di un paese cui i nostri obblighi e le nostre scelte di politica estera ci imponevano di considerare una potenza nemica, nel senso militare del termine, non potevano e non possono essere considerati come direttive o iniziative legittimamente scaturite dal normale svolgimento della dialettica democratica e dell'attività istituzionale.

Ancor discutibile risulta, sotto questo profilo, il rapporto politico ed economico esistente tra i vertici del Politburo e quelli di Botteghe Oscure. Qui non si tratta più, infatti, di una semplice attività di intelligence, ma di un partito, il Pci, che si presenta come un vero e proprio strumento nelle mani dell'Unione Sovietica per interferire nella politica italiana. Finanziato, aiutato logisticamente e condizionato ideologicamente il Partito comunista italiano, si dimostra in più di un'occasione assolutamente vincolato alle direttive sovietiche. In una condizione di subalternità che lo costringe ad interpretare un ruolo di cerniera tra le istanze e le esigenze dell'Unione Sovietica e quelle provenienti della situazione interna. Le conseguenze di una tale ambiguità e doppiezza hanno caratterizzato gran parte dell'azione politica del Pci negli anni della guerra fredda. Malgrado i momenti, anch'essi presenti, di contrapposizione e divergenza, nonostante i tentativi concreti e a volte sofferti di conquistare maggiore autonomia, la linea seguita dai dirigenti di Botteghe Oscure non ha mai infatti potuto prescin-

dere da un legame con il mondo sovietico, che si è rivelato ben più saldo, costante ed ingombrante di quanto una certa storiografia e molti protagonisti vorrebbero far credere.

Alla luce delle rivelazioni del *dossier Mitrokhin* e di altri documenti relativi al ruolo del Kgb in Italia, pervenuti alla Commissione stragi negli ultimi mesi (che si aggiungono ad una vastissima per quanto semiclandestina letteratura sull'attività dei Servizi sovietici in Occidente), non sembra dunque azzardato sostenere che negli anni della guerra fredda la politica italiana ha subito l'influenza di una sorta di "partito sovietico", che comprendeva nelle sue fila militanti di partito, giornalisti, intellettuali organici, rappresentanti delle istituzioni e delle libere professioni. Un partito che raccoglieva adesioni ideologiche non solo in gran parte del Pci, ma anche negli ambienti extraparlamentari e nelle organizzazioni terroristiche di estrema sinistra. Un partito la cui ombra si intravede, in forme e modi diversi, dietro molti dei cosiddetti misteri d'Italia»[30].

Il Kgb nella politica, nell'informazione e nella società

Il dossier riferisce che Francesco De Martino, segretario del Psi dal 1964 al 1966, e poi dal 1972 al 1976, nonché vice presidente del Consiglio dal 1968 al 1969 e dal 1970 al 1972, era considerato un *contatto confidenziale* del Kgb, e che aveva svolto "diversi compiti, mirati ad influenzare l'opinione pubblica in Italia"[31]. Nel Psi operavano anche Franco Galluppi, segretario dal 1948 di Riccardo Lombardi, il cui nome in codice *Gayev*, "era utilizzato per coltivare il movimento dei Lavoratori, una organizzazione trozkista, e contro la Jugoslavia"[32]. Vi figurava

[30] *L'ombra del Kgb sulla politica italiana*, relazione (a cura di Sandro Iacometti) presentata dai parlamentari Marco Taradash, Vincenzo Manca, Vincenzo Fragalà e Alfredo Mantica, il 27 luglio 2000 alla Commissione stragi.
[31] *Dossier Mitrokhin*, scheda 124.
[32] *Dossier Mitrokhin*, scheda 30.

anche Michele Achilli, nome in codice Agel, vice presidente del gruppo parlamentare del Psi e capo del gruppo di sinistra all'interno del partito.[33] Fra i socialisti c'era inoltre Giuseppe Avolio, il quale, sotto il nome di *Viktor*, aveva posto in essere *misure attive*, ossia operazioni di spionaggio e di disinformazione.[34] Ancora nel Psi agiva, per conto dei Servizi segreti ungheresi, il segretario di Enrico Manca.[35] Non è finita. Altro esponente del Psi (aveva ricoperto la carica di segretario) era Lelio Basso che, con il nome in codice di *Libero*, aveva posto in essere diverse *misure attive*[36]. Significava ancora spionaggio e disinformazione.

Socialista era anche il capo redattore de *L'Avanti!*, Libero Lizzadri (nome in codice *Mavr*, con un salario del Kgb di 170 rubli mensili) il quale, nel 1977, fece pressioni su Falco Accame, quando questi era presidente della Commissione Difesa della Camera, per indurlo a presentare un'interrogazione contro la presenza di sottomarini americani in Sardegna.[37]

Nella Dc, il Servizio segreto cecoslovacco (Stb) poteva contare su Ruggero Orfei[38], collaboratore di Ciriaco De Mita quando questi era presidente del Consiglio. Nel condurre la nostra ricerca, ci siamo imbattuti nella rivista della sinistra democristiana *Sette Giorni*, diretta proprio da Ruggero Orfei il quale, il 3 febbraio 1974, a firma del suo direttore scrisse, a proposito di una ipotesi golpista circolata in quelle settimane: "Lo schema di fondo è quello che già nel passato fu riferito al 1964, basato su quattro ipotesi: colpo di stato alla greca; colpo di stato con l'impiego di mezzi sostanzialmente illegittimi, ma formalmente legali; simulazione di complotto per cambiare la linea politica di fondo del paese; apprestamento di un apparato repressivo in

[33] *Dossier Mitrokhin*, scheda 81.
[34] *Dossier Mitrokhin*, scheda 47.
[35] *Dossier Mitrokhin*, scheda 54.
[36] *Dossier Mitrokhin*, scheda 59.
[37] *Dossier Mitrokhin*, scheda 182.
[38] *Dossier Mitrokhin*, scheda 99.

vista di un'azione da far scattare contro la sinistra. Tutte le ipotesi sono di destra"[39].

Nella Democrazia cristiana operavano anche l'agente *Kanio*, dal 1972 capo del dipartimento stampa, ed un assistente personale del sottosegretario degli Esteri Pedini.[40]

A contatto con Amintore Fanfani c'era l'agente *Nemets*, un parlamentare del quale s'ignora l'identità.[41]

Al ministero dell'Interno operava il vice direttore del Dipartimento legale, Fernando Rizzo.[42]

Accanto a questi, c'erano tanti altri personaggi del sottobosco politico, dei ministeri, della diplomazia, delle forze armate, dell'informazione, che erano al soldo del Kgb o dei Servizi segreti dei paesi comunisti. Le spie vere e proprie, cioè le persone che dietro compenso in denaro fornivano notizie, nel linguaggio del Kgb erano definite *agenti informatori confidenziali*, come aveva spiegato Zaslavsky. Dai documenti si viene a conoscenza del clamoroso caso di spionaggio di un ingegnere, il quale aveva fornito informazioni riguardo il brevetto per un particolare tipo di gomma industriale. L'ingegnere aveva ricevuto dal Kgb un compenso di 50 mila dollari, facendo risparmiare all'Unione Sovietica 16 milioni di rubli, necessari per la ricerca scientifica.

C'erano anche gli *agenti di influenza*, la cosiddetta linea Pr (pubbliche relazioni), e cioè i giornalisti, gli agenti meglio remunerati tra quelli che dipendevano dalla Residentura, appoggiata presso l'Ambasciata sovietica di Roma.

Servivano a veicolare le tesi del Kgb, meglio se su importanti quotidiani e riviste. Stampa libera era definita. In diverse schede, si parla dei compiti che di volta in volta erano assegnati da Mosca al Residente del Kgb in Italia. Nel 1980, ad esempio, giunse l'ordine di *infiltrare* agenti in Vaticano, dopo l'elezione

[39] R. Orfei, *Non solo i colonnelli vogliono il golpe*, in *Sette Giorni*, 3 febbraio 1974.
[40] *Dossier Mitrokhin*, scheda 15.
[41] *Dossier Mitrokhin*, scheda 70.
[42] *Dossier Mitrokhin*, scheda 91.

del papa polacco Giovanni Paolo II, in coincidenza con i grandi sommovimenti popolari in Polonia e la nascita del sindacato *Solidarnosc*.

Molta parte del dossier è dedicata alle misure di sabotaggio, infiltrazione e appoggio ad operazioni illegali predisposte sul territorio italiano, ivi compreso l'omicidio, come anche è documentata la mappa dettagliata dei nascondigli di armi, occultate insieme a radiotrasmittenti, destinate alla *Gladio rossa*.

I fascicoli di Mitrokhin parlano anche della richiesta di aiuto avanzata da Giorgio Amendola per contrastare un eventuale e temuto golpe in Italia. Altre schede riguardano i rapporti tra i Servizi cecoslovacchi e le *Brigate rosse*. È riportato un episodio che nel nostro Paese era già noto, attraverso il dossier inviato all'inizio del 1990 dal presidente cecoslovacco Vaclav Havel.

Rivelava che il dirigente del Partito comunista italiano Salvatore Cacciapuoti si era recato a Praga per sollecitare i cecoslovacchi a troncare qualsiasi rapporto con le Brigate rosse, e aggiunge il particolare inedito che lo stesso ambasciatore russo a Roma, Nikita Ryzhov, sospettava che all'interno dell'ambasciata cecoslovacca ci fosse qualcuno che era in contatto con le Brigate rosse.

Nel giugno del 1978 (poco più di un mese dopo l'assassinio di Aldo Moro), il Kgb varò l'operazione *Shpora* (Sperone), con l'obiettivo di coinvolgere gli Stati Uniti. L'operazione riuscì.[43]

Esisteva, quindi, una grande rete spionistica e non solo, alle dirette dipendenze del Kgb, che si ramificava nella società e nelle istituzioni, perseguendo obiettivi contrari alla sicurezza dello Stato Italiano.

L'atteggiamento omertoso del governo

Pur consapevole dell'esistenza di questa vasta e ramificata rete di spionaggio, ripetutamente segnalata dai nostri Servizi

[43] M. A. Calabrò, in *Il Corriere della Sera*, 12 ottobre 1999.

segreti, il governo non sentiva, non vedeva e non parlava.

Anche di fronte all'evidenza, pur di non creare problemi ai comunisti, i nostri governanti giravano il capo dall'altra parte, come avvenne quando fu segnalata al ministro degli Interni la presenza di un deposito di armi nella sede del Pci di Botteghe Oscure. Qualcuno consentì che l'arsenale fosse trasferito presso una sezione periferica del Pci romano, per essere distrutto senza lasciare tracce.

Su questa vicenda, *Geronimo* (pseudonimo dell'ex ministro democristiano Cirino Pomicino), scrive: «Alla fine del mese di maggio 1992 Scotti mi disse che il Sisde lo aveva informato di un fatto strano: a notte fonda erano partiti da Botteghe Oscure due camion carichi di carte e di armi. Il ricordo mi é stato confermato ancora una volta da Scotti nell'autunno del 1999. La stessa informativa, secondo l'ex ministro dell'Interno, avrebbero dovuto riceverla anche Andreotti e Cossiga. Ho chiesto a entrambi se la ricordassero. Andreotti mi ha risposto che non ne sapeva nulla, Cossiga non aveva un ricordo preciso, ma mi ha detto che la cosa non lo stupiva più di tanto»[44].

Nel 1975, il ministro dell'Interno della Germania Occidentale, Werner Maihofer, accusò i Servizi dell'Est di essere finanziatori e addestratori dei terroristi europei, e italiani in particolare. Su *Fogli d'informazione*, si denunciava il comportamento omertoso della Democrazia cristiana che, da anni monopolista del ministero dell'Interno, aveva finto di non sentire le parole di Werner Maihofer, baloccandosi con la teoria fumosa degli opposti estremismi per non ostacolare il compromesso storico.

Il quotidiano *Il Tempo*, nell'edizione del 5 giugno 1975 sosteneva come la centrale operativa delle *Brigate rosse* e dei *Nuclei armati proletari* fosse in Cecoslovacchia, in pieno raccordo con i Servizi sovietici. Ci faceva concludere: "Il latitante Fabrizio Pelli

[44] Geronimo, *Strettamente riservato*, Mondadori, Milano, 2000, p. 192.

impiegato a *Radio Praga* tiene i contatti con Curcio... Non è forse un caso che la vedova Moranino vi risiede tuttora e a lei fanno riferimento noti esponenti del Pci, nonché Curcio, Franceschini e Pelli"[45]. S'indicava inoltre a Karlovy Var, l'esistenza di una base d'addestramento per brigatisti e nappisti. Era citato, in una nota dell'agenzia *Asca*, legata all'on. Piccoli, del 7 giugno 1975, un articolo de *Il Popolo*, e la replica de *L'Unità*, che aveva zittito le flebili voci democristiane.

"Oggi si può dire - ha sostenuto il senatore Ettore Bucciero, ricordando il nostro articolo del 1975 - che si sono persi vent'anni grazie a chi poteva agire e non l'ha fatto, così aprendo la via ai comunisti che oggi ci governano pur sotto falso nome. La vera beffa del *dossier Mitrokhin* è quindi la nostra memoria, ma c'è da scommettere che quella di tanti ex Presidenti del Consiglio e Ministri dell'Interno è tanto viva quanto cucita è la loro bocca"[46].

Se noi eravamo in grado di indicare, nel 1975, l'esatta località nella quale si addestravano i brigatisti, facendo nomi e cognomi, riferendo anche del ruolo svolto a Praga dalla vedova di Francesco Moranino, detto Gemisto, è mai possibile che non ne fossero a corrente i Servizi segreti o che i vertici politici non ne fossero stati informati?

Solo quattro anni dopo, un appunto del 19 ottobre 1979 del direttore del Sismi generale Giuseppe Santovito, annotava che "Alcuni elementi sicuramente coinvolti in attività terroristiche, appartenenti al gruppo Curcio, risultano aver trascorso periodi di permanenza in Cecoslovacchia"[47].

[45] G. Mastrangelo, in *Fogli d'Informazione*, luglio 1975.
[46] E. Bucciero, *comunicato stampa*, del 27.10.1999.
[47] *L'ombra del Kgb sulla politica italiana*, relazione, *cit.*

CAPITOLO QUARTO

L'adesione del Patto Atlantico

La politica di sicurezza occidentale e l'istituzione di Stay-Behind

Nel nuovo ordine europeo scaturito dagli accordi di Yalta, l'Unione Sovietica poteva contare, nei paesi inseriti nell'area d'influenza degli Usa, su partiti comunisti che rappresentavano una vera e propria armata ideologica, fanaticamente disciplinata e obbediente agli ordini di Mosca. Da parte degli americani, c'era, il timore che potessero crearsi situazioni di pericolo, specialmente in Francia ed in Italia. A ciò si aggiungeva, nell'area soggetta all'influenza americana, la mancanza di qualsiasi legame ideologico fra i vari paesi, governati da classi dirigenti politiche eterogenee e di diverse estrazioni, non di rado in contrasto fra loro.

Yalta non aveva tenuto conto di questa realtà. Se per l'Unione Sovietica era stato facile, anche se brutale, imporre ai paesi dell'Est la propria sovranità e creare ad un blocco omogeneo che ruotava e gravitava sempre attorno all'Urss, per gli americani la situazione da risolvere non era semplice.

In Occidente, il vuoto determinato dalla mancanza di un'ideologia comune, capace di tenere insieme i paesi che rientravano sotto la sfera d'influenza americana, fu colmato dall'esigenza di far fronte comune contro il blocco dei paesi comunisti.

Fu l'anticomunismo il collante dell'Alleanza Atlantica, alla quale il nostro paese aderì nel 1949, con la dichiarata avversione di comunisti e socialisti e con una latente opposizione delle correnti della sinistra democristiana.

La scelta atlantica fu inizialmente avversata anche dalla destra, rappresentata dal Msi, che si attestò su posizioni terzaforziste fino a quando, nel 1952, non fu accettata come *male minore* rispetto all'*altra parte del mondo*, rappresentata dall'ideologia comunista.

Con la nascita del Patto Atlantico, in alcuni paesi europei dove c'era una forte presenza di partiti comunisti, aumentava il timore per il quale l'Unione Sovietica non avesse rinunziato ad ulteriori disegni di espansione. Scrive l'ammiraglio Fulvio Martini, che per anni è stato ai vertici del Sismi: «Le concezioni strategiche dell'Alleanza Atlantica negli anni '50 prevedevano che, in caso di conflitto, l'Unione Sovietica sarebbe stata in condizione di occupare già nella fase iniziale una lunga fetta del territorio dell'Alleanza Atlantica; questo, naturalmente, perché la forza principale dell'Urss e dei suoi alleati era rappresentata dalla massa delle divisioni corazzate che quasi sicuramente avrebbero travolto le prime linee di resistenza dei paesi aderenti alla Nato. Era previsto che la spinta sarebbe stata molto forte e veloce e che buona porzione della Germania e dell'Europa centrale sarebbe stata invasa, e questo valeva anche per una parte dell'Italia settentrionale... Da un primo gruppo di nazioni, corrispondenti al cosiddetto *Standing Group* del comitato militare della Nato, formato da Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, fu costituito il Cpc (Comitato per la pianificazione della guerra clandestina), che aveva il compito di coordinare le attività dei Servizi informazione dei paesi Nato in supporto alle operazioni militari di Saceur in caso d'invasione»[48].

Al momento dell'adesione al Patto Atlantico, furono sottoscritti alcuni protocolli aggiuntivi segreti che, tra l'altro, prevedevano, nell'ambito della strategia di sicurezza occidentale, l'istituzione di *Stay-Behind*, un'organizzazione sovranazionale di spionaggio, che non doveva avere carattere di ufficialità, con il compito di predisporre la reazione in caso di invasione da parte delle truppe sovietiche e di contrastare la crescita del comunismo.

[48] F. Martini, *Nome in codice Ulisse*, Rizzoli, Milano, 2001, p. 220.

L'Italia entrò nell'organizzazione nel 1956.

In pratica, la "*Stay-Behind* era una struttura inserita nell'ambito Nato, in quanto la pianificazione era comune ed era diretta di Saceur, il comando supremo delle Forze alleate in Europa, ma in sede di attuazione di questa pianificazione comune, erano i singoli Servizi dei paesi membri che provvedevano all'organizzazione delle rispettive strutture nazionali"[49].

Scrive ancora l'ammiraglio Martini: «Nel 1954, viene acquisita con fondi Usa la base addestrativa di Alghero; nel 1956 si costituisce una sezione speciale del Servizio che doveva occuparsi di questa organizzazione; nel 1958 inizia il reclutamento dei primi "gladiatori". Nel 1964, il Sifar entra formalmente nell'organizzazione *Stay-Behind*; in epoca precedente, dal 1956 al 1964, aveva funzionato l'accordo bilaterale tra il Sifar e il Servizio americano.

Nel 1964, oltre all'Italia, i paesi aderenti alla *Stay-Behind* sono: Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Repubblica Federale di Germania, paesi Bassi, Belgio e Lussemburgo; in pratica tutti i paesi che prevedevano di essere occupati, in toto o in parte, nella fase iniziale di un'offensiva delle forze sovietiche. In seguito, negli anni successivi, hanno aderito alla *Stay-Behind* Danimarca e Norvegia.

Nel 1968, il Servizio italiano riceve la prima direttiva di Saceur per la guerra non ortodossa. Nel biennio 1962-63 era iniziata la creazione di alcuni depositi di armi nella zona di prevedibile occupazione sovietica. Le armi vennero ritirate nel 1972-73, tranne qualche caso in cui ciò fu impossibile perché

[49] F. Martini, *cit.*, pag. 222.

nel frattempo c'erano stati dei lavori di costruzione e smottamenti del terreno che avevano modificato la topografia della zona, e quindi non si poteva più accedere ai depositi senza rilevarne l'esistenza. Per completare la storia, la Struttura *Stay-Behind* italiana venne sciolta per ordine del governo il 27 luglio 1990. Era chiaro a tutti che, a partire dai primi anni '80, la credibilità dell'ipotesi di un'invasione sovietica di una parte dell'Europa atlantica non era molto elevata, tant'è che quando assunsi la direzione del Sismi nel 1984 cominciai non dico a smantellare l'organizzazione, ma a ridurne la capacità operativa, l'addestramento, i compiti, eccetera. D'altra parte, come capo del Servizio non avevo alcuna autorità per uscire dall'organizzazione, iniziativa che comportava una decisione esclusivamente politica... L'importanza di *Stay-Behind*, che in Italia venne chiamata *Gladio* andò via via decrescendo; rimasero in piedi una struttura-quadro e un centro addestrativo, che venne trasformato in centro addestrativo del Servizio»[50].

Gli unici a conoscere l'esistenza di *Stay-Behind* erano i presidenti del Consiglio ed i ministri della Difesa, oltre ai vertici delle Forze Armate.

La collocazione di *Stay-Behind* proprio all'interno del Sifar la confuse con questo organismo, e per anni svolse un'azione di penetrazione, creando una rete da poter mobilitare ed attivare in caso di necessità per perseguire i fini per i quali era stata costituita.

I Servizi di sicurezza nel dopoguerra

Nell'immediato dopoguerra erano stati riorganizzati i Servizi segreti, sulle ceneri del Sim (Servizio informazioni militari), che era stato istituito nel 1925, e dell'Ovra (Opera vigilanza e repressione antifascismo), una vera e propria polizia politi-

[50] F. Martini, *cit.*, pag. 223.

ca alle dipendenze del ministro dell'Interno.

Anche se il Sim aveva compiti di spionaggio e controspionaggio militare e fu estraneo a questioni di politica interna, tanto da far dire al generale Mario Roatta, chiamato nel 1934 alla guida del Sim: "Non sono mai stato un generale fascista né antifascista ma soltanto un generale dell'esercito italiano. Il colore o la forma del governo non mi interessavano"[51], il fine delle due strutture, Sim ed Ovra, era coincidente: la tutela degli interessi dello Stato e del potere politico che, in quanto tale, lo rappresentava.

Con decreto luogotenenziale del 16 novembre 1944, Badoglio liquidò il Sim, facendo rientrare i militari che vi facevano parte all'arma di provenienza.

Nel 1947, nell'ambito dello stato Maggiore Generale, fu creato un Ufficio addetto ai Servizi informativi, e solo due anni dopo, il 30 marzo 1949, con una circolare interna, il ministro della Difesa Randolfo Pacciardi diede il via al riordino dei Servizi. Agli inizi di settembre fu costituito il "Sifar" (Servizio informazioni forze armate), un Servizio centrale unico alle dipendenze del Capo di Stato Maggiore della Difesa, con il compito di svolgere attività offensive e difensive nel campo delle informazioni interessanti lo stato e per esercitare inoltre la direzione e il coordinamento dei Servizi informativi delle tre forze armate.

Intanto, in ognuna delle tre Armi (Esercito, Marina e Aeronautica), venne costituito il "Sios" (Sezione informazioni operativa e situazione), alle dipendenze del rispettivo Capo di Stato Maggiore con compiti particolari di informazione tecnico-militare nell'ambito di ciascuna forza armata e quali organi sussidiari di collaborazione e di collegamento con il Sifar.

L'unica disposizione legislativa per disciplinare il Servizio arrivò con il decreto del Presidente della Repubblica n. 1477,

[51] G. De Lutiis, *I servizi segreti in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1998, p. 27.

del 18 novembre 1965, relativo all'ordinamento in tempo di pace dello Stato Maggiore della Difesa e degli Stati Maggiori dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica.

All'articolo 2 di questo decreto, era stabilito che il Capo di Stato Maggiore della Difesa "sopraintende al Servizio unificato di informazioni delle Forze Armate il quale provvede, a mezzo dei propri reparti, uffici e unità, ai compiti di tutela del Servizio militare e di ogni altra attività di interesse nazionale per la sicurezza e la difesa del paese, attuando anche l'opera intesa a prevenire azione dannosa al potenziale difensivo del paese".

Il 25 giugno del 1966 nacque il "Sid" (Servizio informazioni difesa), che nel 1977 si sdoppiò in due nuovi Servizi, il "Sisde" (Servizio informazioni sicurezza democratica) e il "Sismi" (Servizio informazioni sicurezza militare), coordinati dal Cesis, un organo dipendente dal Presidente del Consiglio dei Ministri.

Stay-Behind, che inizialmente era stata collocata all'interno del Sifar, e successivamente nel Sid, rimase operativa nell'ambito del Sismi. Ossia: sicurezza militare.

Accanto a questi Servizi segreti, ufficialmente costituiti, sin dai tempi del Sifar, presso il ministero dell'Interno fu creato l'Ufficio Affari Riservati, svincolato da ogni coordinamento, e operativo secondo criteri determinati esclusivamente dal potere politico.

Da più parti è stato sostenuto che, durante la lunga stagione della violenza, delle stragi e della strategia della tensione, che sconvolse l'Italia per anni, agirono Servizi segreti *deviati*, quasi in contrapposizione ad altri Servizi, che si muovevano nel rispetto delle regole del gioco democratico e delle leggi. Su questa tesi, sostenuta e portata avanti dalla sinistra, spesso anche la magistratura si è appiattita, fingendo di non capire che un Servizio segreto, per sua stessa natura, non può essere *deviato*, perché risponde sempre ad un centro di potere politico. Questo deve essere chiaro e precisamente detto.

Non esistono Servizi segreti che agiscano in modo autonomo

e svincolato da una catena di comando. Esiste, ed è sempre esistita, invece, da parte del potere politico, la pratica di prendere le distanze da scomodi personaggi finiti nelle mani di giudici, per i quali non è valsa la regola machiavellica del "fine che giustifica i mezzi".

Un Servizio segreto, proprio perché tale, può andare oltre le regole, purché le sue finalità siano riconducibili all'interesse dello Stato. Cioè delle forze politiche che lo innervano e lo compongono.

C'é invece stata la tendenza a non considerare questo aspetto, badando esclusivamente all'evidenza, senza guardare più a fondo le questioni. Sono numerosi i casi di sentenze che, proprio sulla evidenza, hanno portato alla condanna di uomini dei Servizi che, operando nell'interesse dello Stato, avevano infranto le *normali* regole. E sono scaricati.

Era da mandare in galera Bruno Contrada che, come è sempre avvenuto nelle operazioni di intelligence, aveva stabilito rapporti con *informatori* legati ad ambienti mafiosi?

Per alcuni magistrati, i metodi utilizzati dei Servizi segreti sono stati oggetto di *accanimento legalitario*, e perfino le *garanzie* delle istituzioni, come nel caso di Contrada, per il quale era sceso in campo il capo della Polizia, non furono sufficienti ad evitargli l'infamante accusa di collusione con la mafia. C'è voluto un processo durato anni, accompagnato da lunghi periodi di detenzione, umiliazioni e carriera stroncata, per arrivare, alla fine, all'assoluzione.

Mai, comunque, il potere politico, è stato estraneo alle scelte operative dei Servizi segreti.

Gli ordini? Che razza di Servizio segreto sarebbe stato se fossero stati formalizzati? Esistono solo *disposizioni*, date verbalmente (tradizione orale si diceva una volta) da una catena di comando mai riconducibile ufficialmente al vertice politico.

Esisteva, quindi, dopo l'istituzione di *Stay-Behind*, una coincidenza di finalità, tra questa struttura, che aveva derivazione atlantica, e quella degli apparati di sicurezza. Fu nel nome della

politica di sicurezza europea, ancorata all'anticomunismo, che i gruppi di destra furono *coltivati* dai Servizi segreti, prima ancora che *Stay-Behind* fosse ufficialmente costituita.

Si trattava d'alleati *naturali*, ideologicamente predisposti a contrastare la crescita del comunismo, anche se non sempre.

Stay-Behind esce allo scoperto e diventa Gladio

Le prime frammentarie notizie sull'esistenza di un'organizzazione supersegreta, che operava nell'ambito dei Servizi, emersero verso la metà degli anni settanta, nel corso di alcune inchieste giudiziarie, ma il primo a parlarne in maniera esplicita, in un'intervista pubblicata dal settimanale *L'Europeo* fu Roberto Cavallaro, indicato dalla Commissione stragi nel 1990, come un *ufficiale di Gladio*.

Nell'intervista, Cavallaro parlava di un'organizzazione che "... esiste di per sé in una struttura legittima con lo scopo di impedire turbative alle istituzioni. Quando queste turbative si diffondono nel paese (disordini, tensioni sindacali, violenze e così via) l'organizzazione si mette in moto per cercare di ristabilire l'ordine"[52].

A quale struttura si riferiva Cavallaro?

Secondo l'interpretazione di Vincenzo Vinciguerra, che coincide poi con quella sostenuta dalla pubblicistica di sinistra, si trattava dell'organizzazione di Stay-Behind, voluta all'Alleanza Atlantica nell'ambito della sua politica di sicurezza. Nelle parole di Cavallaro non c'era, ad ogni modo, un riferimento preciso a *Gladio*. Si parlava di una struttura esistente all'interno dei Servizi segreti, con il compito di tutelare il sistema attraverso un'azione di vigilanza come della necessità di rafforzarlo con attività, apparentemente destabilizzanti, finalizzate a creare il clima idoneo per spingere l'opinione pubblica a chiedere alla classe politica interventi capaci di garantire maggiore sicurezza.

[52] *L'Europeo*, 17 ottobre 1974.

Una struttura, in pratica, secondo Cavallaro, che si poneva l'obiettivo di rafforzare il sistema Paese.

A queste *rivelazioni* ne seguirono altre, delle quali c'é traccia in diversi atti giudiziari. Scrive l'ammiraglio Martini: «Nel 1988 un magistrato, e precisamente il dott. Carlo Mastelloni, che si occupava della questione Argo 16, nel corso delle sue investigazioni venne a conoscenza dell'esistenza di questa organizzazione. (L'Argo 16 era l'aereo dell'Aeronautica militare assegnato per alcune missioni al Servizio e tra l'altro provvedeva ai trasferimenti dei "gladiatori" per l'addestramento nella base di Alghero). All'epoca il presidente del Consiglio De Mita, su mia richiesta, oppose il segreto di stato, e pertanto il dott. Mastelloni non poté proseguire le indagini su questo filone. La gloria della scoperta di *Gladio* venne dall'opinione pubblica assegnata al giudice Felice Casson di Venezia. Devo dire, per amore di giustizia e verità, che è stato il giudice Mastelloni il primo che ha intuito l'esistenza, nell'ambito del Servizio, di una strana organizzazione, che era poi la Stay-Behind. Il giudice Casson si è mosso quando ormai l'organizzazione cominciava a essere nota, per alcune indiscrezioni occorse all'interno del Servizio e anche perché i tempi stavano cambiando rapidamente»[53].

Stay-Behind in Parlamento

La questione arrivò in Parlamento nel 1990, quando il Presidente del Consiglio dei Ministri, Giulio Andreotti, accogliendo un ordine del giorno presentato alla Camera da alcuni deputati comunisti, s'impegnò ad informare la Commissione stragi sulle caratteristiche e le finalità di *Gladio*, una struttura occulta operante all'interno dei Servizi segreti.

La giustificazione fu che, dopo la caduta del Muro di Berlino ed il disfacimento del grande impero sovietico, non c'erano più

[53] F. Martini, *cit.*, p. 226.

motivi per mantenere la segretezza su una struttura finalizzata a contrastare la crescita del comunismo che, si diceva, sotto quel muro era destinato a rimanere sepolto per sempre.

Commenta l'ammiraglio Martini: «Il fatto di aver messo in piazza la *Stay-Behind* senza averne prima informato i nostri alleati non fu un'iniziativa brillante. Non lo fu perché questa mossa, che si poteva prendere dopo aver avvisato i partner atlantici di quello che intendevamo fare, non ottenne alcun risultato che ribadire il concetto, purtroppo diffuso in Europa, che gli italiani non siano affidabili e che in ogni modo in certe cose ci muoviamo con eccessiva leggerezza. Il perché Andreotti abbia deciso di parlare della *Stay-Behind* è ancora un punto oscuro della nostra piccola storia. Potrei fare delle speculazioni, - non so con quanta autorità -, visto che sono stato quello che ha dovuto subire parte delle conseguenze di quella non cercata pubblicità.

Ci sono stati due tra i maggiori giornalisti italiani, Indro Montanelli e Paolo Guzzanti, che ne hanno dato un'interpretazione collegata alle fibrillazioni della politica interna italiana. E cioè, che Andreotti volesse lanciare una ciambella di salvataggio al Partito comunista, in un momento per esso particolarmente difficile: eravamo nel 1989-90 e il Partito comunista era scosso dal crollo verticale dell'impero sovietico e del mondo comunista dell'Est europeo. Come logico, questo avrebbe comportato un atteggiamento benevolo da parte del Partito comunista verso il presidente del Consiglio nell'immediato e in prospettiva... Preferisco evitare speculazioni che potrebbero anche essere lontane dalla verità. Di fatto, secondo me, è stata una decisione molto poco felice, è stato un boomerang che si è ritorto contro il paese, e senza dubbio alcuni Servizi alleati non hanno gradito questa pubblicità su un'organizzazione alla quale alcuni tenevano veramente: ci sono stati paesi che hanno sciolto *Stay-Behind*, ma anche paesi che non l'hanno sciolto. Il Partito comunista si buttò a pesce su quest'offa, e siccome a errore segue errore, Andreotti ebbe la malaugurata idea di non limitare al Comitato

permanente di controllo le comunicazioni ufficiali del governo in materia, ma di farne partecipe anche la Commissione stragi, che naturalmente non aspettava altro che associare l'attività di Gladio alle attività della cosiddetta strategia della tensione. Furono commesse altre leggerezze di carattere pratico, quale quella di pubblicare la lista dei seicentoventidue gladiatori. Questo fu un atto che oso definire scorretto, soprattutto perché queste persone furono gettate in pasto ad una certa opinione pubblica di sinistra, che non si è ancora vergognata di aver tifato per quello che era il nostro avversario nel periodo della guerra fredda. A questo è da aggiungere che ci fu anche una pattuglia di magistrati di varie Procure i quali, forse perché ideologicamente orientati, mostrarono nell'occasione uno zelo che si guardarono bene dal mostrare quando saltò fuori l'esistenza della cosiddetta *Gladio rossa*"[54].

Ascoltato dalla Commissione stragi, il 3 agosto 1990, il presidente Giulio Andreotti riferì in ordine a quest'organizzazione, ed ebbe inizio l'acquisizione della documentazione su *Gladio*. Pochi mesi dopo, ad ottobre, ci fu il ritrovamento, in Via Montenevoso a Milano, di materiale relativo al caso Moro. In quei documenti Moro, interrogato dai suoi carcerieri, parlava di reparti addestrati alla guerriglia da condurre contro eventuali forze occupanti o controguerriglia da condurre contro forze nemiche impegnate come tali sul nostro territorio.

La casualità del ritrovamento è oltremodo sospetta, considerata la coincidenza con i tempi dell'inchiesta parlamentare, tanto da far pensare che il memoriale sia stato fatto ritrovare al momento opportuno, per dare maggiore sostegno alla tesi del complotto anticomunista, sotto la regia della Nato e del Patto Atlantico, messo in atto dai fascisti con la complicità di apparati dello Stato e della Democrazia cristiana.

In questa logica s'individuavano mandanti, esecutori e complici di stragi ed attentati. Carte risolutive?

---

[54] F. Martini, *cit.*, pag. 227.

La legittimazione di Stay-Behind

Verso la fine del 1990 il governo decise di rimuovere il segreto di Stato, anche per allontanare il sospetto che l'istituzione di *Stay-Behind* fosse avvenuta in violazione della Costituzione.

Fu la magistratura, prima ancora del Parlamento, a stabilire che *Stay-Behind* traeva legittimazione nel quadro delle esigenze difensive del contesto politico-militare occidentale, nel quale era inserita l'Italia, e che si trattava di una struttura presente in tutti i paesi del Patto Atlantico, finalizzata a predisporre la reazione in caso d'invasione di truppe dei paesi del Patto di Varsavia, ed a contrastare l'espansione del movimento comunista.

La legittimazione fu maggiormente sottolineata quando la Procura della Repubblica di Roma chiese al Tribunale dei Ministri l'archiviazione della posizione dell'ex Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, che si era autodenunziato per l'organizzazione clandestina, negli anni cinquanta, di *Gladio*.[55]

L'atteggiamento di Cossiga, che va a suo onore, fu la conseguenza dell'iniziativa del giudice Casson, che aveva incriminato l'ammiraglio Fulvio Martini, responsabile del Sismi, per costituzione di banda armata, come se *Gladio* fosse un covo di terroristi.

Su *Stay-Behind* e, quindi, sulla struttura di *Gladio*, la propaganda di sinistra per anni ha imbastito una grande speculazione, lasciando intendere che al suo interno si muovevano ed agivano bande fasciste (sempre loro!), Servizi segreti deviati e centrali occulte del potere politico ed economico, che avevano creato alla stagione dello stragismo, facendo inceppare il cammino democratico del nostro paese.

Se da un lato, nella sua legittimazione, *Gladio* era definita come una struttura svincolata dalla catena ufficiale di comando

[55] *Cossiga, chiesta l'archiviazione*, in *La Repubblica*, 9 febbraio 1994.

dei Servizi, rispondente ad un vertice che andava oltre le dimensioni nazionali, dall'altro una serie di testimonianze intervenivano quasi a smentirne la sovranazionalità, lasciando intendere che, nel tempo, la struttura era diventata un vero e proprio segmento dei Servizi, con finalità diverse da quelle per le quali era stata costituita.

L'ex direttore del Sid, generale Miceli, nel corso di un'udienza per il processo sul tentato golpe Borghese, rispondendo ad una specifica domanda del giudice a latere, dichiarò: «Lei in sostanza vuole sapere se esiste un organismo segretissimo nell'ambito del Sid. Io finora ho parlato delle dodici branche in cui si divide. Ognuna di esse ha come appendici altri organismi, altre organizzazioni operative, sempre con scopi istituzionali. C'è, ed è sempre esistita, una particolare organizzazione segretissima, che è a conoscenza delle massime autorità dello stato. Vista dall'esterno, da un profano, questa organizzazione può essere interpretata in modo non corretto, potrebbe apparire come qualcosa di estraneo alla linea ufficiale. Si tratta di un organismo inserito nell'ambito del Sid. Comunque svincolato dalla catena di ufficiali appartenenti al Servizio "I", che assolve compiti prettamente istituzionali, anche se si tratta di attività ben lontana dalla ricerca informativa.

Se mi chiede dettagli particolareggiati dico: non posso rispondere, chiedeteli alle massime autorità dello stato, in modo che possa esservi un chiarimento definitivo»[56].

L'organico di *Gladio*

Il generale Rossetti, che era stato ai vertici del Sios-Esercito, aveva dichiarato che l'organizzazione era talmente vasta da avere capacità operative nel campo politico, militare, finanziario e finanche della delinquenza organizzata.

Come si concilia questa grande capacità operativa con l'i-

[56] G. De Lutiis, *Storia dei Servizi segreti in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1985, p. 139.

dentikit di quella *Gladio* che, come assicurava l'elenco fornito nel 1990 dal governo Andreotti alla Commissione stragi, poteva contare su poche centinaia di uomini?

Secondo Vincenzo Vinciguerra, che su *Gladio* ha scritto diverse pagine, si sarebbe trattato di «un'organizzazione segreta composta da militari e civili, alla quale sono affidati compiti politici e militari, in possesso di una rete di comunicazione propria, di armi, di esplosivi, e di uomini addestrati ad usarli. Una super-organizzazione, questa, che fin dagli anni dell'immediato dopoguerra, ha creato una struttura di comando parallela a quella ufficiale esistente, ed ha arruolato ed addestrato all'uso delle armi ed al sabotaggio migliaia di uomini in tutto il paese. Una super-organizzazione che, per ottemperare agli scopi per i quali è stata creata, ha finito per inglobare nelle sue fila non solo uomini singoli ma gruppi, sia politici sia malavitosi. Una super-organizzazione che, in mancanza dell'invasione militare sovietica che non c'è stata né ci poteva essere (a causa degli accordi di Yalta sottoscritti tra le Potenze che avevano vinto il secondo conflitto mondiale, n.d.a.), si è assunta il compito di evitare slittamenti a sinistra degli equilibri politici del paese»[57].

Lo stesso governo aveva, del resto ammesso, dinnanzi alla Commissione stragi, che di *Gladio* facevano parte militari e civili.

Commenta Vinciguerra: «In altre parole, l'ex responsabile del Sios-Esercito afferma che l'Organizzazione poteva operare attraverso propri elementi nei settori sopra indicati per svolgere attività che andavano dall'acquisizione di informazioni alla messa in esecuzione di azioni di varia natura. Il che vuol dire che questo organismo ha avuto propri infiltrati in tutti i settori e in tutti gli ambienti, in tutti i gruppi e in tutte le associazioni. Vuol dire che non tutti i neo-fascisti o i combattenti per il comunismo erano tali, che non lo sono tutti i mafiosi, che ci sono finanzieri, bancari, ufficiali delle Forze armate, funzionari di polizia, politici di tutti i partiti e giornalisti di ogni testata

[57] V. VINCIGUERRA, *Ergastolo per la libertà*, Arnaud, Firenze, 1989.

che lavorano per l'organizzazione»[58].

Furono due magistrati militari di Padova, Sergio Dini e Benedetto Roberti, ad accertare che avevano fatto parte di *Gladio* anche persone non inserite negli elenchi ufficiali resi di dominio pubblico, sottolineando che per molti di questi militanti sconosciuti esisteva il sospetto che potesse trattarsi di personaggi "fortemente implicati nello stragismo", e che all'interno di *Gladio* esisteva un ufficio"D", preposto a sovrintendere alle esercitazioni con gli esplosivi, ed un altro fortemente impegnato sul fronte sociale, a sobillare gli operai e a creare una situazione di allarme politico.[59]

Dell'organizzazione di *Gladio* scrisse, nel 1990, il giornalista Ugo Bonasi: «Dal 1956 al 1990 il reclutamento è stato affidato agli ufficiali "I". Si tratta di ufficiali dipendenti dal Sios (il Servizio di informazione e di sicurezza delle singole Armi), inseriti in ogni compagnia delle Forze armate. Sono questi ufficiali che hanno indicato, nel corso di tre decenni, decine di migliaia di persone che rispondevano alle caratteristiche richieste. Nei momenti di maggiore attivismo sono state reclutate per *Gladio* fino a cinquemila persone l'anno. La stragrande maggioranza di queste decine di migliaia di persone non ha mai saputo di essere entrata a far parte di *Gladio*. Non conosceva la struttura, ma era perfettamente al corrente che, in caso di necessità (aggressione interna od esterna), doveva collegarsi con agli altri uomini dello stesso gruppo, e radunarsi in una località precisa a conoscenza del solo capogruppo. Da lì avrebbe dovuto iniziare ad operare contro il nemico... La maggior parte di questi corsi vengono tenuti nelle basi segrete della Difesa e della Nato in Sardegna, in Veneto, e sull'Appennino tosco-emiliano. Abbandonato il servizio militare, per età o per servizio di leva, gli uomini inseriti in *Gladio* mantenevano un cordone ombelicale con la struttura attraverso il responsabile

[58] V. VINCIGUERRA, *cit.*

[59] *Così Gladio si addestrava col tritolo*, in *Il Giorno*, 4 agosto 1993.

del gruppo, della cellula. Alcuni di loro svolgevano anche compiti di intelligence, di penetrazione in ambienti ritenuti a rischio: sindacati, partiti politici, organizzazioni culturali... Gli uomini del potere economico, grandi imprenditori erano in Gladio, non con compiti operativi, ma con un ruolo di sostegno prevalentemente finanziario»[60].

In pratica più che un articolo, quella di Ugo Bonasi era una relazione precisa, dettagliata, ed era anche la conferma delle dimensioni dell'organismo, del suo ruolo di ricerca di informazioni, dell'infiltrazione dei suoi agenti in tutti gli ambienti della vita sociale, politica, economica e culturale italiana, nonché della presenza, nella struttura, di esponenti del mondo economico, finanziario ed industriale a cui, peraltro, aveva fatto esplicito riferimento anche Amos Spiazzi.

Fu in seguito il generale Serravalle a confermare come la struttura segreta disponesse di armi ed esplosivi mantenuti occultati in vari punti del territorio nazionale italiano, e ad ammettere, con un'incredibile faccia tosta per chi era stato ai vertici dei Servizi, la presenza di alcuni individui che non "dovevano essere arruolati", a causa delle loro manifeste militanze e simpatie per l'estrema destra. Ed andava ancora oltre, quando ammetteva che alcuni dei gladiatori avevano preso parte attiva alla lotta politica, nei suoi aspetti terroristici.[61]

Ma di *Gladio* facevano parte soltanto coloro che erano presenti negli elenchi forniti dal governo Andreotti alla Commissione stragi nel 1990?

Anche su questo c'è stata una polemica infinita.

Possibile che una struttura con le caratteristiche di *Gladio* fosse composta da un così ristretto numero di persone?

Dall'articolo di Bonasi emerge che, a parte un nucleo organico alla struttura, esisteva una vastissima area sulla quale *Gladio* poteva contare in caso di necessità, composta da elemen-

[60] U. Bonasi, *Le regole dell'esercito segreto*, in *Il Resto del Carlino*, 1 novembre 1990.
[61] G. Serravalle, *Gladio*, Edizioni Associate, Roma, 1991.

ti che, pur non essendo a conoscenza dell'organizzazione, avrebbero potuto essere attivati.

Questi elementi, selezionati e filtrati attraverso la struttura "I " delle Forze Armate, non facevano parte di *Gladio*: sapevano solo che in caso di necessità, se richiesto, dovevano mobilitarsi.

Sul problema del numero ridotto dei componenti, non si è tenuto conto che *Gladio*, inserita nell'ambito dei Servizi segreti, agiva in simbiosi con l'intera struttura di intelligence del nostro paese.

C'è un altro elemento che fu volutamente ignorato.

L'ammiraglio Martini ne parla nel suo libro, quando afferma che, appena assunta la direzione del Sismi, avviò lo smantellamento della capacità operativa della struttura, non essendo più ipotizzabile una possibile invasione sovietica.

Questo può far comprendere il numero così ridotto di gladiatori. L'elenco non forniva i nominativi di quanti, dal 1956 in poi, avevano fatto parte di *Gladio*, ma di quelli che nel 1990, alla data dello scioglimento della struttura, risultavano negli organici di *Stay-Behind*.

Quale era il ruolo della classe dirigente politica nella gestione di *Gladio*? Era possibile che i nostri governanti fossero soltanto a conoscenza dell'esistenza di un'organizzazione supersegretissima, senza sapere altro, e fossero poi esclusi da ogni tipo di scelta che passava attraverso la struttura?

La risposta venne da Francesco Cossiga il quale, partecipando ad un raduno di pensionati di *Gladio* tenutosi a Redipuglia, affermò: «Con me sarebbero potute venire molte persone: Andreotti, Spadolini, Rognoni, Taviani, tutti coloro che hanno partecipato al governo di *Stay-Behind*.

I gladiatori - precisò Cossiga - hanno operato con tutte le altre strutture di *Stay-Behind* in Europa. Ed anche se la gente non ci crede, *Stay-Behind* esisteva in Francia, Inghilterra, Germania, Belgio, Olanda, Danimarca, Svezia ed Austria. Loro hanno collaborato per tutti questi anni... C'erano due organismi, uno dei quali era la Commissione di collegamento con i

Comandi alleati, tutto coperto dal segreto. *Stay-Behind* era una potente organizzazione interalleata. Lo sapevano Spadolini, Taviani ed altri ancora, in tutto ventidue persone»[62].

L'ex Presidente della Repubblica finiva con l'ammettere, indirettamente, che tutti coloro che avevano ricoperto le cariche di Presidenti del Consiglio dei Ministri, della Difesa e dell'Interno, avevano partecipato al governo di *Gladio*, perché, evidentemente, tutti avevano dato sufficienti garanzie di affidabilità all'Alleanza Atlantica.

Aldo Moro non poteva non essere a conoscenza dell'esistenza e degli obiettivi di *Stay-Behind*, ed è ipotizzabile che, avendo avuto garanzie dal Partito comunista del fatto che un suo eventuale inserimento nella maggioranza programmatica non avrebbe messo in discussione il quadro di alleanze del nostro paese, abbia ostinatamente cercato di far prevalere la propria linea politica, ponendosi in contrasto con i vertici dell'Alleanza Atlantica e con chi era attestato sulla posizione di chiusura ad ogni intesa con i comunisti.

Se il governo di *Gladio*, struttura operativa di *Stay-Behind* in Italia - come dice Cossiga - era nelle mani di ventidue esponenti di primo piano della politica e delle istituzioni, il ruolo svolto dai vertici delle Forze armate e dei Servizi segreti, non poteva che essere *esecutivo* di ordini che venivano dal governo nazionale o da vertici sovranazionali dell'Alleanza Atlantica. La conferma che così fosse, venne dal generale Miceli il quale, ai giudici che volevano conoscere dettagli particolareggiati sulle attività svolte dalla super-struttura che operava all'interno del Sid, aveva risposto: "Chiedeteli alle massime autorità dello Stato".

Se è vera l'ipotesi avanzata da Moro secondo la quale la strategia di *Stay-Behind* era studiata all'estero, dalle parole di Miceli risulta anche vero che questo disegno strategico passava, comunque, sempre attraverso quel vertice politico che costituiva il governo di *Gladio*.

[62] M. Molinari, *Cossiga esterna: quei gladiatori che gentiluomini*, in *Il Giorno*, 4 agosto 1993.

Noi siamo convinti che non aveva mentito il generale Miceli, né il generale Siro Rossetti, già responsabile del Sios-Esercito, quando aveva dichiarato: "L'organizzazione va cercata in altre sedi quanto ai suoi gangli vitali e direttivi. Il generale Miceli, se ha fatto qualcosa, ove non si tratti di errate valutazioni, di desiderio di lavare i panni in casa o di minimizzare responsabilità altrui, può avere operato soltanto se richiesto o innescato da centri di potere ben superiori. Non si tratta, quindi, di un vertice ma semmai di un anello che deve immancabilmente portare ad altro"[63].

La vicenda del colonnello Renzo Rocca

L'8 giugno 1968, il colonnello Renzo Rocca fu trovato cadavere nel suo ufficio di via Barberini.

Il fatto fu subito archiviato come "suicidio".

Chi era il colonnello Rocca e perché si era suicidato, come tutto lasciava pensare?

L'ufficiale, che era capo di un ufficio del Sifar, secondo la ricostruzione della sinistra: «Nei primi sei mesi del '63, su preciso mandato del generale Vernon Antony Walters, responsabile del settore mediterraneo della Cia (nel 1974 è vicedirettore generale), si impegna nella campagna volta ad impedire la formazione del primo centro-sinistra organico presieduto da Moro. L'operazione venne interrotta sei mesi dopo quando il padrino del Sifar Carmel Offie (che abbiamo visto aver sovrinteso alla creazione del Servizio segreto italiano), gli comunicò che il presidente Kennedy aveva dato il "via" all'esperimento con i socialisti al governo.... Rocca (fino al 1966 dall'ufficio Rei e in seguito sotto falsi nomi, da sedi "civetta") si occupava anche di altre attività. In particolare il suo interesse puntava su

[63] P. Willan, *I burattinai*, Pironti, Napoli, 1993.

due argomenti: le commesse militari (e di conseguenza il traffico lecito e illecito di armi), e la preparazione di milizie mercenarie da assoldarsi per situazioni particolari»[64].

Da dove prende Sassano la notizia dell'attività di arruolamento svolta dal colonnello Rocca?

Nella relazione di minoranza della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul Sifar è riportata la deposizione del senatore Lino Jannuzzi, che aveva affermato di aver avuto diretta comunicazione dal colonnello Rocca di arruolamenti che sarebbero stati effettuati, nel 1964, di ex carabinieri, ex marinai ed ex appartenenti alla X Mas.

Nella relazione si sosteneva che "Detti arruolamenti avrebbero dovuto servire a integrare il richiamo di militari in congedo e a creare una forza da affiancare alle forze dell'ordine"[65].

A sostegno della tesi degli arruolamenti intervenne anche il senatore Ferruccio Parri, secondo il quale "... non si tratta neanche di carabinieri, si tratta di ragazzi di avventura, che, messi in contatto con un ufficiale dei carabinieri, avevano avuto un pò di armi, un pò di moschetti, delle divise, delle tute... Spargevano la voce vantandosi dei compiti che erano stati loro affidati... A me capitò un giorno di parlare con un piccolo commerciante, che era stato carabiniere, congedato nel 1964, al quale all'atto del congedo era stato chiesto se accettava di arruolarsi in gruppi civili che avrebbero dovuto tenersi pronti per assecondare eventuali movimenti in appoggio alle forze dell'ordine"[66].

La Commissione Parlamentare d'inchiesta sul Sifar non poteva sapere che all'interno del Sifar esisteva la struttura di *Stay-Behind*, e si chiedeva a quale titolo fosse stato affidato al colonnello Rocca il compito di provvedere ad arruolamenti. La Commissione riteneva che gli arruolamenti si riferissero alla

[64] M. SASSANO, *Sid e partito americano*, Marsilio Editori, Padova, 1975, p. 72.
[65] Cfr: Relazione di minoranza della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul Sifar, audizione del sen. L. Jannuzzi.
[66] Cfr: Relazione di minoranza della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul Sifar, audizione del sen. Parri.

struttura del Sifar.

Il figlio del colonnello Rocca, in una deposizione davanti al giudice istruttore che indagava sulla morte del padre, sostenne che l'alto ufficiale era rimasto particolarmente colpito dalla nomina della Commissione d'inchiesta. La Commissione si chiese per quale motivo il colonnello Rocca fosse tanto preoccupato per quella inchiesta. La risposta non può che venire dall'obbligo di segretezza che vincolava il colonnello Rocca, che mai avrebbe potuto rivelare notizie sull'esistenza, all'interno del Sifar, di *Stay-Behind*.

Come giustificare gli arruolamenti?

Per la sinistra le conclusioni erano ovvie: il colonnello Rocca era stato ucciso da chi temeva che l'ufficiale rivelasse oscure trame intessute dal Servizio segreto.

Così non era. Rocca si era reso conto che per lui c'erano soltanto due strade. Tacere ed assumersi la responsabilità, con tutte le conseguenze che ne sarebbero derivate per una condotta che non trovava spiegazione, o tradire l'obbligo di segretezza al quale era vincolato.

Fu forse per questo che si era chiuso in se stesso, ed era caduto in depressione, come aveva sostenuto il figlio davanti al magistrato. E, forse, proprio per non venire meno al suo dovere, si era suicidato.

CAPITOLO QUINTO

L'apertura al Partito socialista italiano

Lo scivolamento della politica italiana a sinistra

Il patto fiduciario, che legava i responsabili della politica italiana agli ambienti occidentali, cominciò a venir meno quando, all'interno della Democrazia cristiana, prevalse una linea che metteva in discussione la strategia occidentale, ostile ad ogni avvicinamento della sinistra all'area di governo.

Il disegno politico di Aldo Moro, prevedeva, infatti, per garantire all'Italia un periodo di stabilità maggiore, l'allargamento dell'area della maggioranza al Partito socialista italiano.

Nel frattempo, il Msi era cresciuto e, dopo la breve parentesi, nel 1957, del governo presieduto da Zoli, nato con i voti determinanti ed accettati dei missini, si avviava verso una legittimazione, tanto da far ipotizzare al segretario Arturo Michelini che quel voto potesse rappresentare una "... tappa di avvicinamento al traguardo della creazione di un polo moderato in chiave anticomunista, in grado di raggruppare tutte le forze che andavano dalla Dc ad un Msi, finalmente legittimato dal resto del sistema politico italiano"[67].

Chiusa la parentesi del governo Zoli, che ebbe vita breve (dal

---

[67] A. STRECCIONI, *A Destra della Destra*, Settimo Sigillo, Roma, 2000, p. 79.

19 maggio al 10 giugno 1957), il Msi continuò a puntare verso la creazione di una grande Destra con monarchici e liberali, operazione fallita per la mancata adesione dei liberali.

Dopo le elezioni del 1958, da parte di Amintore Fanfani ci fu una netta chiusura nei confronti del Msi, e solo con il governo Segni (al quale il Msi diede l'appoggio parlamentare) sembrò che la politica italiana si spostasse nuovamente verso destra.

Il cammino del Msi verso la sua legittimazione istituzionale fu bruscamente interrotto nel 1960 a Genova, durante il governo Tambroni che, a differenza di quello presieduto da Zoli e da Segni, era sostenuto esclusivamente dai missini. Una parte della Dc puntava, ostentatamente, all'apertura a sinistra della politica italiana, operazione che veniva agevolata dalla garanzia, offerta dai socialisti, di fedeltà al Patto Atlantico, avallata dai vertici democristiani che se ne facevano garanti, e dal distacco, sempre più evidente, di quel partito dalle posizioni del Partito comunista italiano. Si trattava di far accettare questo scivolamento a sinistra agli ambienti dell'Alleanza Atlantica, ancora nettamente contrari a qualsiasi apertura nei confronti della sinistra.

La trappola di Genova per il governo Tambroni

L'occasione per far cadere il governo Tambroni fu il Congresso Nazionale del Msi, programmato dal 2 al 6 luglio 1960 a Genova.

Col pretesto che a presiederlo sarebbe stato Carlo Emanuele Basile, prefetto di Genova durante la Rsi, la sinistra si mobilitò: scese in piazza con manifestazioni che degenerarono in scontri e, per motivi di ordine pubblico, il congresso fu vietato.

Scrive Arianna Streccioni: "Dall'interno di quel partito si gridò al tradimento, denunciando la debolezza dello stato di fronte alla sovversione comunista. In realtà la dirigenza ancora non si rendeva conto che tutto il Msi era stato utilizzato come

detonatore per far scoppiare la piazza, creando in tal modo le premesse per diffondere la domanda di un governo progressista e, infine, dimissionare Tambroni, cosa che avvenne puntualmente il 19 luglio"[68].

Secondo Gianni Baget-Bozzo, lo stesso governo monocolore di Tambroni era nato "come un'operazione destinata a creare uno stato di necessità favorevole al centro-sinistra"[69]. La strategia, che era stata orchestrata dalle correnti aperturiste della Dc, puntava anche a rinvigorire lo spirito antifascista delle sinistre, per minare alle radici un eventuale, quanto improbabile, progetto di alleanza tra le ali estreme dello schieramento politico (c'era stata l'operazione Milazzo in Sicilia dove era stato eletto un presidente con i voti di parte della Dc, del Msi e del Pci), che poteva, in ogni caso, rappresentare un pericolo per l'egemonia del partito di maggioranza relativa; in secondo luogo mirava a screditare quelle correnti democristiane che ricercavano un accordo con le destre.

"Nulla di meglio, dunque, che scatenare la piazza per liberarsi contemporaneamente di un alleato scomodo, e degli oppositori interni al progetto di apertura a sinistra"[70].

L'apertura al Partito Socialista Italiano non portò, ad ogni buon conto, ad alcuna riforma, ed il timore di chi aveva individuato nel centro-sinistra il pericolo di una regressione economica fu confermato.

Il miracolo economico, che verso la fine degli anni '50 aveva portato ad una crescita media del Pil del 6 per cento annuo, era ormai un ricordo; ci fu un aumento galoppante dell'inflazione ed un diffuso stato di malessere sociale, sul quale fece perno il Pci per alimentare la contestazione nel mondo del lavoro e negli ambienti giovanili.

---

[68] A. Streccioni, *cit.*, p. 84

[69] P. Ignazi, *Il Polo escluso*, Il Mulino, Bologna, 1989, p. 93.

[70] A. Streccioni, *cit*, p. 84.

L'aumento della capacità destabilizzante del comunismo

La Dc, che con i fatti di Genova aveva puntato, attraverso la destabilizzazione, a creare il clima idoneo per far entrare i socialisti nell'area del governo, non aveva risolto il problema. Peggiorata la situazione economica del paese, le tensioni erano aumentate, e la gestione della protesta era tutta nelle mani del Partito comunista italiano, mentre il Kgb, con i socialisti al governo, aveva potenziato la capacità della sua rete radicatasi ormai da anni in Italia.

Ad accrescere la destabilizzazione intervenne *L'Espresso*. Nel 1967, il settimanale denunziò: "Segni e De Lorenzo preparavano il colpo di stato: Finalmente la verità sul Sifar. 14 luglio 1964. Complotto al Quirinale"[71]. A quest'azione di destabilizzazione sotto la regia del Kgb, si affiancò l'altrettanto efficace azione destabilizzante messa in atto dal Pci, che innescò tensioni senza precedenti. Nel 1968 furono coinvolti in proteste e conflitti sociali 4.862.000 lavoratori, che nel 1969 diventarono 7.507.000.[72] Scrive Arianna Streccioni: "Ovunque si organizzavano scioperi e manifestazioni di protesta che il più delle volte degeneravano in scontri con la polizia, causando fermi, arresti e in alcuni casi anche vittime. Al centro delle rivendicazioni iniziali vi erano i problemi salariali e quelli relativi alle condizioni di lavoro, a cui ben presto vennero associate istanze dalla portata più vasta, come la richiesta di alloggi decenti, di trasporti pubblici, di un miglior sistema scolastico, e in generale di servizi adeguati. Accanto ai lavoratori, il ciclo della mobilitazione collettiva coinvolse anche molti altri soggetti, come le comunità religiose di base, i gruppi femministi e i comitati di quartiere. Lo spettro complessivo delle rivendicazioni, l'ampiezza del fronte della protesta e lo stile, a volte, anche violento delle manifestazioni, sottoposero la società italiana a traumi senza precedenti"[73].

---

[71] *L'Espresso*, collezione 1967.
[72] F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, Feltrinelli, Milano, 185, p. 173.
[73] A. Streccioni, *cit.*, p. 110.

CAPITOLO SESTO

Il teorema golpista

Il Piano Solo

Al complotto comunista di destabilizzazione, contribuì in maniera rilevante il sistema dell'informazione, a cominciare da *L'Espresso*.

Nel 1967, in copertina, il settimanale titolava: "Segni e De Lorenzo preparavano il colpo di stato. Finalmente la verità sul Sifar. 14 luglio 1964. Complotto al Quirinale"[74].

Con quella scritta di copertina partì una violentissima campagna di denunzia, che coinvolse il Presidente della Repubblica Antonio Segni ed il generale Giovanni De Lorenzo.

La tesi era che nel 1964, tra il 25 giugno ed il 19 luglio, in coincidenza di una crisi di governo, su indicazione del presidente della Repubblica Segni, il comandante dell'Arma dei Carabinieri generale De Lorenzo avrebbe predisposto un piano anti-insurrezionale, nel quale sarebbe stata prevista la neutralizzazione di 731 elementi che costituivano l'organigramma dell'apparato clandestino del Pci.

Per *L'Espresso* il piano, che era stato preparato per contrastare un'eventuale insurrezione, era diventato il progetto per un

---

[74] Titolo di copertina de *L'Espresso*, n. 21, 21 maggio 1967

colpo di stato. Si trattava di una *misura attiva* del Kgb, che produsse i suoi effetti e che, negli anni successivi, farà da scenario all'attività di Feltrinelli, agli attentati ed alla lotta armata.

Il timore di un golpe, si diffuse negli ambienti di sinistra, tanto che il Partito comunista consigliò ai suoi dirigenti di dormire fuori casa. Sulle conseguenze della campagna innescata da *L'Espresso*, Giovanni Sabbatucci aggiunge: "Fu così che una parte dell'opinione pubblica cominciò a familiarizzarsi con l'idea del golpe, vero o simulato, come strumento di lotta politica usato disinvoltamente dalle componenti moderate della classe dirigente per bloccare un'avanzata delle sinistre altrimenti inarrestabile"[75].

Non erano bastate le assicurazioni fornite da Pietro Nenni che, in una lettera, aveva chiarito che non c'era stato alcun tentativo di colpo di stato, come è confermato oggi dallo stesso Lino Jannuzzi, che insieme con Eugenio Scalfari, allora direttore de *L'Espresso*, firmò numerosi articoli-denunzia sul tentativo golpista.

Jannuzzi sostiene che "l'errore di Segni fu di non informare i ministri dell'Interno e della Difesa. Non è mancanza da poco, anzi gravissima. E andava raccontata. Ma si può parlare di colpo di stato fino a un certo punto"[76].

Oggi è accertato che dietro l'operazione portata avanti da *L'Espresso* c'era il Kgb.

L'ex tenente colonnello del Kgb, Leonid Sergheevic Kolosov, che all'epoca era corrispondente da Roma dell'*Isvestija*, ha dichiarato alla televisione russa che «venne mandato a Roma dal 1962 fino al 1968. Durante i primi mesi conobbe, attraverso un amico e informatore (Felice Chilanti), il boss mafioso espulso dagli Stati Uniti Nicola Gentile. Sarà lui, nel marzo del 1967 durante una visita nella villa di Gentile vicino Palermo, a passare la prima informazione allo 007 sovietico.

[75] G. Sabbatucci, *Miti e Storia dell'Italia unita*, Il Mulino, Bologna, 1999, p. 206.
[76] L. Jannuzzi, *Settant'anni di finzione e avventure*, in *Il Foglio*, 7 agosto 1999.

Questi, dopo aver consultato Mosca e ricevuto conferma dell'operazione chiamata *Piano Solo*, venne incaricato di raccogliere materiale attraverso una talpa nel Sifar, ("Non so chi fosse, erano altri a contattare l'uomo. So che i documenti vennero dati a uno dei nostri che agiva sotto copertura diplomatica", e di far scoppiare lo scandalo. Dopo aver deciso di far arrivare l'informazione a Scalfari e Jannuzzi ("Erano destinatari ideali: non erano comunisti ed erano stimati come giornalisti d'assalto"), fece pervenire tutta la documentazione attraverso un intermediario italiano, un "personaggio politico, un parlamentare di un piccolissimo partito". Il personaggio descritto da Kolosov potrebbe essere identificato in Luigi Anderlini, onorevole del Psiup. Fu lui, secondo la ricostruzione dello stesso Jannuzzi, a fornire al giornalista de *L'Espresso* la possibilità di avviare l'inchiesta conducendolo la mattina del 4 maggio 1967 da Ferruccio Parri, che diceva di conoscere i particolari della vicenda»[77].

La persecuzione di Edgardo Sogno

Scrive Domenico Bartoli: "Sogno era un monarchico acceso, un pò per tradizione militare e piemontese, un pò anche (mi perdonerà) per passione nobiliare. Abituato allora come oggi, a trent'anni come a sessanta, a portare in tutte le sue convinzioni un grande slancio, un fortissimo impeto, una decisione che nulla riuscirebbe a spegnere, dava al sentimento monarchico dimensioni estreme, polemiche, esasperate..."[78].

Edgardo Sogno, tra il 1943 e il 1945, era stato uno dei protagonisti della lotta partigiana, e per questo era stato decorato con Medaglia d'Oro al Valor Militare. Diplomatico di carriera, aveva fondato il *Corriere Lombardo* e, nel 1954, aveva organizza-

[77] *L'ombra del Kgb sulla politica italiana*, relazione *cit.*
[78] D. Bartoli, prefazione in E. Sogno, *Il golpe bianco*, Edizioni dello Scorpione, Milano, 1978, p.5.

to una campagna giornalistica per denunziare i crimini stalinisti. Scrive di lui Manlio Brosio: "... sulla sostanza della posizione politica di Sogno non posso che sottolineare la nobiltà dell'ispirazione e la fermezza coraggiosa degli atteggiamenti. Avendo imboccato, dopo il periodo della Resistenza, una strada democratica, liberale, occidentale, Sogno l'ha seguita con rigore e in tutte le sue conseguenze. Essendosi poi trovato di fronte ad una realtà che non corrispondeva alle sue aspettative e alle sue convinzioni, l'ha denunciata vigorosamente e senza timori"[79].

Edgardo Sogno era convinto che l'Italia stesse scivolando, lentamente, ma inesorabilmente, verso esiti drammatici per la democrazia, con il rischio di una sempre maggiore "comunistizzazione", e voleva «inserire con decisione se stesso, la propria riflessione, la propria azione politica in uno stato di cose del quale anticipava il corso drammatico... Stava commettendo due errori, che poi avevano una sola radice nella sua indole volitiva e orgogliosa, con punte di spavalderia temeraria, talvolta inutili e dannose. Faceva un grande affidamento sul richiamo delle "sante memorie", dei ricordi della resistenza. Pensava e diceva che in nome di quel passato spettava a lui e ai suoi compagni di trent'anni prima difendere la libertà, considerarsi depositari della legittimità, e fare appello a quanti potessero aiutare in quest'opera necessaria. In senso, s'intende, anticomunista e filo-occidentale. Un gollismo senza De Gaulle, o con un De Gaulle minore, cioè un progetto nel quale era fallito un uomo non meno coraggioso e generoso di lui, ma politicamente più esperto e abile, come Randolfo Pacciardi. Il duplice errore consisteva, prima di tutto, in un giudizio eccessivo della forza di richiamo che poteva venire dalla resistenza, in gran parte diventata monopolio del Partito comunista, come egli stesso poté vedere perfino ai funerali del suo capo, il generale Raffaele Cadorna, un fermo avversario del Pci, e per il resto

[79] M. Brosio, prefazione in E. Sogno, *La seconda repubblica*, Sansoni, Milano, 1977, p. 5.

scaduta a vuoto rituale. I giovani, poi, vivevano già in un'altra era. L'altro errore, strettamente legato al primo, era di credere che si potesse provocare o imporre un capovolgimento della situazione, un risanamento economico, politico, sociale con qualche iniziativa decisa e drammatica. Quale, non si capiva, e lui stesso mostrava di non saperlo, rischiando di cadere nel vuoto attivismo, se non nella retorica inconcludente... Sogno oscillava nelle scelte tattiche da seguire. Difatti, aggiungo, ora meditava un appello di tipo gollista al capo dello stato, e attraverso di lui, nella più stretta legalità formale, alle forze armate, ora puntava su un'azione politica classica nel partito liberale e in altre forze di democrazia occidentale»[80].

Organizzò per questo i Comitati di resistenza democratica; ma la sua scelta anticomunista fu pagata pesantemente, con l'incriminazione, l'arresto e la persecuzione giudiziaria, ed attorno a lui fu costruito un castello di menzogne.

Scrive ancora Domenico Bartoli: "...il macchinoso artificio congegnato dal giudice Violante col potente appoggio di una larghissima parte della stampa, e con l'aiuto indiretto di certi uomini politici democristiani (Andreotti, Taviani), esigeva che il grande complotto contro le istituzioni democratiche fosse esteso dai neofascisti a un gruppo di uomini d'azione, di ex partigiani che dovevano essere infamati e possibilmente condannati..."[81].

I guai di Sogno cominciarono all'indomani dell'attentato del 17 maggio 1973 alla Questura di Milano, nell'anniversario dell'assassinio del commissario Luigi Calabresi, quando ambienti comunisti misero in giro la notizia che l'attentatore, prima di recarsi a Milano, aveva avuto contatti a Marsiglia con una sede di *Pace e Libertà* (che non esisteva più da una quindicina d'anni).

La notizia, falsa, era nata nella redazione milanese de *La Stampa*. Cosa era successo? Una ventina d'anni prima un socia-

[80] *Ibidem*.
[81] *Ibidem*.

lista veneto, che si chiamava come l'attentatore, aveva fatto l'attacchino di manifesti per *Pace e Libertà*, e questo era bastato per creare il collegamento fra Edgardo Sogno e l'autore della strage alla questura di Milano.

Un anno dopo, nel 1974, il nome di Sogno fu collegato alla strage di Brescia, per aver partecipato, il 25 aprile, ad un raduno di partigiani della Valtellina, al quale, fra i duemila intervenuti, c'era anche un certo Fumagalli, il cui nome era messo in relazione con la strage di Piazza della Loggia.

I *Comitati di resistenza democratica* entrarono nel giro di quelle sigle, all'interno delle quali erano da ricercare i mandanti ed i responsabili della strage.

Per *L'Espresso*, "Sogno difatti doveva operare la saldatura fra i gruppi neri e le varie maggioranze silenziose che con diverse etichette si stavano costituendo in Italia negli ultimi anni; la prova, sostiene Violante, è in alcune lettere trovate in casa dei congiurati"[82].

Scrive lo stesso Edgardo Sogno: "Inchiesta giudiziaria e giornalismo scandalistico si alimentano a vicenda. Ipotesi elaborate da giornalisti di colore, con l'ausilio di esibizionisti, di squilibrati e di imbroglioni, per riempire, nei giorni di stanca, i giornali della sera, diventano le "piste" sulle quali Violante si scatena come un James Bond impazzito"[83].

Dopo una perquisizione, ordinata dal giudice Luciano Violante, Edgardo Sogno, rimettendo in ordine le sue carte, si accorse che fra i suoi documenti c'erano tre fogli dattiloscritti che spiegavano come promuovere uno stato insurrezionale mediante l'azione psicologica di stazioni radio e di gruppi di agitazione. Dopo aver letto quei fogli, scrive Sogno: «Stabilisco mentalmente alcuni punti fermi. La certezza assoluta che sino a quel momento non ho mai visto quei fogli. Né lo stile né il contenuto si possono attribuire ad alcuna persona con la quale io

[82] R. Di Rienzo, *Golpe. E Pinochet li benedice da lontano*, in *L'Espresso*, 17 novembre 1974.
[83] E. Sogno, *Il golpe bianco*, Edizioni dello Scorpione, Milano, 1978, p. 28.

abbia rapporti. Nessuno tranne me e i miei famigliari ha avuto accesso all'archivio. Le sole mani estranee che vi siano entrate sono quelle di coloro che hanno effettuato la perquisizione. Dunque, per quanto spiacevole, una sola conclusione é possibile. Quel documento é stato inserito da uno di loro nel mio archivio con qualche oscuro disegno... Penso che, sin dagli inizi del procedimento, la mia incriminazione e il mio arresto non siano stati concepiti come il risultato incerto di un'indagine da compiere, ma come un obiettivo che era necessario raggiungere nell'interesse della Patria e della Costituzione. Si iniziava dunque un'inchiesta con la certezza psicologica, con profondo convincimento che non soltanto io fossi colpevole di cospirazione eversiva, ma che la mia azione rappresentasse una minaccia reale ed imminente alle istituzioni. Si presumeva, d'altra parte, che sarebbe stato difficile, in forma corretta e per via normale, procurarsi delle prove concrete sufficienti a bloccare l'iniziativa prima di irreversibili sviluppi. In una situazione come questa, un certo atteggiamento mentale ha fatto ritenere a Violante giustificabile lo stratagemma di ordinare una perquisizione con una motivazione insussistente. L'obiettivo raggiunto avrebbe cancellato la via scorretta seguita per raggiungerlo. Un atteggiamento mentale analogo in chi ha disposto, autorizzato o tollerato la precostituzione di elementi probatori di colpevolezza deve aver fatto considerare possibile e non impensabile sostituire delle prove fabbricate a quelle che si ritenevano, in buona fede, esistenti ma non raggiungibili. È un modo di procedere che può ben far inorridire un magistrato rispettoso delle garanzie formali del giudizio, ma che può invece apparire plausibile a un poliziotto o ad un giudice d'assalto»[84].

La diffamazione giornalistica proseguì, e Violante continuò imperterrito per la sua strada, controllando i conti bancari di Sogno e interrogando decine di persone.

Quando furono arrestati i brigatisti rossi Renato Curcio e

[84] E. Sogno, *cit.*, p. 36.

Alberto Franceschini, fra le carte in loro possesso furono trovati documenti trafugati nell'ufficio milanese di Edgardo Sogno durante una rapina. C'erano lettere ed indirizzari di simpatizzanti ed iscritti al suo movimento. Appena arrivati sul tavolo del giudice Giancarlo Caselli, che indagava sulle *Brigate rosse*, finirono nelle mani dei giornalisti.

Nel dicembre del 1974, la Corte di Cassazione ordinò che gli atti del giudice Violante fossero trasmessi al tribunale di Roma. Violante, malgrado questa decisione, continuò la sua indagine, aprendo un nuovo procedimento contro Sogno che, il 5 novembre 1975, dopo essere stato convocato nella questura di Torino, fu arrestato con l'accusa di *aver programmato una iniziativa diretta a sovvertire violentemente le istituzioni dello stato*.

I *Comitati di resistenza democratica* diventarono l'organizzazione di copertura per il complotto eversivo. Nel giro di poche ore Edgardo Sogno fu portato a Roma nel carcere di Regina Coeli e messo a disposizione dei giudici romani. Dopo quaranta giorni di galera, un gruppo di personalità e di intellettuali firmò un appello al giudice istruttore chiedendo la sua scarcerazione. Aderì all'appello anche il vice direttore de *La Stampa* di Torino, Carlo Casalegno (quella firma fu poi inclusa fra le motivazioni della condanna a morte del giornalista emessa dalle Brigate rosse). Il 19 giugno 1976 il giudice Fiore firmò l'ordine di scarcerazione. Nel 1978, arrivò dal giudice Francesco Amato la sentenza istruttoria di proscioglimento "perché il fatto non sussiste" per Edgardo Sogno e tutti gli altri imputati, Luigi Cavallo, Andrea Borghesio, Randolfo Pacciardi, Remo Orlandini, Maria Antonietta Nicastro e Vincenzo Pagnozzi, insieme a Sogno processati per cospirazione politica mediante associazione.

In quella sentenza il giudice Amato, tra l'altro, affermava: "... manca per tutti gli imputati la prova della congiura: resta, per Edgardo Sogno, il dissenso. Ma la Repubblica, che trae la sua invincibile forza dall'esaltazione e dalla pratica dei principi democratici, non criminalizza il dissenso, che è anzi esso stesso un aspetto della legalità costituzionale".

CAPITOLO SETTIMO

Dal sequestro del vice console spagnolo alla vicenda Beltramini

Il rapimento di Isu Elias e i primi attentati

La pubblicistica di sinistra ha sempre inquadrato la *strategia della tensione* nel grande complotto messo in atto dagli ambienti atlantici con la complicità degli apparati istituzionali italiani che, attraverso la destabilizzazione, doveva portare all'instaurazione di un regime autoritario.

Secondo questo teorema, il clima di insicurezza era il passaggio obbligato attraverso il quale doveva crescere la richiesta popolare alla classe dirigente politica di misure forti, per garantire libertà e democrazia. In quest'ottica, sono stati inquadrati gli attentati e le bombe che per anni, prima ancora della strage di piazza Fontana, hanno sconvolto il nostro paese, respingendo sempre l'ipotesi di un'altra verità.

Eppure la cronologia degli avvenimenti che hanno segnato quegli anni, già da allora, ad una attenta lettura, avrebbe dovuto far capire che la destabilizzazione partiva dalle attività eversive dei gruppi contigui alla sinistra. Nella "preistoria del terrorismo e nella genesi dell'eversione"[85] sono evidenti le responsa-

[85] MANTICA-FRAGALÀ, *Per una rilettura degli anni Sessanta*, relazione presentata alla Commissione stragi nel luglio 2000.

bilità della sinistra sin da quando, nel 1962, in pieno centro a Milano, fu rapito il viceconsole spagnolo Isu Elias. Dopo la liberazione del diplomatico, con l'intervento di Nino Poleio, ex comandante antifranchista della brigata Marst, che riuscì ad individuare il rifugio, e a farsi consegnare il prigioniero, furono arrestati i responsabili del sequestro, guidati da Amedeo Bertolo, che poi diventerà il capo del circolo anarchico *Ponte della Ghisolfa*, di cui sarà animatore Giuseppe Pinelli e dal quale, pochi mesi prima della strage di Piazza Fontana, fu allontanato Pietro Valpreda.

Fra gli arrestati c'erano tre membri del comitato esecutivo della federazione del Psi di Verona: Alberto Tomiolo, Giovan Battista Novello Bagnati e Giorgio Bertani.

«Nel corso del processo emerge che il sequestro» organizzato per chiedere la liberazione di tre giovani antifranchisti accusati in Spagna di atti di terrorismo, «è stato finanziato da *Stasera*, quotidiano milanese finanziato dal Pci e dall'Eni di Enrico Mattei. L'ostaggio avrebbe dovuto essere "ceduto" al giornale. Imputati di favoreggiamento sono quattro dipendenti del quotidiano: Alessandro Sartori, Aldo Nobile, Giampietro Dell'Acqua e Vincenzo Vaccari»[86].

Il processo si concluse con pene molto miti; la più pesante, sette anni di carcere, venne inflitta ad Amedeo Bertolo. Il sequestrato così parlò dei suoi rapitori: "Erano giovani comunisti puri... Ero stato informato che all'una di notte sarebbero venute delle persone a rilevarmi, e avevo sospettato che fossero giornalisti di *Stasera*. I miei rapitori erano furiosi che il Servizio fosse finito a *Stasera* perché, essendo dei puri, aborrono da certi comunisti"[87].

Il dato significativo di questo rapimento era la matrice marxista che, nel giro di pochi mesi, si saldò con quella anarchica. Si trattava, infatti, di attentatori anarchici e comunisti,

[86] *Ibidem*.
[87] *Ibidem*.

messi insieme, che il primo maggio del 1963, quelli che presero di mira a Milano Palazzo Marino, l'Assolombarda e le associazioni cattoliche di via Statuto. Gli attentati furono firmati da gruppi anarchici, e venne arrestato Ivo Della Savia, che diventerà amico di Valpreda, il quale ammise di aver lanciato, qualche mese prima, una bomba carta contro la sede dell'*Opus Dei*.

Per gli attentati del primo maggio finirono in manette anche Carlo Brambilla, qualificatosi comunista estremista, Giorgio Caprara, anarchico, Silvano Gandolfi, comunista, Antonino Garofalo, comunista filocinese, Walter Telleri, comunista, Giuseppe Valerio, di sentimenti anarchici.

Rimase latitante il muratore sardo Silvio Saba Cocco, che si professava anarchico, amico dell'ex ballerina e modella francese Elianne Vincileone che, con il marito Giovanni Corradini, risulterà poi il trait d'union tra Giangiacomo Feltrinelli ed i gruppi anarchici milanesi. Per queste bombe fu denunciato a piede libero anche Giacomo Beltramini, qualificatosi comunista, nipote di Alessandro «proprietario della clinica San Siro di Milano il quale - lo si scoprirà tre anni dopo - ha un ruolo di primaria importanza nel "lavoro riservato" di Botteghe Oscure»[88].

Fra gli anarchici arrestati c'era anche Enrico Rovelli, allora diciottenne e futuro impresario teatrale. Secondo Mantica e Fragalà, Enrico Rovelli «Con lo pseudonimo di "Luigi" e "Anna Bolena" sarà la fonte più preziosa, all'interno del mondo anarchico, su cui potranno contare prima Antonino Allegra e Luigi Calabresi dell'Ufficio politico della questura milanese, e poi Silvano Russomanno dell'Ufficio Affari riservati del Viminale, senza che le dettagliate e frequenti relazioni di Enrico Rovelli incontrino mai il vaglio dell'autorità giudiziaria. I primi attentati e quelli seguiti in Italia fino ai primi mesi del 1969, per le stesse ammissioni fatte da Ivo Della Savia nel 1970, tutti di carattere dimostrativo ed in prevalenza contro obiettivi spagno-

[88] *Ibidem*.

li, sono da attribuire ai gruppi anarchici. A questo proposito si riscontra il primo eclatante depistaggio "per omissione".

Il processo per gli attentati del primo maggio 1963 resterà "congelato" a Palazzo di Giustizia di Milano per tutti gli anni '60 e durante le indagini su Piazza Fontana, sarà quindi archiviato nel 1975, con la successiva distruzione del fascicolo negli anni Ottanta»[89].

La missione sudamericana di Beltramini

Il 7 aprile 1965, all'aeroporto di Maiquetia a Caracas, la polizia venezuelana bloccò il medico milanese Alessandro Beltramini e la spagnola Josefa Ventosa Jimenez, detta *Pepita*, appena arrivati da Milano con un aereo che aveva fatto scalo a Madrid. Poche ore prima, sempre a Caracas, era stata fermata la cittadina jugoslava, naturalizzata argentina, Clara Anna Baretic de Padilla. I tre furono arrestati con l'accusa di far parte di un complotto per rovesciare il governo del presidente Raul Leoni e di trasportare, in alcuni panciotti, 330mila dollari destinati al Partito comunista venezuelano.

Beltramini si difese sostenendo che quei soldi erano suoi: gli servivano per rifarsi una vita in Sudamerica con la sua giovane amante *Pepita*.

Appena la notizia dell'arresto di Beltramini, personaggio di spicco del Pci milanese, arrivò in Italia, la sinistra si mobilitò e prese le difese dello sfortunato compagno finito in galera per una *fuga d'amore*.

Il primo a scendere in campo fu il vice presidente del Consiglio, il socialista Pietro Nenni, mentre Alberto Moravia, Pier Paolo Pasolini, Dacia Maraini, Renato Guttuso e Cesare Zavattini diedero vita ad un *Comitato per le libertà democratiche in Venezuela*. I "comunisti italiani" solidarizzarono con le forze che in Venezuela si battevano contro il *regime di terrore fascista* del

[89] *Ibidem*.

presidente Raul Leoni, e definirono una *fandonia* le accuse rivolte a Beltramini ed ai suoi complici, in carcere a Caracas. A tirare fuori dei guai Beltramini intervenne la Provvidenza, che gli mandò in soccorso un *angelo* della Cia, il sedicente *avvocato Pocket*, uno dei più fidati uomini di Allen Dulles, capo del Servizio segreto americano che, durante un interrogatorio, lo abbracciò, avallando la versione della *fuga d'amore*.

Dopo l'intervento dell'*avvocato Pocket*, al quale i giornali diedero risalto, Alessandro Beltramini, *Pepita* e Clara Anna Baretic de Padilla furono rilasciati. I dirigenti del Pci tirarono un respiro di sollievo: la pentola che stava per essere scoperchiata sui finanziamenti che dal *Soccorso rosso*, transitando attraverso i comunisti italiani, arrivavano ai movimenti di guerriglia, era stata richiusa.

Dopo una trentina d'anni sarà lo stesso Beltramini a raccontare a Maurizio Caprara, smentendo la versione della *fuga d'amore* fornita nel 1965 alla polizia venezuelana, che quei soldi non erano suoi, ma del partito e che i panciotti gli erano stati consegnati a Madrid, durante lo scalo.[90]

Caprara, nel suo libro, parla di un incontro a Botteghe Oscure, nel febbraio del 1965, due mesi prima della *missione* venezuelana di Beltramini, tra Enrico Berlinguer, Giancarlo Pajetta e Edoardo Gallegos Mancera, dell'ufficio politico del Partito comunista venezuelano, durante il quale Gallegos Mancera, dopo aver illustrato la consistenza della guerriglia, che in Venezuela manteneva il controllo sugli oleodotti, aveva spiegato che: "... oggi il governo Leoni è debole: può cadere per azione dei gorilla o per azione del gruppo degli ufficiali nasseristi (legati a noi)"[91].

Scrivono i parlamentari della Commissione stragi Mantica e Fragalà: «Il Venezuela è zona di frontiera tra area d'influenza americana e area d'influenza sovietica. L'incontro a Botteghe

[90] Cfr. M. Caprara, *Lavoro riservato. I cassetti segreti del Pci*, Feltrinelli, Milano, 1997, p. 158.
[91] M. Caprara, *cit.*, p. 151.

Oscure illumina anche il complotto "di destra" e "di sinistra" denunciato dalle autorità venezuelane e per il quale Beltramini era stato incaricato di portare a Caracas soldi e istruzioni: l'avvento non di un governo apertamente comunista ma di "ufficiali nasseristi", semplicemente, avrebbe fatto scivolare il Venezuela nell'orbita d'influenza dell'Urss. Uno dei pilastri del complotto, secondo il ministero dell'Interno venezuelano, era l'editore di destra ed anticomunista Miguel Angel Capriles, proprietario con la sua numerosissima famiglia (12 fratelli), di una catena di quotidiani»[92].

Dalle parole di Gallegos Mancera, emerge chiaramente che i comunisti venezuelani controllavano i gruppi di destra, che sarebbero stati utilizzati per perseguire il disegno strategico di portare quel paese nell'area d'influenza sovietica, attraverso un complotto apparentemente di destra, ma di sinistra nella sostanza. Erano stati i Servizi segreti italiani, che da tempo tenevano sotto controllo Beltramini, del quale conoscevano l'attività svolta per conto del Pci, ad informare la polizia venezuelana del suo arrivo a Caracas?

Scrivono Mantica e Fragalà nella loro relazione: «Le modalità con cui sono avvenuti gli arresti dimostrano che i nostri Servizi tenevano Beltramini sotto controllo. Poche ore prima del suo arrivo all'aeroporto di Maiquetia, era stato intercettato un telegramma inviato da Caracas a Roma. Il telegramma era stato spedito - *non si saprà mai da chi* - a Maddalena Gaglio, moglie di Gianfranco Albanese, segretario di Matteo Secchia che a sua volta è il tesoriere del partito. Quel telegramma è stata un'imprudenza o è servita a "bruciare" l'operazione? Per anni a Botteghe Oscure si cercherà la "talpa" del Sifar.

I contraccolpi all'interno dell'organizzazione del Pci saranno pesantissimi. Secondo consuetudine, il "taglio chirurgico" avviene quando i riflettori sono ormai spenti da tempo. Matteo Secchia è licenziato in tronco dal partito nel '67 senza stipendio

[92] MANTICA-FRAGALÀ, *Per una rilettura degli Anni Sessanta*, relazione cit.

e senza liquidazione, con la moglie malata e una figlia a carico.

Nella lettera indirizzata al segretario di partito Luigi Longo, il comandante "Gallo" della guerra di Spagna e poi della Resistenza, Matteo Secchia, dopo aver ricordato di aver lavorato al Servizio del Pci per 37 anni tutti i giorni "dalle 8 alle 21 di sera e anche più tardi, sovente persino alla domenica e in altre festività", scrive: "... è vero: il mio nome andò su tutti i giornali, non certo per colpa mia, ma bensì di una operazione che qualcun altro deve aver effettuato assai maldestramente e nella quale non c'entravo nulla...". Ancora: "quando con umana sensibilità e squisita delicatezza mi è stata comunicata la decisione che in base a un molto discutibile e assurdo regolamento, io ero licenziato per raggiunti limiti di età, avevo compiuto da pochi giorni i 60 anni. Questo fu il solo augurio che ricevetti da voi. Neppure i capitalisti arrivano a tanto..."»[93].

Era stata una *talpa* presso Botteghe Oscure ad informare i nostri Servizi segreti del telegramma inviato da Caracas, *bruciando* la missione di Beltramini?

Chi aveva in effetti spedito il telegramma?

Perché un uomo della Cia era intervenuto per tirare fuori dai guai Beltramini, gettando acqua su una vicenda che avrebbe portato allo scoperto il ruolo svolto dal Pci di finanziatore e ufficiale pagatore, per conto del Kgb, dei movimenti di guerriglia sudamericani?

Sono domande alle quali sino ad oggi nessuno è stato in grado di dare risposte certe.

I rapporti tra il Pci, gli anarchici e il comunismo internazionale

Alla luce delle notizie pubblicate dai giornali dopo l'arresto di Beltramini, certamente filtrate dai nostri Servizi, è possibile fare alcune riflessioni sul ruolo del Pci, sul suo apparato occul-

[93] *Ibidem*.

to, e sui rapporti dei comunisti italiani con i gruppi anarchici internazionali. Il *Corriere della Sera* scrisse: "Milano, a quanto risulta, è diventata da alcuni mesi il centro delle manovre eversive dell'internazionale comunista, in particolare nei riguardi del governo spagnolo"[94].

La "centrale dell'internazionale comunista" della quale si parla, in riferimento all'arresto a Caracas di Beltramini, secondo il *Corriere della Sera*, "risulta collegata con elementi della federazione anarchica internazionale che aveva avuto il suo quartier generale a Barcellona"[95]. Mantica e Fragalà affermano: "Quanto viene fatto scivolare sui giornali dell'epoca concorda con quanto rivelerà trent'anni dopo Alessandro Beltramini. Dal controspionaggio, al nome di Beltramini viene collegato quello di Julio Alvarez De Vayo, ex ministro spagnolo del governo Negrin, esponente del Fronte spagnolo di liberazione nazionale, che vive a Ginevra, ma è spesso a Milano dove ha anche un ufficio; in un rapporto dei Servizi di sicurezza è definito l'ambasciatore di Mosca presso il Pci per le attività eversive in Spagna e nei paesi dell'America Latina"[96].

È attraverso De Vayo che passavano i rapporti tra il Kgb e quel che rimaneva dei gruppi anarchici spagnoli i quali, durante la guerra civile, erano stati decimati dagli stalinisti, e poi gestiti da infiltrati che strumentalizzarono il movimento, rendendolo docile strumento della strategia comunista? In quanto all'attività di Beltramini, chiariscono ancora Mantica e Fragalà: "È parte integrante del ruolo internazionale svolto dal Pci"[97].

Alessandro Beltramini e il Pci

Iscritto al Pci dal 1938, Alessandro Beltramini nel 1943 fu addestrato all'attività di sabotatore e informatore presso il quar-

[94] *Corriere della Sera*, 16 aprile 1965.
[95] *Ibidem*.
[96] Mantica-Fragalà, rel. cit.
[97] *Ibidem*.

tier generale dell'Armata americana a Bagnoli. In pratica fu iniziato al mestiere di agente segreto. A Milano entrò nelle Brigate Matteotti, socialiste, dove svolse un lavoro informativo che lo portò a contatto con l'Oss, il Servizio americano, e con Allen Dulles, che poi diventerà capo della Cia. Dopo la guerra s'iscrisse al Psli, del quale divenne segretario provinciale milanese. Nel 1948, quando quel partito si alleò con la Dc, rientrò nel Pci. Suo garante fu Armando Cossutta, rappresentante dell'ala più vicina al comunismo sovietico.

Fino al 1954 capogruppo comunista al Consiglio comunale di Milano, pochi mesi prima della missione a Caracas venne candidato alle provinciali in un collegio considerato perdente.

In effetti non fu eletto, e questo era calcolato, al fine di allentare *ufficialmente* i rapporti con il partito, che lo avevano destinato ad incarichi sempre più *speciali*.

«È stato Cossutta a patrocinare il mio nominativo per questo tipo di attività», racconterà a Maurizio Caprara, al quale spiegherà: «allora mi hanno affidato compiti specifici che non dipendevano direttamente dal Pci, ma dal Soccorso rosso... Il Soccorso rosso era sovvenzionato, evidentemente, in misura del 90 per cento dall'Unione Sovietica... Una cosa internazionale. Sede a Parigi, dove ho potuto parlare con Che Guevara, che era un medico anche lui ed era su posizioni politiche che non condividevo, però che era una di quelle persone incantevoli con le quali sembra di essere in paradiso. A Madrid ricevevo soldi e istruzioni. Cifrate, ma io durante la guerra in Italia avevo imparato a decifrare. Le ricevevo quando c'era ancora Franco... Durante la lotta di liberazione algerina contro i francesi sono stato tre volte in Algeria, sempre in modo totalmente clandestino. Poi ho fatto due missioni in Perù e tre in Venezuela. Del "lavoro riservato" i vertici del partito sono pienamente consapevoli... È stato Cossutta a patrocinare il mio nominativo per questo tipo di attività. Cioè, Cossutta per la prima volta, quando mi ha detto: tu hai spiegato che eri disposto a fare delle operazioni relative alla guerriglia in tutti i posti del mondo...

Sono andato due volte anche in Guinea Bissau. Anche lì a portare dei soldi e soprattutto per accreditare due cubani che sono rimasti a fare gli istruttori dei guerriglieri locali»[98].

Le domande senza risposta sulla vicenda Beltramini

I Servizi segreti italiani erano a conoscenza di questa attività di Beltramini, e se lo erano, visto che era sotto controllo, perché non erano mai intervenuti, prima del suo arresto all'aeroporto di Caracas ed avevano *coperto*, insieme a lui, l'attività di sostegno finanziario ai movimenti guerriglieri comunisti sparsi in varie parti del mondo?

E perché, quando era stato preso con i dollari nel panciotto, Beltramini era stato salvato da un uomo della Cia?

Potevano bastare i rapporti avuti con Allen Dulles durante la lotta partigiana a giustificare l'intervento dei Servizi americani per tirarlo fuori dai guai, e dall'accusa di complicità in un complotto contro il presidente Leoni?

Se la Cia era intervenuta, dovevano esserci motivi ben più importanti dei rapporti *personali* con Allen Dulles che, tra l'altro, si erano ufficialmente interrotti vent'anni prima. Dietro l'intervento dell'*avvocato Pocket* c'era un interesse americano a coprire i finanziamenti sovietici. Quale poteva essere questo interesse?

Sappiamo, e lo stesso Beltramini ne fa cenno, che le posizioni politiche di Che Guevara non erano condivise. In effetti, i gruppi guerriglieri sudamericani subivano più l'influenza cinese che quella sovietica. Quale era l'obiettivo dei finanziamenti?

Diminuire l'influenza della Cina ed accrescere quella dell'Unione Sovietica, considerata dagli americani meno pericolosa per la tutela dei propri interessi in Sudamerica.

In quel momento, gli interessi sovietici e quelli americani

[98] M. Caprara, *cit.*, p. 157.

coincidevano: contrastare l'influenza cinese sui gruppi guerriglieri sudamericani.

Si tratta, comunque, di un'ipotesi, destinata a rimanere tale, essendo la verità chiusa in cassetti dei quali nessuno troverà mai le chiavi.

Beltramini tornò in Italia poche settimane dopo, e fu *messo in sonno* dal Pci. *Pepita* appena rientrata a Milano, ricevette un decreto di espulsione (fu difesa dall'avvocato Gianfranco Maris, senatore comunista), e trovò ospitalità nella Jugoslavia di Tito, mentre di Clara Anna Baretic de Padilla si persero le tracce in Sudamerica.

CAPITOLO OTTAVO

Feltrinelli e l'esplosione della violenza

I rapporti tra Feltrinelli e il Pci

Giangiacomo Feltrinelli aveva avuto i primi rapporti con i comunisti nel 1942. Due anni dopo, con l'arruolamento nella Divisione Legnano, aggregata all'Armata, era entrato in contatto con i Servizi segreti americani e britannici.

Nel 1945, diventò organico ai Servizi informativi del Pci e venne *infiltrato* nel partito di Pietro Nenni, rimanendo legato al responsabile dell'organizzazione militare comunista, Pietro Secchia, al quale riferì la notizia di un possibile golpe da parte di Umberto II, alla vigilia del referendum del 1946.

Nel 1948 si iscrisse al Pci e, nello stesso anno, fu arrestato due volte: la prima mentre affiggeva manifesti che incitavano all'insurrezione dopo il ferimento di Togliatti, e la seconda nell'ambito di una indagine su una banda armata che a Milano compiva rapine "versando la metà del ricavato alla federazione milanese del partito"[99].

Malgrado fosse tenuto sotto controllo, tanto che nell'ottobre del 1950 il ministero degli Interni segnalò a tutti i posti di frontiera che era diretto a Praga "con documenti importanti riguar-

---

[99] MANTICA-FRAGALÀ, rel. cit.

danti lo spionaggio militare"[100], poté svolgere la sua attività senza subire interferenze da parte degli organi preposti alla sicurezza. Su sollecitazione di Palmiro Togliatti, l'ancor giovane Feltrinelli, che era in possesso di un ingente patrimonio, ereditato dal padre, creò un istituto per lo studio del movimento operaio e, nel 1954, la casa editrice, con funzione di *laboratorio culturale* per la formazione dei quadri di partito.

Sempre per conto del Pci, mise in piedi una rete di aziende in contatto con l'estero, per finanziare il partito.[101] Nel 1958, dopo i fatti di Ungheria, in una intervista rilasciata a Ralph Chapman dell'*Herald Tribune*, prese le distanze dal Pci.

In realtà si trattò di un'azione di defilamento, una prassi usuale per chi era destinato a svolgere un *lavoro riservato*.

Feltrinelli continuò ad avere rapporti con l'ala milanese filosovietica rappresentata da Armando Cossutta e Pietro Secchia, alternando l'attività editoriale a quella di *fiduciario* del Kgb per *incarichi riservati*.

Nel 1964 fece il suo primo viaggio a Cuba per consegnare a Fidel Castro 20mila dollari. Ufficialmente si trattava di un anticipo per un libro di memorie, che però Castro non scrisse mai.

Nell'aprile del 1967 fu alla testa del corteo che a Milano assaltò il consolato americano e, subito dopo, partecipò a Cuba alla Conferenza dell'*Associazione di solidarietà tra i popoli di Asia, Africa e America Latina*, ricevendo il compito di stampare e diffondere l'edizione italiana della rivista mensile *Tricontinental*, un vero e proprio bollettino della guerriglia comunista internazionale.

L'arresto in Bolivia

Qualche mese dopo, nell'agosto del 1967, fu arrestato a La Paz e, due giorni dopo, espulso dalla Bolivia insieme alla sua

[100] Telegramma del 18 ottobre 1950, n. 41199 pubblicato dal *Borghese*.
[101] Mantica-Fragalà, rel. cit.

quarta moglie Sibilla Melega.

Mentre era nelle mani della polizia boliviana fu interrogato da Roberto Quintanilla, che successivamente diventerà console ad Amburgo, dove nel 1971 sarà ucciso con una pistola, abbandonata sul luogo del delitto, risultata comprata da Feltrinelli.

La *missione* di Feltrinelli (che prima di andare in Bolivia si era fermato all'Avana, facendosi spedire, dall'ufficio di New York della sua casa editrice, una somma definita *esorbitante*)[102], era di assistere al processo contro il giornalista francese Régis Debray, amico di Che Guevara, con il quale aveva combattuto nella Sierra, e di far fuggire un altro giornalista rivoluzionario, l'inglese Andrew Roth, che si trovava agli arresti domiciliari.

Contro il suo arresto, come era già avvenuto per Beltramini, ci fu la mobilitazione della sinistra, con alla testa i socialisti.

Sempre nel 1967, Feltrinelli conobbe il capo dell'ala oltranzista del nazionalismo palestinese George Habbash, con il quale si incontrò successivamente più volte a Beirut, Algeri ed Amman. Nello stesso periodo infittì i rapporti con Ulrike Meinhof e il nucleo storico della Raf, inizialmente di ispirazione anarchica, entrando in contatto con Daniel Cohn-Bendit, leader in Francia del movimento *22 marzo*, ideologo dell'azione come metodo di propaganda politica, al quale si ispirerà Pietro Valpreda con il suo circolo. Per questi suoi rapporti nel maggio del 1968 Feltrinelli fu espulso dalla Francia. Sempre nel 1968 la rivista *La sinistra* pubblicò un lungo intervento di Feltrinelli dal titolo: "In Italia come in Vietnam", una sorta di manifesto programmatico della lotta armata in Italia.

Feltrinelli e la Cecoslovacchia

Sotto il nome di Giancarlo Scotti (come dimostrano i numerosi visti di ingresso e di uscita sul passaporto trovato sotto il traliccio di Segrate) andò diverse volte in Cecoslovacchia, dove

[102] Intervista a Sibilla Melega, in *Repubblica*, 8 aprile 1979.

si erano rifugiati i latitanti della *Volante rossa*.

«Dal 1969, ad un anno dall'invasione sovietica di Praga, in poi, Feltrinelli disponeva di un villino alle porte della città, secondo la testimonianza resa ai magistrati da Augusto Viel, membro del gruppo *XXII ottobre* di Genova, ricercato per l'omicidio Floris. Viel dichiarerà che durante la latitanza fu portato da Feltrinelli a Praga e ospitato nel villino dal maggio a novembre-dicembre del 1971»[103].

Sui rapporti tra Feltrinelli e i comunisti rifugiati in Cecoslovacchia, il 18 maggio 2000, durante un'audizione presso la Commissione stragi, Franco Piperno dichiarò: "A *Radio Praga* c'era una parte di quei partigiani che avevano avuto guai giudiziari. Sapevamo dell'esistenza di quell'ambiente. In particolare io ne ero a conoscenza attraverso Giangiacomo Feltrinelli, che aveva un rapporto cordiale con alcuni di questi partigiani, che stimava. Non vi so dire i nomi perché non me li ricordo. Si trattava di persone che Giangiacomo frequentava abbastanza assiduamente"[104]. Fu proprio in Cecoslovacchia che i quadri delle *Brigate rosse* trovarono ospitalità presso alcuni campi per addestrarsi. Feltrinelli fu il finanziatore del movimento e del giornale Potere Operaio e, come rivelerà poi Valerio Morucci, fornì i mezzi finanziari per pagare l'affitto delle basi romane delle *Brigate rosse*.

Feltrinelli e gli anarchici

Dal 1960 Feltrinelli era sempre rimasto in contatto con i coniugi Giovanni Corradini ed Elianne Vincileoni, animatori del circolo anarchico *Materialismo e libertà*, attorno ai quali si muoveva tutto l'ambiente anarchico milanese.

Quando i coniugi Corradini furono arrestati, insieme ad alcuni giovani anarchici, dopo l'attentato alla Fiera

[103] Mantica-Fragalà, rel. cit.
[104] *Ibidem*.

Campionaria di Milano, che soltanto per puro caso non aveva provocato una strage, Giangiacomo Feltrinelli e Sibilla Melega fornirono un alibi a due degli arrestati.

Contro l'arresto dei Corradini ci fu una intensa campagna di stampa per sostenere la tesi innocentista; che portò alla loro scarcerazione, prima, ed alla loro assoluzione, dopo.

Chi si muoveva dietro i dinamitardi anarchici implicati negli attentati dell'aprile del 1969 alla Fiera Campionaria di Milano?

Interrogato dalla Digos di Milano il 15 aprile 1997, su incarico del pubblico ministero Grazia Pradella, nell'ambito delle nuove indagini sulla strage di piazza Fontana, l'impresario musicale Enrico Rovelli, che era stato militante anarchico del circolo *Ponte della Ghisolfa* (ed era confidente del Questore Allegra e del Commissario Calabresi), dichiarò: "i referenti principali, ancor più del Bertolo (condannato per il sequestro del viceconsole spagnolo e animatore del circolo anarchico *Ponte della Ghisolfa, n.d.a.*), per i contatti internazionali erano l'architetto Corradini e la compagna Elianne Vincileone, a loro volta legati agli ambienti che facevano capo a Giangiacomo Feltrinelli, quantomeno dal punto di vista ideologico... Fino al 1968-69 il mio gruppo non fu particolarmente attivo in analoghi episodi di violenza politica... Contestualmente si era notata una decisa caratterizzazione in senso molto più violento e non solo dimostrativo di quella componente facente capo a Corradini-Vincileoni, i quali più di una volta si avvalsero, sul finire degli anni '60, alla ripresa di una nuova ondata di attentati, di membri del nostro gruppo"[105].

Giangiacomo Feltrinelli il 4 dicembre 1969, pochi giorni prima della strage di piazza Fontana, dopo essere stato interrogato, fu accusato di falsa testimonianza nell'ambito della indagine sulle bombe anarchiche del 25 aprile alla Fiera Campionaria.

Il giorno dopo si allontanò da Milano.

[105] *Ibidem*.

«Secondo le notizie di cui venne in possesso l'Ufficio Affari riservati, Feltrinelli si sarebbe imbarcato su un volo per l'Egitto, il che, tra le tante versioni fornite, renderebbe plausibile quella che lo vuole, quando scoppia la bomba nella Banca dell'Agricoltura, ad Amman, in un campo d'addestramento del leader palestinese George Habbash. Se l'assenza di Feltrinelli da Milano il giorno della strage sia una prova inconfutabile della sua innocenza oppure sia un alibi precostituito, è questione che non è mai stata affrontata. Subito dopo la strage Feltrinelli torna a Milano ed è un uomo sconvolto. Si rivolge agli ex comandanti partigiani, quelli che sono stati i capisaldi dell'apparato clandestino parallelo, come Cino Moscatelli (audizione dott. Allegra). Ma viene messo alla porta. È a questo punto che Feltrinelli si affida alla struttura occulta di *Potere Operaio* per passare clandestinamente la frontiera con la Svizzera. È il primo gennaio 1970: da questo momento, e fino alla notte fra il 14 e il 15 marzo 1972 Feltrinelli si muoverà sotto la copertura di almeno cinque identità false diverse, secondo le regole della clandestinità»[106].

La sua latitanza si concluse il 14 marzo 1972 sotto il traliccio di Segrate.

[106] MANTICA-FRAGALÀ, *La strage di piazza Fontana, storia di depistaggi: così si è nascosta la verità*, Relazione a cura di Pier Angelo Maurizio depositata presso la Commissione stragi l'8 settembre 2000.

CAPITOLO NONO

Gli attentati del 12 dicembre 1969

La strage alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano

Il 12 dicembre 1969, alle 16.30, una bomba esplose nel salone degli sportelli della Banca Nazionale dell'Agricoltura di piazza Fontana, gremita di agricoltori della provincia dopo il *mercato del venerdì*; ci furono 16 morti (di cui 14 sul colpo) e 88 feriti. Poco dopo una bomba inesplosa, contenuta in una cassetta metallica portavalori, ermeticamente chiusa, posta in una borsa nera, fu trovata nella sede milanese della Banca Commerciale Italiana, in piazza della Scala.

Alle 16.55, un'altra bomba scoppiò nel passaggio sotterraneo della Banca Nazionale del Lavoro che collega l'entrata di via Veneto con quella di via San Basilio. Si contarono tredici feriti.

Alle 17.22 e alle 17.30, sempre a Roma, esplosero altre due bombe, una davanti all'Altare della Patria, l'altra all'ingresso del museo del Risorgimento, in piazza Venezia. I feriti furono quattro. Chi aveva messo le bombe e quali fini si proponevano gli attentatori?

Chi erano i registi ed i mandanti?

Per i comunisti non ci furono dubbi: a collocare gli ordigni erano stati i *fascisti* ed i Servizi segreti *deviati*, sotto la regia della Cia e dell'Alleanza Atlantica, per innescare un meccanismo

destabilizzante, finalizzato a dare una svolta autoritaria al paese, e bloccare la grande stagione di lotta e di rivendicazione dei lavoratori.

Eppure sin dall'inizio i vertici del Pci, grazie alla loro rete informativa, sapevano che i responsabili degli attentati appartenevano agli ambienti anarchici che per anni erano stati contigui al partito. Ma era proprio questa contiguità a determinare la necessità, da parte di Botteghe Oscure, di dover ricorrere ad un'altra *verità*.

Dopo tanti anni è venuto fuori il verbale della direzione del Partito comunista del 19 dicembre 1969, una settimana dopo la strage alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, che chiarisce quale fu il ruolo del Pci nell'azione di depistaggio scattata parallelamente alle prime indagini, indirizzate verso gli ambienti anarchici.

Da quel verbale, che è agli atti della Commissione stragi, si apprende che il condirettore dell'*Unità* Sergio Segre, nell'ambito di una vera e propria inchiesta avviata dal partito sugli attentati del 12 dicembre, aveva riferito di un dialogo avuto con l'avvocato Guido Calvi, allora esponente del Psiup, e legale di Valpreda: "Ieri sera ho parlato con un compagno del Psiup, Calvi. Calvi ha condotto una sua indagine parlando con gli amici del gruppo *22 marzo*. L'impressione è che possono averlo fatto benissimo. Gli amici hanno detto: dal nostro gruppo sono stati fatti attentati precedenti. Ci sono contatti internazionali. Valpreda ha fatto viaggi in Francia, Germania, Inghilterra. Altri hanno fatto viaggi in Grecia. Alle spalle cosa c'é? L'esplosivo costava 800mila lire e c'é uno che fornisce i quattrini. I nomi vengono fatti circolare"[107].

I vertici del Pci sapevano che gli investigatori avevano imboccato la strada giusta, ma si trattava di una verità scomoda, che doveva restare riservata e nascosta all'opinione pubblica, alla quale si dovevano indicare i responsabili "sin dalle

[107] *Ibidem*.

prime ore successive alla strage nei neofascisti, nei golpisti, nelle trame nere, nelle connivenze dei Servizi *deviati*, dei colonnelli greci e della Cia"[108].

In quella riunione del Pci Enrico Berlinguer aveva sostenuto: "Ci possiamo muovere su basi sicure per quanto riguarda le ripercussioni politiche"[109]. Sostengono Mantica e Fragalà: "A sette giorni dalla strage, dunque, c'é la certezza che non è in atto alcun complotto per colpire, attraverso gli anarchici, "il partito e tutta la sinistra". In questo senso, come ha ricordato nella sua audizione davanti alla Commissione il sen. Luciano Barca, a Botteghe Oscure erano state fornite precise garanzie dal ministro dell'Interno Restivo"[110].

Nel verbale della riunione, e nelle parole di Enrico Berlinguer, nessun cenno ad ipotesi autoritaria, o a possibili colpi di stato che doveva seguire agli attentati, come invece, per decenni, la pubblicistica di sinistra ha sostenuto per giustificare i depistaggi.

Le "garanzie" di Restivo, il suicidio di Pinelli e le accuse al commissario Calabresi

Quali erano le *precise garanzie* date al Pci dal ministro dell'Interno Restivo? Quelle di non coinvolgere nelle indagini militanti del partito, o elementi dell'apparato occulto, che avevano avuto rapporti con i gruppi anarchici.

Questo, nei fatti, significava assicurare una sorta di protezione a chi dalle indagini poteva risultare aver avuto rapporti con gli attentatori, ma anche a chi aveva materialmente collocato le bombe, come dimostra la grande campagna innocentista per Valpreda, parallelamente alla quale fu *costruita* la pista nera che doveva portare a Ventura ed a Freda.

[108] *Ibidem*.
[109] *Ibidem*.
[110] *Ibidem*.

Il depistaggio iniziò con la morte di Giuseppe Pinelli, precipitato da una finestra della Questura di Milano al termine di un interrogatorio. Di quella morte fu accusato il commissario Luigi Calabrese, malgrado non fosse presente nella stanza quando Pinelli era precipitato dalla finestra.

L'imputazione, da parte della magistratura milanese per il commissario, l'ufficiale dei Carabinieri Savino Lograno e i quattro brigadieri di polizia presenti durante l'interrogatorio dell'anarchico fu di *omicidio volontario*.

Nel 1975 arrivò il proscioglimento per gli imputati, ma nel frattempo Luigi Calabresi era già stato assassinato da un commando di *Lotta continua*, che contro di lui aveva emesso una condanna a morte. Nella sentenza di assoluzione fu esclusa ogni ipotesi di omicidio, ma anche la tesi del suicidio fu ritenuta sì possibile, ma improbabile, "perché Pinelli amava la vita"[111].

Il giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio arrivò ad una conclusione che non scontentava nessuno: non c'era stato né omicidio, né suicidio. Pinelli avrebbe avuto un "malore attivo" e sarebbe "caduto dalla finestra per una contrazione involontaria dei muscoli provocata dallo stress accumulato e dalla stanchezza"[112].

Questa tesi *giudiziaria* fa capire con quanta precauzione la magistratura aveva *elaborato* la sentenza, per non urtare la *sensibilità* di chi, nel suo teorema, aveva affermato che Pinelli non si era suicidato. Dal verbale dell'interrogatorio si possono capire i motivi che spinsero Pinelli verso la finestra. Dopo essere stato trattenuto negli uffici della Questura, perché il suo alibi per il pomeriggio della strage era "irrimediabilmente falso"[113], e dopo una serie di domande incentrate sui suoi rapporti con Pietro Valpreda, si era reso conto di essere con le spalle al muro, con la tremenda accusa di complicità nella strage.

[111] *Ibidem.*
[112] *Ibidem.*
[113] *Ibidem.*

Il tassista Rolandi e il riconoscimento di Valpreda

Ad inchiodare Valpreda era stato Cornelio Rolandi, un tassista milanese, sindacalista della Cgil, iscritto al Partito comunista italiano, che la mattina del 15 dicembre aveva confidato ad un suo cliente, Liliano Paolucci, direttore del Patronato Scolastico di Milano, un segreto che si teneva dentro da tre giorni. Intorno alle 16 del 12 dicembre aveva preso a bordo del suo taxi un uomo con una valigetta nera, dall'apparente età di circa quarant'anni, lo aveva accompagnato alla Galleria di piazza del Duomo, in una via all'angolo con piazza Fontana, nei pressi della Banca Nazionale dell'Agricoltura; dopo pochi minuti l'uomo era risalito, visibilmente agitato, senza la valigetta, e si era fatto lasciare poco lontano, in via Albricci. Dopo 15-20 minuti aveva appreso della strage appena avvenuta.

La polizia, avvisata dallo stesso Paolucci, aveva subito rintracciato Cornelio Rolandi che aveva confermato il racconto fatto, riconoscendo in Pietro Valpreda l'uomo della valigetta.

Il collegamento tra gli ambienti anarchici e Feltrinelli, che pochi giorni prima era stato accusato di falsa testimonianza, per aver fornito un falso alibi a due imputati per le bombe del 25 aprile, era evidente; ma subito intervennero le precise garanzie fornite dal ministro dell'Interno Restivo al Pci. Il 15 dicembre il sostituto Procuratore Paolillo respinse la richiesta della Questura di Milano di perquisire gli uffici milanesi di Giangiacomo Feltrinelli. Né fu presa in considerazione la segnalazione del responsabile del Centro di controspionaggio di Cagliari Massimo Pugliese (che si era interessato di Feltrinelli e del suo progetto di associare il banditismo sardo alla rivoluzione), che aveva comunicato di aver appreso "poco dopo la strage da una sua fonte, dimostratasi sempre attendibile, e che per di più era uno dei più stretti collaboratori di Feltrinelli, che l'editore era coinvolto negli attentati del 12 dicembre. Come di consueto l'informazione fu girata al ministero dell'Interno"[114].

[114] *Ibidem.*

Di questa informativa si persero le tracce.

Se il Pci aveva i suoi buoni motivi per chiedere garanzie precise a Restivo, quali furono i motivi che indussero il ministro degli Interni a fornirle, innescando il meccanismo dei depistaggi e delle coperture che hanno sempre occultato la verità sugli attentati del 12 dicembre?

Certamente Restivo agiva in un concerto che coinvolgeva tutto il governo e la classe dirigente di vertice del suo partito. I democristiani, come i comunisti, sapevano bene quale era l'effettiva matrice degli attentatori, ma sapevano anche bene che all'interno dei gruppi anarchici erano presenti anche elementi legati, oltre che alla struttura occulta del Pci, all'Ufficio Affari riservati del ministero dell'Interno ed ai Servizi segreti. Se da un lato c'erano i gruppi anarchici milanesi, in qualche modo collegati all'attività svolta da Feltrinelli per conto del Pci, dall'altra parte a Roma era evidente il collegamento tra Mario Merlino e ambienti istituzionali.

Democristiani e comunisti si erano resi conto che si era creata, di fatto, una vera e propria alleanza operativa tra vari gruppi che, attraverso attentati dimostrativi, puntavano alla destabilizzazione del paese. La necessità di coprire le responsabilità ed i collegamenti tra questi gruppi, la struttura parallela del Pci e il ministero dell'Interno, determinarono la necessità di attivare una vera e propria azione di depistaggio la quale, coprendo gli autori materiali degli attentati, doveva tutelare e proteggere il Pci e gli ambienti politici ed istituzionali che, in qualche modo, erano a questi collegati.

In nome di questo patto, omertoso, i democristiani furono costretti ad accettare le verità *costruita* dal Pci, che indicava nei *fascisti* gli autori della strage. Un'altra tappa del complotto.

La costruzione della pista nera

Il 16 dicembre 1969, mentre il tassista Cornelio Rolandi riconosceva in Pietro Valpreda l'uomo che aveva accompagnato

nei pressi di piazza Fontana poco prima della strage, un esponente della sinistra democristiana, Guido Lorenzon, riferì al sostituto procuratore Pietro Calogero che il suo amico editore Giovanni Ventura gli aveva confidato di essere coinvolto in alcuni attentati.

Di Lorenzon nel 1986 i giudici della Corte d'Assise d'Appello di Bari diranno: "... fece di tutto: accusò Ventura, ritrattò e mentre ritrattava raccolse ulteriori confidenze dal suo interlocutore e tornò ad accusarlo".

Non c'era alcuna prova del coinvolgimento di Ventura nella strage alla Banca Nazionale dell'Agricoltura. Il suo alibi era di ferro: mentre a Milano scoppiava la bomba, si trovava a Roma. L'unica contestazione che gli venne mossa fu di *ricostituzione del partito fascista*, in associazione con l'avvocato Franco Freda e, con questa accusa, i due furono arrestati per la prima volta nell'aprile del 1971, su mandato del giudice di Treviso Giancarlo Stiz. Come si arrivò al loro coinvolgimento nella strage di piazza Fontana?

Pochi giorni dopo l'arresto entrò in azione Alberto Sartori, ex comandante partigiano del Pci, esponente fino alla metà degli anni '60 del Partito comunista d'Italia marxista-leninista, collaboratore occasionale di Ventura nell'attività editoriale.

Il 26 aprile 1971 Sartori andò dal giudice Stiz e gli consegnò alcune veline dei Servizi segreti, sostenendo che appartenevano a Ventura. «In realtà quei documenti, su esplicita richiesta di Giovanni Ventura, furono forniti ad Alberto Sartori dal "conte rosso" Pietro Loredan»[115], personaggio legato alla rete informativa parallela del Pci, che in seguito sarà in grado di informare in anticipo il suo partito dell'attentato alla Questura di Milano.

L'estensore di quei documenti fu individuato in Guido Giannettini, indicato come agente del Sid. In pratica, la svolta decisiva alla pista nera fu impressa da Alberto Sartori, fino alla metà degli anni '60, esponente del Partito comunista d'Italia

[115] *Ibidem*.

marxista-leninista, e da Pietro Loredan, organico alla rete informativa del Partito comunista italiano, personaggio che ritroveremo in seguito, come informato in anticipo della strage alla Questura di Milano.

Chi era, in effetti, Alberto Sartori?

Responsabile della brigata partigiana *Pasubiana*, a quanto lui stesso dichiarò al giudice istruttore di Milano Gerardo D'Ambrosio, entrò in contatto con l'*Intelligence service*, il Servizio britannico. Nel 1949, dopo aver operato in alcune cooperative di supporto al Partito comunista italiano, quando cominciarono ad essere rese note le imprese della *Volante rossa*, e ci furono i primi arresti, lasciò l'Italia e si rifugiò in Venezuela, prima ancora che per lui cominciassero i guai con la giustizia per alcuni omicidi compiuti quand'era partigiano.

Nel 1955 il giudice istruttore di Bassano del Grappa lo rinviò a giudizio, a piede libero, per violenze private, furti aggravati e per l'omicidio di Narciso Bonifaci, Luigi Busato e Matteo Faggiani.

A febbraio del 1956, la Corte d'Assise di Vicenza lo condannò a vent'anni di carcere, interamente condonati, per l'omicidio di Bonifaci, dichiarandolo non punibile per gli altri due omicidi perché amnistiati. A chi Guido Giannettini aveva consegnato effettivamente le veline?

Doveva spiare il gruppo veneto, o aveva altri compiti da svolgere, come quello, ad esempio, d'agente provocatore per incastrare Ventura in un'accusa preconfezionata?

A queste domande nessuno ha voluto dare mai risposta.

L'unica cosa certa è che i vertici dei Servizi lo aiutarono a scappare all'estero, e gli fecero avere somme di denaro attraverso il capitano Labruna, come l'ufficiale confermò davanti ai giudici di Catanzaro. Era, in ogni caso, ancora troppo poco per trascinare Ventura e Freda sul banco degli imputati per la strage alla Banca Nazionale dell'Agricoltura. Non bastarono neanche le nuove accuse che caddero sui due dopo che, nel novembre del 1971 un muratore, nell'eseguire alcune riparazioni sul

tetto di una casa di Castelfranco Veneto, sfondando un tramezzo divisorio di un'abitazione di proprietà di un consigliere comunale socialista, Giancarlo Marchesin, trovò armi, casse di munizioni siglate Nato, ed esplosivi.

Subito arrestato, Marchesin dichiarò che quelle armi erano state nascoste nella sua abitazione da Giovanni Ventura, qualche giorno dopo gli attentati del 12 dicembre, e che prima le custodiva un certo Ruggero Pan.

Interrogato a sua volta, Pan rivelò che durante l'estate del 1969, dopo gli attentati ai treni, Ventura gli aveva chiesto di comprare delle cassette metalliche tedesche di marca Jewell perché quelle di legno utilizzate per collocarvi gli esplosivi usati negli attentati, avrebbe spiegato l'editore, non avevano prodotto l'effetto di *compressione esplosiva del metallo*. Pan si sarebbe rifiutato, ma il giorno dopo avrebbe visto che Ventura aveva una cassetta di metallo, arrivando alla conclusione che qualcuno era andato a comprarla al posto suo. Pan sostenne di aver dimenticato l'episodio fino al 13 dicembre 1969, giorno in cui la televisione e i giornali avevano mostrato la riproduzione di una delle cassette impiegate negli attentati alle banche. Era una Jewell, identica a quelle che Ventura avrebbe chiesto di comprargli.

I magistrati di Treviso, sempre su informazioni fornite da Lorenzon, Marchesin e Pan, stabilirono che Ventura, Freda ed altri s'incontravano presso la sala di un istituto di Padova, messo a loro disposizione dal custode, Marco Pozzan.

Sottoposto dagli inquirenti, nel febbraio a due lunghi interrogatori, Marco Pozzan spiegò che il piano degli attentati era stato preparato durante una riunione, tenutasi il 18 aprile 1969, alla quale sarebbero intervenuti due personaggi venuti da Roma, e di uno rivelò il nome, Pino Rauti, giornalista de *Il Tempo* e all'epoca capo del movimento *Ordine Nuovo*.

Del secondo sostenne di aver saputo da Freda che si sarebbe trattato di un giornalista che faceva parte dei Servizi segreti. Qualche giorno dopo Pozzan, che nel frattempo era stato arre-

stato, chiese di essere di nuovo ascoltato dal magistrato, davanti al quale ritrattò, confessando che la visita di Rauti era frutto della sua immaginazione. Il magistrato verbalizzò, ma si rifiutò di riconoscere la ritrattazione come valida.

Rimesso in libertà, Pozzan, credibile per il magistrato quando accusava e non credibile quando ritrattava, uscì dalla scena.

Le *scatole cinesi* avevano funzionato. In ognuna di esse, chiusa in un'altra più grande, c'era un tassello ed una chiave per portare fino al salone della Banca Nazionale dell'Agricoltura.

Il 3 marzo 1972 Franco Freda, Giovanni Ventura e Pino Rauti, che dopo l'esperienza di *Ordine nuovo* era rientrato nel Msi, diventandone dirigente nazionale, furono arrestati con l'accusa di aver organizzato gli attentati del 25 aprile 1969 (alla Fiera e alla Stazione Centrale di Milano), e dell'8 e 9 agosto dello stesso anno (a danno d'alcuni treni). Il 21 marzo, ai capi d'imputazione furono aggiunti gli attentati del 12 dicembre 1969, ed il fascicolo, per competenza territoriale, fu trasmesso alla Procura di Milano.

Le indagini furono assegnate al giudice Gerardo D'Ambrosio ed ai sostituti Luigi Rocco Fiasconaro ed Emilio Alessandrini.

Intanto l'Italia si avviava verso le elezioni politiche, e a capeggiare la lista del Msi alla Camera dei Deputati, nella Circoscrizione di Roma, c'era proprio Pino Rauti.

I magistrati decisero di rimetterlo in libertà, senza però far cadere il capo d'accusa.

La decisione fu violentemente contestata per dirla eufemisticamente dalla sinistra, ed utilizzata per un'offensiva elettorale contro la destra, bollata di *stragismo*. Secondo alcune successive tesi, circolate a sinistra, la decisione dei giudici sarebbe stata determinata dal fatto che Rauti sarebbe certamente stato eletto deputato. Se al momento dell'elezione fosse stato ancora in carcere, non solo l'immunità parlamentare lo avrebbe immediatamente fatto uscire, ma, soprattutto, i giudici avrebbero dovuto trasmettere il fascicolo al Parlamento.

Secondo questa tesi, con il loro comportamento, i giudici

avevano evitato di dover poi riprendere le indagini da zero.

Altra tesi sul comportamento dei magistrati, più aderente alla logica, è che la ritrattazione di Pozzan scagionava completamente Pino Rauti.

Se la Giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera dei Deputati avesse approfondito la questione, avrebbe accertato che c'era stata una forzatura da parte dei magistrati che avevano fatto arrestare Rauti, esclusivamente in conformità a una dichiarazione poi ritrattata. E questo avrebbe potuto demolire la credibilità alla stessa impostazione accusatoria, che puntava ormai in maniera decisa contro Freda e Ventura.

Nel frattempo, il 16 luglio 1971, era *provvidenzialmente* morto a Milano di *infarto polmonare* (come era capitato a diversi testimoni dell'omicidio di Kennedy), Cornelio Rolandi, il principale accusatore di Valpreda.

Nel 1943, nella notte tra il 14 e il 15 marzo 1972, pochi giorni dopo l'arresto di Pino Rauti, l'editore Giangiacomo Feltrinelli era rimasto ucciso, mentre cercava di far saltare con una carica di un micidiale esplosivo un traliccio dell'alta tensione a Segrate nei pressi di Milano.

In questo clima il 17 maggio 1972 un commando *Lotta continua* eseguì la sentenza di morte, emessa dalla sinistra, nei confronti del commissario Luigi Calabresi. Illogicamente le indagini non furono indirizzate verso gli ambienti dove era maturata la sentenza di morte. Anche questo delitto non poteva essere che di chiaro *stampo fascista* e, con l'accusa di aver assassinato sotto casa Calabresi, furono arrestati Gianni Nardi e Luciano Bruno Stefàno, presentati come *estremisti di destra*.

Soltanto nel 1988 le dichiarazioni del pentito Leonardo Marino indicarono nei vertici di *Lotta continua* i mandanti dell'omicidio di Calabresi. Ne seguì un processo che, nonostante gli sforzi della sinistra per un'assoluzione *popolare*, porterà poi alla condanna, attraverso vari gradi di giudizio, di Adriano Sofri, capo di *Lotta continua*, e di altri dirigenti di quel movimento. Ma questa è storia dei giorni nostri.

L'incriminazione di Freda e Ventura e la controinchiesta delle *Brigate rosse*

Il 27 agosto 1972 si arrivò all'incriminazione, da parte del giudice D'Ambrosio, di Franco Freda e Giovanni Ventura, per la strage di Piazza Fontana.

Il 29 dicembre dello stesso anno, Pietro Valpreda uscì dal carcere. Il Parlamento, sotto la spinta delle sinistre, aveva appena approvato la cosiddetta *legge Valpreda*, che concedeva la libertà provvisoria anche per i reati in cui era obbligatorio il mandato di cattura. Si arriverà, in seguito, all'assoluzione definitiva di Valpreda, Freda e Ventura; mentre ancora oggi, ad oltre trent'anni dalla strage, c'è ancora chi, inseguendo il teorema della pista nera, sulla base di dichiarazioni di *pentiti*, continua a cercare colpevoli con l'etichetta *fascista*.

Prosciolti tutti i vecchi protagonisti dei processi, non più imputabili Valpreda, Freda, Ventura, e i tanti altri sui quali sono state scritte migliaia di pagine assolutorie, il 30 giugno 2001 sono state condannati all'ergastolo le ultime vittime della strage di Piazza Fontana e del teorema della sinistra, dopo un'interminabile *novela* giudiziaria, per le quali persino le *Brigate rosse*, nella loro controinchiesta, avevano chiesto l'assoluzione dei *fascisti* con formula piena, per non aver commesso il fatto.

Alla conclusione che Pinelli si fosse tolto la vita, e che gli autori degli attentati del 12 dicembre fossero anarchici, erano, infatti, arrivate anche le *Brigate rosse*, che sulla strage di Piazza Fontana avevano raccolto una documentazione, trovata nel 1974 dagli uomini dei nuclei speciali del generale Dalla Chiesa nel covo di Robbiano di Mediglia. Si trattava di una vera e propria *controinchiesta*, con relazioni, veline provenienti dalla Questura di Milano, nastri registrati, testimonianze sulla morte di Pinelli, su Pietro Valpreda, sull'uccisione di Calabresi, sulla fine di Feltrinelli, tutti documenti che avrebbe potuto far saltare il teorema portato avanti dalla sinistra.

Di questi documenti, che non furono mai consegnati ai giudici, e dei quali si persero le tracce "presso una caserma dei carabinieri di Torino"[116], nessuno avrebbe mai saputo niente, se non ne avesse parlato, durante gli interrogatori resi, tra la fine del 1990 e i primi mesi del 1991, ai giudici di Venezia Carlo Nordio e Carlo Mastelloni, l'ex brigatista Michele Galati.

«Galati riferì le conclusioni cui giunsero le *Brigate rosse* così sintetizzabili:

- Pinelli si era realmente suicidato perché si rese conto di essere rimasto involontariamente coinvolto nel traffico di esplosivo utilizzato per la strage e che lui invece riteneva fosse destinato ad un'azione in Grecia;
- la bomba alla Banca Nazionale dell'Agricoltura era stata messa da Pietro Valpreda;
- l'esplosione avrebbe dovuto aver luogo quando gli sportelli fossero stati chiusi e la banca deserta;
- negli attentati del 12 dicembre erano coinvolti buona parte degli anarchici del circolo Ponte della Ghisolfa di Milano;
- gli attentati rientravano in un progetto di destabilizzazione in cui aveva un ruolo di primo piano Stefano Delle Chiaie, che si serviva di Mario Merlino per orientare l'attività degli anarchici»[117].

Anche la sparizione di questi documenti rientrava nella logica delle precise garanzie, fornite a suo tempo dal ministro Restivo al Pci? Se questi documenti fossero arrivati ai magistrati ed all'opinione pubblica quale sarebbe stata l'esito dei processi contro Pietro Valpreda?

Il riferimento di Galati a Stefano Delle Chiaie, leader di *Avanguardia nazionale*, che "attraverso la contestazione sperava di riunire le forze rivoluzionarie, di destra e di sinistra, per superare in tal maniera gli odi e gli steccati storici e scatenare la lotta contro il sistema partitocratico"[118], non era, in ogni

---

116 *Ibidem*.
117 *Ibidem*.
118 A. Baldoni, *cit.*, p. 598.

modo, alla strage di Piazza Fontana, per la quale le Brigate rosse avevano accertato l'identità dell'attentatore, ma agli attentati di Roma; anche questi, in ogni caso, ad opera di anarchici. In quanto alla tesi che a *manovrarli* fosse stato Delle Chiaie, sembra quasi una chiosa aggiuntiva alla *controinchiesta* delle *Brigate rosse*, per giustificare una sorta di *strumentalizzazione* subita dei gruppi anarchici.

I depistaggi dell'*Observer*

Nell'azione di depistaggio si inserì anche un giornale inglese, l'*Observer*, considerato vicino al governo laburista che, pochi giorni prima della strage di Piazza Fontana, il 7 dicembre 1969, in un articolo firmato da Leslie Finer, aveva parlato dell'esistenza di un *rapporto* dell'ambasciata greca a Roma, nel quale si sosteneva che tutti gli attentati avvenuti in Italia erano ad opera di neofascisti, compresi quelli del 25 aprile alla Fiera Campionaria ed alla stazione centrale di Milano.

Considerando che, per quegli attentati erano in carcere elementi anarchici di Milano e che, pochi giorni prima, Giangiacomo Feltrinelli era stato accusato dalla magistratura milanese di aver fornito un falso alibi ad alcuni imputati, è chiaro che l'obiettivo dell'articolo era di depistare e dare una mano all'editore milanese.

Il *rapporto* faceva anche riferimento ad un complotto maturato tra ambienti militari e della destra italiana e la *Giunta dei colonnelli*, al potere in Grecia, per attuare in Italia un colpo di stato, ed indicava in un misterioso *signor P.* il tramite tra i militari greci e gli aspiranti golpisti italiani.

L'azione di depistaggio fu ancor più evidente quando, la mattina del 14 dicembre, a poche ore dagli attentati, l'*Observer* tornò in edicola e, riferendosi alla situazione italiana, parlò per la prima volta di *strategia della tensione*, accusando il presidente della Repubblica Giuseppe Saragat di essere al centro di una cospirazione politico-militare che, attraverso stragi e attentati,

voleva esasperare le tensioni sociali esistenti nel paese per determinare una svolta reazionaria, e arrivare ad un governo autoritario.

Chi aveva ispirato gli articoli dell'*Observer*, e l'interpretazione golpista della strategia della tensione? È vero che si trattava di un giornale vicino al governo di un paese alleato, ma non si trattava dello stesso giornale nel quale il Kgb era riuscito ad inserire i suoi uomini?

Non aveva la copertura di corrispondente dell'*Observer* da Beirut Kim Pilbhy, la spia del Kgb, che aveva raggiunto alti gradi nel controspionaggio britannico, prima di rifugiarsi a Mosca? Quale influenza ebbe quell'articolo dell'*Observer* sul teorema portato avanti dalla sinistra, che ha attratto suggestivamente anche alcuni ambienti dell'estrema destra, scivolati verso l'interpretazione delle bombe del 12 dicembre in chiave golpista?

Piazza Fontana. L'interpretazione di Vinciguerra

Vincenzo Vinciguerra scrive che Mariano Rumor, «nella sua veste di presidente del Consiglio, emanò il divieto di pubbliche manifestazioni, per ragioni di ordine pubblico, sul territorio nazionale facendo naufragare il progetto di affiancare i morti di Piazza Fontana a quelli provocati dagli incidenti che erano stati preventivati nel corso della manifestazione indetta dal Movimento Sociale Italiano a Roma, per il 14 dicembre 1969. Fu quella decisione a vanificare il piano per giungere alla proclamazione dello stato di emergenza, perché troncò preventivamente la possibilità di dare avvio ai disordini di piazza che avrebbero "costretto" il governo, sollecitato dal presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat, a sospendere alcune garanzie costituzionali, fino al ristabilimento dell'ordine».[119] Ancora

[119] Cfr. V. Vinciguerra, Art. 81 C.P.: l'unico disegno criminoso, in sito Internet, alla voce *Mariano Rumor*.

secondo Vinciguerra, «a questa defezione da parte del presidente del Consiglio Mariano Rumor se ne sarebbe aggiunta in seguito una seconda, rappresentata dal rifiuto di correre in aiuto degli esecutori materiali degli attentati del 12 dicembre 1969, che vennero abbandonati al loro destino, isolati in una battaglia giudiziaria che, per la mole degli indizi seminati nella matematica certezza dell'impunità derivante dalla riuscita del piano, appare disperata»[120].

Per queste due defezioni - continua Vinciguerra - Carlo Maria Maggi e Delfo Zorzi si presentarono nell'estate inoltrata del 1971, "da me, ad Udine, per propormi l'eliminazione dell'esponente democristiano vicentino"[121].

Perché Vinciguerra sostiene queste tesi sugli attentati del 1969, rendendosi testimone della richiesta di eliminazione fisica di chi, con la sua defezione, avrebbe impedito l'attuazione del piano che doveva portare ad un governo autoritario?

Forse per meglio sostenere la motivazione della tesi della strage di Peteano, da lui confessata come reazione alla consapevolezza di essere stato strumentalizzato? O c'è un *suggeritore*?

Secondo Vinciguerra, dietro la strategia della tensione si sarebbero mossi apparati dello Stato che sapevano di poter contare su gruppi e movimenti, ai margini delle istituzioni, nei quali erano presenti infiltrati e fanatici disposti ad ogni azione che avesse una motivazione destabilizzante.

Il teorema della sinistra

Per la sinistra extraparlamentare, la strategia puntava a creare «uno stato di tensione nel paese per disinnescare le lotte e l'avanzata della sinistra, a spingere il Partito comunista in prima persona a rallentare, a non avere il coraggio di andare oltre, letteralmente questo, in termine di azione politica e parole d'ordine che lanci un deterrente profondo sull'opinione pubblica e sulla gente anche a livello inconscio, emotivo, che porta molte persone a frenare la propria spinta radicale di trasformazione e altri strati a dondolare un pò e alla fine scegliere richieste di ordine, di compattezza, di leggi speciali, di leggi d'emergenza, in qualche maniera, non stato forte, ma uno stato che mantiene la sua essenza "democratica" ma si dota di strumenti forti, che sono due concetti diversi»[122].

Non si trattava, in sostanza, di un tentativo di instaurare uno stato autoritario, ma di uno stato che puntava a dotarsi di strumenti forti per neutralizzare la destabilizzazione, senza far venir meno quella che Gay definisce l'essenza democratica. Diverso è il teorema portato avanti dal Pci e dagli eredi diessini che, anche in un recente documento, insistono sul golpismo e sulla tesi del complotto occidentale: «La strategia della tensione e le predisposizioni ai tentativi golpisti sono stati il frutto dell'attuazione di indirizzi politici, strategico-militari e psicologici volti a ridurre nei paesi occidentali - e in particolare in Italia - l'influenza dei partiti comunisti e, in generale, dei partiti e dei movimenti di sinistra che non fossero rigidamente ancorati nel campo occidentale. Il dispositivo, che trovava la sua scaturigine all'interno dei settori atlantici più oltranzisti, ed era in grado di condizionare ed orientare le scelte dei governi nazionali -in questo caso dell'Italia- in tema di politiche di difesa e di sicurezza, prevedeva un complesso di reti clandestine composte di militari e civili di ampiezza ben superiore al livello ufficializzato di Gladio, non ancora conoscibili nel dettaglio -in particolare per quanto riguarda la loro riferibilità ad un unico centro di comando e controllo- nelle quali la finalità di controinsorgenza e più in generale anticomunista era divenuta prevalente sul compito originario di attivazione nella eventualità, sempre più

[120] *Ibidem*.
[121] *Ibidem*.

[122] Intervento del giornalista di *Radio Popolare* Umberto Gay all'assemblea organizzata all'Università statale di Milano, dal centro sociale Leoncavallo l'11 dicembre 1989, sul tema *Le stragi di stato*.

improbabile, di una occupazione da est del territorio nazionale da parte di eserciti nemici"[123].

In pratica, la regia della strategia della tensione veniva individuata nei *settori atlantici più oltranzisti*, come se non fosse ampiamente documentata la responsabilità e il coinvolgimento della sinistra ed il suo complotto negli episodi di violenza e negli attentati, a partire dal rapimento del vice console spagnolo Isu Elias, fino alla strage alla Banca Nazionale dell'Agricoltura.

A meno che non si voglia sostenere che gli anarchici e i marxisti-leninisti, che diedero vita alla strategia della tensione, fossero strumenti manovrati dai circoli occidentali, e che Feltrinelli e Valpreda fossero al Servizio della Cia, dell'Fbi, e dell'Alleanza Atlantica.

Considerazione degli attentati del 12 dicembre 1969

Riassumendo sulla strage di Piazza Fontana e sulle bombe del 12 dicembre, alla luce di quanto abbiamo già sostenuto, il quadro che si presenta può essere così sintetizzato:

a. gli attentati dovevano essere dimostrativi ed erano finalizzati, come quelli precedenti, dell'aprile e dell'agosto del 1969, a destabilizzare il sistema;

b. gli attentatori erano anarchici, come aveva accertato la *controinchiesta* delle *Brigate rosse*, e come i dirigenti del Pci sapevano, sin dalla riunione della Direzione del 19 dicembre 1969;

c. il Pci era preoccupato che potessero venire alla luce collegamenti con ambienti comunisti nazionali e internazionali, nei quali si muovevano gli anarchici responsabili degli attentati;

d. il ministro dell'Interno Restivo diede *precise garanzie* che non ci sarebbe stato alcun coinvolgimento del Pci nelle indagini, per non pregiudicare l'ipotesi di un possibile allargamento dell'area della maggioranza programmatica ai comunisti, per

[123] Cfr. *Stragi e terrorismo in Italia dal dopoguerra al 1974*, dossier dei Ds, in sito Internet.

neutralizzare le tensioni sociali;

e. le *precise garanzie* produssero immediatamente i loro effetti, impedendo di accertare il possibile coinvolgimento di Feltrinelli negli attentati, nonostante la segnalazione del responsabile del controspionaggio di Cagliari;

f. il primo depistaggio riguardò la morte di Giuseppe Pinelli. Pur essendo evidente che si fosse suicidato, come confermato dalle *Brigate rosse* e da altri esponenti anarchici, la sinistra immediatamente sostenne la tesi che era stato fatto precipitare dalla finestra, innescando la campagna che avrebbe portato all'assassinio del commissario Luigi Calabresi;

g. la *pista nera* fu *costruita* a tavolino dalla sinistra, attraverso *pentiti* e rivelazioni di personaggi direttamente o indirettamente legati alla sinistra, tassello dopo tassello, fino ad arrivare all'incriminazione di Freda e Ventura ed a coinvolgere, insieme a loro altri esponenti di destra, Servizi segreti, e ad ipotizzare la presenza, dietro di loro, di alte cariche dello stato;

h. i reperti trovati nel covo brigatista di Robbiano di Mediglia, con i documenti della *controinchiesta* sulla strage di piazza Fontana, furono fatti sparire per *coprire* i responsabili degli attentati e, con essi, i collegamenti con ambienti vicini al Pci;

i. ci fu un'azione di depistaggio attuata da ambienti giudiziari, legali, giornalistici, apparati dello stato, allo scopo di garantire uno scudo protettivo al Pci, che non doveva assolutamente essere coinvolto, neppure indirettamente, negli attentati, per non compromettere la linea della possibile intesa, perseguita dalla Dc;

l. con gli attentati del 12 dicembre 1969 fu realizzata una intesa operativa tra anarchici, marxisti-leninisti e gruppi apparentemente collegati all'estrema destra, attraverso Mario Merlino, per concorrere, insieme, a destabilizzare lo stato, secondo lo scenario disegnato da Feltrinelli e Delle Chiaie;

m. il teorema delle bombe *fasciste* servì a creare quella mobilitazione unitaria *antifascista* che diventerà, poi, il collante del

compromesso storico tra democristiani e comunisti;

n. a pilotare la teoria del tentativo golpista, con il coinvolgimento del presidente della Repubblica Saragat, fu un giornale inglese, l'*Observer*, con un Servizio pubblicato pochi giorni prima della strage di piazza Fontana, ed un altro pubblicato poche ore lo scoppio della bomba;

o. l'*Observer* era il giornale occidentale nel quale era meglio riuscita l'opera di infiltrazione da parte degli uomini del Kgb.

I lettori, da questo quadro possono trovare utili spunti di riflessione per avvicinarsi il più possibile a quella verità che, più sembra a portata di mano e più diventa irraggiungibile, e che fa dire a Renato Curcio: "Piazza Fontana e l'omicidio Calabresi sono andati in un certo modo e, per ventura della vita, nessuno più può dire come sono realmente andati. C'é stata una sorta di complicità tra noi e i poteri che impedisce ai poteri e a noi di dire che cosa è veramente accaduto"[124].

Piazza Fontana: ultimo atto

L'ultimo atto sulla strage di piazza Fontana é stato scritto alla fine di giugno del 2001, con la sentenza di condanna all'ergastolo per Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi e Giancarlo Rognoni.

Come è nato questo ennesimo processo?

Nel 1990 Carlo Digilio rivelò al giudice Guido Salvini la *sua* verità sulla bomba di piazza Fontana, accusando Zorzi, Maggi e Rognoni di aver ideato la strage, chiamando in causa i Servizi segreti statunitensi, e ritagliando per sé il ruolo di *artificiere* del gruppo. Secondo il pubblico ministero c'era anche il concorso di Franco Freda e Giovanni Ventura, che non potevano essere riportati davanti ai giudici, dopo che una sentenza definitiva li aveva prosciolti da ogni accusa per la strage di piazza Fontana.

Le prove?

[124] MANTICA-FRAGALÀ, *La strage di Piazza Fontana, storia di depistaggi: così si è nascosta la verità*, rel. cit.

Che bisogno c'é di provare le accuse.

C'é la parola di un pentito.

Un pentito da tutelare perché, grazie a lui, veniva ribaltata la sentenza di Catanzaro, rimettendo in pista la vecchia storia della *chiara marca fascista* dietro la strage di piazza Fontana. Un altro tassello del complotto comunista, un pentito da ricompensare, per la sua fondamentale collaborazione, con le attenuanti generiche e, quindi, con la *non punibilità per intervenuta prescrizione*.

Applausi nell'aula della Corte d'Assise di Milano alla lettura della sentenza, e sorriso sul volto dei tanti giovani presenti, soddisfatti per i tre ergastoli.

E, prima ancora, applausi per il giudice Guido Salvini. Dopo 32 anni dalla strage, la verità era stata finalmente scritta.

Tirava un respiro di sollievo perfino Gianadelio Maletti, latitante in Sudafrica, venuto in Italia con un lasciapassare per testimoniare davanti ai giudici milanesi. Un respiro di sollievo che gli fece dire, commentando la sentenza: "Credo sia giusta. Già ai miei tempi i sospetti si addensavano in quella direzione. Credo anche che dietro la bomba ci fosse una regia statunitense, della Cia o dell'Fbi, per contrastare quello che veniva considerato l'incombente pericolo comunista"[125].

Non importa se, nella sentenza, della Cia e dell'Fbi non c'era traccia. Bastava la parola di Digilio che, secondo il difensore di Zorzi, l'avvocato Gaetano Pecorella, "... se l'é cavata accusando degli innocenti vent'anni dopo... E se i giudici hanno deciso di credergli... é stato evidentemente per ragioni politiche e non giudiziarie"[126].

Ragioni politiche! Le stesse che, senza uno straccio di prova, avevano portato alla condanna all'ergastolo, per la strage alla

[125] G. BIANCONI, *Hanno giudicato fatti che ormai si studiano sui libri di scuola*, in *Corriere della Sera*, 1 luglio 2001.

[126] P. F., Sulla sentenza scontro tra giudici e avvocati, in *Corriere della Sera*, 1 luglio 2001.

stazione di Bologna, Giusva Fioravanti e Francesca Mambro, grazie ad un delinquente comune pentito, miracolato con la libertà.

Ragioni politiche interpretate efficacemente dall'avvocato Carlo Taormina che, senza ipocriti giri o "girotondi" di parole, sostenne che, attraverso quella sentenza c'era il tentativo di riscrivere la storia d'Italia con la *penna rossa*.

CAPITOLO DECIMO

Le denunzie inascoltate

Il rapporto del prefetto Libero Mazza

Secondo Tullio Barbato il decennio che va dalla strage di piazza Fontana alla bomba alla stazione di Bologna «é stato caratterizzato dall'accavallarsi del terrorismo di sinistra su quello di destra, con buona pace di quei politici che hanno fatto di tutto per negare perfino l'ipotesi della esistenza di "opposti estremismi"; un decennio, inoltre, in cui il terrorismo e i disegni eversivi, da isolati quali erano negli anni sessanta, si son fatti generalizzati»[127].

La violenza ed il terrorismo, secondo la teoria del Partito comunista, largamente condivisa e pubblicizzata dalla stampa, non potevano che essere di destra, e se qualcuno metteva in guardia sulla pericolosità dei gruppi che si andavano formando a sinistra, era immediatamente messo a tacere.

Quale fu la risposta al rapporto che il prefetto di Milano Libero Mazza inviò il 22 dicembre 1970 al ministero dell'Interno? Il Partito comunista italiano gridò subito allo scandalo, denunciando il prefetto di allarmismo, e i vertici delle istituzioni non ebbero il coraggio di intervenire per bloc-

---

[127] T. BARBATO, *Il terrorismo in Italia negli anni Settanta*, Editrice Bibliografica, Milano, 1980, p. 5.

care sul nascere le bande armate. Eppure il prefetto Mazza aveva detto chiaramente che esisteva il pericolo del «rafforzamento e della proliferazione delle formazioni estremiste extraparlamentari di ispirazione maoista (*Movimento studentesco, Lotta continua, Avanguardia operaia*)... Tutti questi movimenti, che hanno la loro "centrale" a Milano, nonostante differenziazioni sul piano ideologico, sono prettamente rivoluzionari, propugnano la lotta al sistema e si prefiggono di sovvertire le istituzioni democratiche, consacrate dalla Carta Costituzionale, attraverso la violenza organizzata».[128]

Il prefetto Mazza aveva anche quantificato il numero degli aderenti a quelle organizzazioni in ventimila unità, che «svolgono fanatica ed insana opera di propaganda e proselitismo sia nell'ambiente studentesco che in quello operaio, facendo leva sulle frange maggiormente portate all'oltranzismo... Questi estremisti dispongono di una organizzazione, equipaggiamento ed armamento che può qualificarsi para-militare, Servizio medico, collegamento radio fra i vari gruppi, Servizio intercettazioni radio della polizia, elmetti; barre di ferro, fionde per lancio di sfere di acciaio, tascapane con bottiglie molotov, selci, mattoni, bastoni, ecc.».[129]

Continuava nel suo *Rapporto* il prefetto Mazza: «La gente assiste, sbigottita e sgomenta, alle esplosioni di odio forsennato contro ogni legittima autorità, nel nome di una malintesa libertà che degenera in licenza, arbitrio, sopraffazione, porta fatalmente al caos ed all'anarchia, fattori che costituiscono il presupposto, puntualmente confermato dalla storia, di soluzioni autoritarie che farebbero tramontare ogni speranza di autentica democrazia... Questi elementi, vengono, d'altra parte, incoraggiati e resi più audaci dalla certezza della impunità. Anche un atteggiamento di cauta e prudente fermezza non è sopportato e viene qualificato dalla dilagante demagogia come repres-

[128] T. Barbato, *cit.*, p. 196.
[129] T. Barbato, *cit.*, p. 197.

sione, provocazione e repressione poliziesca, attentato alle libertà costituzionali, fascismo, mentre i fermati per reati commessi durante le manifestazioni sediziose vengono rapidamente scarcerati e le denunce rimangono accantonate in attesa della immancabile amnistia. È comprensibile pertanto come questi sabotatori della democrazia esercitino una grande forza di richiamo su schiere sempre più numerose di giovani immaturi o scriteriati... Non è da escludere che ci si trovi di fronte ad associazioni che perseguono finalità eversive elevando la violenza a sistema di lotta...»[130].

Il rapporto del questore Ferruccio Allitto Bonanno

Il 15 luglio 1972, sul tavolo del ministero dell'Interno arrivò un nuovo rapporto sull'ordine pubblico a Milano, firmato dal questore Ferruccio Allitto Bonanno.

La situazione era diventata "oltremodo preoccupante" ed il questore Allitto Bonanno documentò la mappa dei gruppi che rappresentano "non già un semplice presupposto di pericolo per l'ordine pubblico, ma una realtà drammaticamente rivelatasi in varie circostanze, e suscettibile di sconvolgere l'intera città con azioni di guerriglia, di teppismo e di fanatismo politico"[131].

Non c'erano più soltanto le sigle contenute nel rapporto del prefetto Mazza. A queste se ne erano, nel frattempo, aggiunte altre e, fra queste, Bonanno identificava come la più pericola "quella a carattere militare autodenominatasi "Brigate Rosse", che opera sul piano clandestino e con metodi terroristici, costituita da un centinaio di militanti di varia estrazione rivoluzionaria"[132].

Il questore parlava anche dell'esistenza dei gruppi estraparlamentari di estrema destra «che non destano eccessive preoc-

[130] *Ibidem*.
[131] T. Barbato, *cit.*, p. 202.
[132] T. Barbato, *cit.*, p. 206.

cupazioni per lo meno sul piano dell'azione collettiva, mentre si va sempre più pericolosamente delineando una effettiva tendenza delle organizzazioni giovanili del Msi... all'azione squadrista, diretta, a dire dei loro stessi esponenti, al ripristino dell'ordine turbato dalla "teppaglia rossa"»[133].

La menzogna degli opposti estremismi

Chi avrebbe dovuto ascoltare le denunzie del prefetto Mazza e del questore Allitto Bonanno preferì non disturbare il Partito comunista, che minimizzava sulla natura di sinistra della violenza e del terrorismo. C'era solo la *chiara marca fascista* verso la quale indirizzare l'opinione pubblica, a cominciare dalle bombe di piazza Fontana. In questo clima di omertosa copertura, i gruppi armati di sinistra riuscirono ad organizzarsi, e se, all'inizio, una forte motivazione fu determinata dalla diffusa denunzia del pericolo di un colpo di stato, ben presto la strategia dei vari gruppi puntò alla destabilizzazione del sistema, nella vana speranza di una rivoluzione, capace di portare al potere il marxismo-leninismo. I nemici da combattere e annientare non erano più soltanto i *fascisti*, ma tutti coloro che, in qualche modo, rappresentavano il potere e le istituzioni da abbattere.

Fascisti diventarono i *padroni* e i poliziotti, i magistrati e i giornalisti, e se dapprima furono le sedi del Msi l'obiettivo da colpire, subito dopo nel mirino dei *rivoluzionari rossi* entrarono anche tutti coloro che rappresentavano un ostacolo per la vittoria del marxismo-leninismo.

Altro che *opposti estremismi*. C'era un solo estremismo, feroce e sanguinario, che dominava la scena della violenza del nostro paese, quello della sinistra. C'era il suo complotto a strisciare nella storia italiana. I gruppi di destra arrivarono alla lotta armata, solo come conseguenza e reazione alla guerra dichiarata contro di loro dalle bande di sinistra.

[133] *Ibidem*.

Nel 1973, militanti di *Potere operaio* appiccarono il fuoco alla casa del segretario della sezione missina di Primavalle, Mario Mattei, e nel rogo morirono i suoi due figli Stefano e Virgilio. Fu uno degli episodi più atroci commessi dagli estremisti di sinistra a danno del Msi, che segnò profondamente la coscienza di quel partito. Due anni dopo, il 28 febbraio 1975, durante un assalto alla sezione missina di Prati, in via Ottaviano, elementi di sinistra, provenienti dal tribunale dove si stava svolgendo il processo agli assassini dei fratelli Mattei, uccisero a colpi di pistola lo studente del Fuan Mikis Mantakas.

Ad ottobre dello stesso anno una raffica, sparata da un'auto in corsa, colpì a morte, davanti alla sezione del Msi del Prenestino, lo studente sedicenne Mario Zicchieri.

Il 3 aprile del 1977 fu ucciso il padre di un militante del Fronte della Gioventù, Bruno Giudici. Qualche settimana dopo, il 21 maggio, fu assaltata la sezione missina del quartiere Balduina e rimasero feriti alcuni militanti. Durante un assalto alla stessa sezione, il 30 settembre successivo, qualcuno reagì e rimase ucciso, colpito da un'arma da fuoco, Walter Rossi, un militante di *Lotta continua*, che era fra gli assalitori. Scrive Arianna Streccioni: "A dare l'avvio vero e proprio al fenomeno della lotta armata a destra fu, comunque, l'eccidio di Acca Larentia, accaduto a Roma il 7 gennaio 1978. Dapprima due attivisti del Fronte della Gioventù, Franco Bigonzetti e Francesco Ciavatta, vennero uccisi davanti all'ingresso della sezione missina dell'Appio Claudio, in via Acca Larentia, appunto.

Dopo alcune ore perse la vita anche Stefano Recchioni, uno studente di 19 anni, ucciso da un colpo di pistola sparato dal capitano della polizia Edoardo Sivori, in seguito ad alcuni disordini scoppiati davanti alla sede dopo l'arrivo di centinaia di giovani di destra, accorsi alla notizia dell'agguato"[134].

Quel giorno ci furono tre morti, due uccisi dai comunisti,

[134] A. Streccioni, *cit.*, p. 123

uno da un rappresentante dello Stato. Fu questo a determinazione la condizione psicologica, per i giovani della destra romana, di sentirsi accerchiati; avversari politici e rappresentanti dello stato diventarono le due facce della stessa medaglia: "da un lato la sinistra extraparlamentare che aveva fatto dell'antifascismo militante una bandiera, dall'altro le forze dell'ordine che avevano cominciato a usare le armi"[135]. Per i giovani della destra romana, il ricorso alle armi rappresentò una sorta di autodifesa contro i rossi che assaltavano le sezioni, ma anche di rancorosa vendetta nei confronti dei rappresentanti di quello stato che, incapace di fronteggiare i comunisti, sembrava avesse dichiarato guerra agli aggrediti, e non agli aggressori.

La sensazione era che le forze dell'ordine avessero scelto di fiancheggiare gli extraparlamentari comunisti nella violenza contro i giovani di destra, con l'omertosa complicità della magistratura.

La violenza di destra nacque in questo modo. Non ci furono discussioni, incontri, dibattiti. Fu un fenomeno spontaneo, che non aveva una finalità strategica, non si proponeva di cambiare lo stato e di puntare all'instaurazione di un regime fascista.

Fu una scelta individuale, che non faceva riferimento ad alcun disegno strategico. Basta rileggere le pagine di *Quex*, un giornale pubblicato tra il 1977 e il 1979 (uscirono soltanto sei numeri), considerato il bollettino dei detenuti della destra nazional-rivoluzionaria, nel quale si affermava: "Non è verso il potere che noi tendiamo, né necessariamente verso la creazione un nuovo ordine.... È la lotta che ci interessa, é l'azione in sé, il battersi quotidiano per l'affermazione della propria natura"[136], e del diritto ad esistere.

Ben diversa era la situazione a sinistra, dove le diverse organizzazioni extraparlamentari avevano in comune il progetto di costruire una società su modello marxista-leninista.

---

[135] *Ibidem*.
[136] F. Ferraresi, *cit.*, p. 297.

Se opposti estremismi esistevano, comunque, si trattava di estremismi scompensati dalla grande capacità offensiva delle organizzazioni dell'estrema sinistra, che potevano contare, ancora una volta, su quella doppia anima del comunismo ufficiale, tanto bene espressa da Palmiro Togliatti nel dopoguerra. Da un lato si condannava ufficialmente la violenza e dall'altro, attraverso la mobilitazione permanente antifascista, ed un atteggiamento ambiguo che intralciava la ricerca della verità, si creavano le condizioni e il clima idonei al rafforzamento dei gruppi extraparlamentari.

Il Partito comunista sapeva

Il Pci aveva sempre definito "fantomatiche" le *Brigate rosse*, accusando i brigatisti di essere legati ai Servizi segreti e all'estremismo fascista. Secondo Alberto Franceschini «il Partito comunista sapeva bene chi eravamo, sapeva che la maggioranza di noi proveniva dalle sue file e che alcuni, con la tessera in tasca, frequentavano ancora le sezioni. Era informato ma non collaborava con polizia e carabinieri, si limitava a dare di noi un'immagine misteriosa e torbida per allontanare da noi la gente e gli operai. Probabilmente riteneva che la lotta armata, in un paese a capitalismo avanzato come il nostro, fosse una follia, che non avrebbe mai avuto la possibilità di trovare un seguito di massa. Era sufficiente crearci il vuoto intorno e provocare così la nostra estinzione per cause naturali.

Questa doveva essere, dal punto di vista del Pci, la tattica più indolore, che non avrebbe fatto pagare al partito alcun prezzo politico: saremmo scomparsi senza troppo rumore restando solo una breve parentesi nella storia del paese. Da sempre il Pci si era comportato in questo modo verso chi andava alla sua sinistra, come gli anarchici o la *Volante rossa*, eliminati dalla memoria popolare come agenti di chissà quale potenza o gruppo economico.

A Reggio Emilia sapevano che io e gli altri eravamo nelle Br

anche se nessuno lo ammetteva ufficialmente. Così potevo tornarmene nella mia città per la *Festa dell'Unità* e mangiare tranquillamente ai tavoli con i compagni di pochi anni prima. Loro non avevano problemi di forma e, anche se nessuno mi chiedeva cosa facessi a Milano, dell'ordine di cattura per la renitenza alla leva si parlava apertamente: uno non rischia la galera per starsene a Milano a studiare Ingegneria. Mi consideravano dei loro, questi compagni, e chiedevano a me, uscito da tempo dal partito, di controllare, nei miei giri, se il nuovo segretario della loro sezione della Fgci, che veniva da una famiglia di fascisti, fosse veramente un comunista. Andava spesso a Milano e temevano che avesse una doppia vita: comunista a Reggio e fascista nella metropoli.

Non erano incontri clandestini quelli ai tavoli della *Festa dell'Unità*. Venivano dirigenti, salutavano i compagni, qualcuno si sedeva e parlava anche con me, chi facendo finta di non riconoscermi, chi salutandomi con affetto, ma senza fare né domande né discorsi»[137].

Il Partito comunista, quindi, sapeva che le Brigate rosse non erano fantomatiche, e conosceva anche l'identità dei brigatisti, con i quali aveva mantenuto aperti alcuni canali di comunicazione. È sempre Franceschini a raccontare, nel suo libro, che uno di questi canali era la redazione dell'*Unità* di Milano, attraverso la quale l'onorevole Alberto Malagugini, responsabile del settore giustizia del Pci, fece pervenire un messaggio ai brigatisti, chiedendo loro di "arrendersi e consegnarsi al giudice milanese Ciro De Vincenzo"[138]. Franceschini aggiunge, confermando la denunzia presentata dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa alla procura della Repubblica di Torino sui rapporti tra questo magistrato e le *Brigate rosse*, che "lui stava indagando su di noi e non avrebbe usato la mano pesante: la partita con la giustizia sarebbe stata chiusa perché fino a quel momento ave-

[137] A. Franceschini, *Mara Renato ed io*, Mondadori, Milano, 1988, p. 80.
[138] A. Franceschini, *cit.*, p. 83.

vamo fatto solo ragazzate"[139].

La risposta di Franceschini fu negativa: non ci fu alcuna resa da parte dei brigatisti, mentre il Partito comunista, pur conoscendo la matrice delle *Brigate rosse*, continuava a parlare di eversione rossa di nome e nera di fatto.

Basta rileggere la collezione dell'*Unità* di quegli anni per capire la doppiezza di un partito che sapeva e continuava a falsificare la verità. In un articolo del dicembre 1973, il quotidiano dei comunisti scriveva: "Rapimenti, incursioni, attentati, minacce di questa canagliesca organizzazione fanno da provocatorio contrappunto alle criminali imprese della "trama nera", in uno scoperto gioco delle parti che mostra la comune matrice reazionaria... È logico pensare che alle spalle ci siano mandanti, finanziatori, inefficienze volute, complicità a diversi livelli, una precisa volontà di non mettere fine a questa attività che fa il gioco della destra reazionaria ed eversiva... i brigatisti sono torbidi provocatori della strategia della tensione travestiti da rivoluzionari"[140]. Nell'occhiello dell'articolo, sotto il titolo, si parlava di "sedicenti *Brigate Rosse*".

Nel 1975 le *Brigate rosse* continuavano a essere definite fantomatiche, mentre Giorgio Bocca scriveva: "A me queste *Brigate Rosse* fanno un curioso effetto, di favola per bambini scemi o insonnoliti; e quando i magistrati e gli ufficiali dei Cc e i prefetti ricominciano a narrarla, mi viene come un'ondata di tenerezza, perché la favola è vecchia, sgangherata, puerile, ma viene raccontata con tanta buona volontà che proprio non si sa come contraddirla"[141].

Le *Brigate rosse* si muovevano ed agivano in questo clima omertoso, nel quale chi sapeva non parlava, e chi parlava faceva finta di non sapere. Ancora complotto.

[139] *Ibidem*.
[140] *Professionisti della provocazione*, in *L'Unità*, 16 dicembre 1973.
[141] G. Bocca, *L'Eterna favola delle Brigate Rosse*, in *Il Giorno*, 23 febbraio 1975.

CAPITOLO UNDICESIMO

La lotta armata e il terrorismo rosso

Il clima che preparò la lunga stagione della violenza

La caratteristica costante dei dirigenti del Partito comunista italiano, nei lunghi anni del dopoguerra, è stata la mistificazione della verità. Da Togliatti in poi, al centro di tutto c'era l'interesse del partito, in nome del quale, sin dai tempi della *Volante rossa*, era stato alzato un muro omertoso di silenzio e di menzogne per cercare di nascondere le violenze comuniste.

Non bisognava compromettere agli occhi dell'opinione pubblica l'immagine di un partito che, bloccato sulla via della conquista del potere con la forza dagli accordi di Yalta, doveva necessariamente accettare il gioco democratico.

Attestato su posizioni chiaramente contrarie all'Atlantismo, legato all'Unione Sovietica, il Partito comunista italiano ha sempre covato un rancoroso risentimento nei confronti degli ambienti della Chiesa che, alle elezioni dell'aprile del 1948, erano stati determinanti per la sconfitta del fronte popolare e per la vittoria della Democrazia cristiana.

Essere comunisti significava non solo essere antifascisti (anche se il fascismo -dicevano- era finito per sempre a piazzale Loreto), ma anche anticlericali. Esisteva tutto un mondo, rimasto legato alla guerra partigiana, che non aveva mai accettato, psicologicamente, l'atteggiamento del Partito comunista, deter-

minato più dagli ordini venuti da Stalin che per libera scelta, in tanti erano rimasti ai margini della politica, pronti a scendere in piazza per ricordare, innanzitutto a se stessi, di essere ancora comunisti. Il recupero del Partito socialista di Nenni, voluto dalla Democrazia cristiana per isolare i comunisti, non servì a diminuire la tensione sociale nel paese, al quale veniva presentata una classe dirigente politica non solo incapace di affrontare e risolvere i problemi, ma anche orientata a determinare una svolta autoritaria.

In quest'ottica va letta la denunzia del *Piano Solo*, innescata da un giornale che si proponeva di ricreare un clima di mobilitazione antifascista, come se De Lorenzo ed il presidente della Repubblica fossero espressione di quel mondo che non c'era più. Le denunzie dei tentativi golpisti crearono l'ambiente idoneo alla reazione di quei gruppi marginali, ma contigui al Partito comunista, suggestivamente attratti dall'ipotesi di attrezzarsi per contrastare un eventuale colpo di stato, magari inseguendo anche l'antico sogno dell'affermazione di uno stato a guida comunista. Nella logica della propaganda anti-occidentale rimasero intrappolati i gruppi anarchici sopravvissuti alla seconda guerra mondiale, che avevano dimenticato le atrocità commesse nei loro confronti nei loro confronti. Personaggi a cavallo tra il Partito comunista e gli ambienti anarchici fecero il resto, a cominciare da Feltrinelli, che riuscì a saldare un'intesa operativa in nome del nemico comune da combattere.

Ci furono i primi attentati e, quando i responsabili furono identificati ed arrestati, si scoprì che, per loro, il confine tra anarchia e comunismo era soltanto una questione di dettaglio. C'era un piano di destabilizzazione a monte di quei primi attentati, ai quali ne seguirono altri, fino alla bomba che, il 12 dicembre del 1969, esplose nel salone della Banca Nazionale dell'Agricoltura di Piazza Fontana a Milano? C'era qualcun altro che puntava alla destabilizzazione, con finalità esattamente contrarie a quelle di Feltrinelli e degli anarchici?

Se per il Partito comunista la destabilizzazione aveva un

obiettivo: creare un clima di insicurezza e di pericolo per le istituzioni, per determinare la necessità di un suo coinvolgimento in un fronte unico, con le forze politiche di governo, per contrastare l'eversione etichettata come *fascista*, chi altro poteva avere interesse alla destabilizzazione?

Sprazzi di verità, che emergono dalla voluminosa documentazione che quei giorni tragici ci hanno lasciato, fanno emergere l'ipotesi che c'erano ambienti istituzioni del nostro paese che, attraverso la destabilizzazione, puntavano alla instaurazione di un governo forte, magari anche con il coinvolgimento dello stesso Partito comunista. Non può spiegarsi altrimenti la presenza, dietro alcuni episodi di violenza, di personaggi legati all'Ufficio Affari riservati del ministero dell'Interno, ed ai Servizi segreti. In questa ipotesi potrebbero essere inquadrati tutti quei depistaggi che fanno da sfondo alle vicende italiane, dalle bombe di piazza Fontana in poi.

Una cosa è certa. A furia di giocare con la destabilizzazione, qualcosa sfuggì di mano a chi aveva pensato di utilizzare i gruppi eversivi per i propri disegni. Rimase, comunque, la doppiezza del Partito comunista italiano che, sin dal primo momento, non volle rompere i ponti con i gruppi extraparlamentari che si andavano organizzando perché riteneva, come aveva fatto con gli uomini della *Volante rossa*, di dover mantenere aperta la porta per non perdere il consenso elettorale di elementi che, in ogni caso, erano comunisti. Per questi gruppi il problema non era più la destabilizzazione, alla quale concorrevano comunque in maniera determinante, ma la rivolta contro un sistema che avevano imparato a conoscere in negativo, con la chiave di lettura del marxismo-leninismo.

La società da combattere e da abbattere. All'indomani di piazza Fontana

Il 31 dicembre 1968, gruppi di estrema sinistra provocarono gravi incidenti alla *Bussola*, un locale della Versilia, indicato

come *il simbolo della società da combattere e da abbattere*, e pochi giorni dopo il direttore di Lotta continua, Piergiorgio Bellocchio, veniva denunciato per aver istigato i militari a disobbedire, per apologia di reato e propaganda sovversiva.

L'insegnamento di Bellocchio diventò imperativo categorico per i militanti del *Movimento studentesco* che, il 21 gennaio 1970, armati di molotov e spranghe, si scontrarono a Milano con la polizia. Quel giorno rimasero per terra un centinaio di feriti, ma gli ordini che arrivarono dal ministero dell'Interno furono chiari: non dovevano esserci arresti. Solo 21 manifestanti furono denunciati e, dopo il fermo, subito rimessi in libertà.

A Milano fu rinviato a giudizio Feltrinelli per istigazione a delinquere, per aver pubblicato un invito alla rivoluzione, su *Tricontinental*, periodico di un'organizzazione con sede a Cuba, da lui diretto.

Fu anche annunciato l'avvio di un procedimento contro l'avvocato Giuliano Spazzali e due aderenti ad *Avanguardia proletaria maoista*, Pier Cesare Ravelli e Luigi Thiella, per propaganda e apologia sovversiva. La guerriglia continuò a Milano, Roma e Genova, con diversi feriti, e il 24 aprile 1970 alcuni anarchici, arrivati anche da Milano e da Roma, lanciarono sassi contro il corteo del Papa Paolo VI, in visita a Cagliari. La situazione sfuggiva sempre di più di mano al Partito comunista ed ai sindacati che, fino a quel momento, erano stati gli unici gestori delle tensioni sociali che attraversavano il paese. Ad agosto, alla Sit-Siemens di Milano venne trovato un pacco di ciclostilati, firmato dalle *Brigate rosse*, che invitavano i lavoratori a scavalcare il sindacato, incapace di ottenere risultati concreti, e ad aggredire il padrone mettendo fuori gioco "dirigenti bastardi, capi reparto e aguzzini".

La Sit-Siemens fu uno degli obiettivi costanti delle *Brigate rosse*, sin dal 4 settembre, quando un motociclista lanciò manifestini contro la sede di Settimo Milanese, con nomi, cognomi e indirizzi di dirigenti dell'azienda che dovevano essere colpiti dalla *giustizia proletaria*. Qualche giorno dopo due bombe esplo-

sero contro la serranda dell'autorimessa di Giuseppe Leoni, direttore centrale della Sit-Siemens. Sulla porta del box c'era la scritta *Brigate rosse*.

A novembre, fu preso di mira lo stabilimento della Pirelli-Bicocca di Milano; furono trovati ciclostilati, firmati dalle *Brigate rosse*, con nomi, cognomi e indirizzi di dirigenti da colpire, fu data alle fiamme l'auto di Ermanno Pellegrini, capo delle guardie della Pirelli-Bicocca e, a dicembre, fu incendiata quella di Enrico Loriga, capo del personale. Nell'anniversario della strage alla Banca Nazionale dell'Agricoltura ci fu una manifestazione a Milano, che si concluse con scontri tra polizia ed estremisti di sinistra. Un manifestante, colpito in pieno da un candelotto lacrimogeno, rimase ucciso.

La comparsa della stella rossa a cinque punte

Fino a quel momento era apparsa solo la sigla delle *Brigate rosse*; la stella rossa a cinque punte fece la sua prima comparsa a gennaio del 1971, quando un commando di brigatisti collocò bombe incendiarie sotto autocarri, distruggendone tre, sulla pista di Lainate, dove la Pirelli collaudava i pneumatici.

Da Milano l'organizzazione dei gruppi armati si estese anche in altre città, ed il 26 marzo, a Genova, il componente di una banda rossa, denominata *XXII Ottobre*, Mario Rossi, durante una rapina sparò a bruciapelo ad un commesso, Alessandro Floris, uccidendolo. L'assassino fu identificato e arrestato, ed insieme a lui furono catturati anche gli altri componenti della banda che, qualche mese prima, si era resa responsabile di un rapimento a scopo di estorsione.

Intanto, Feltrinelli era latitante, probabilmente rifugiato all'estero. Ad Amburgo il primo aprile del 1971 fu assassinato il console boliviano Roberto Quintanilla, ex capo della polizia segreta boliviana. Alcuni testimoni sostennero che a sparare sarebbe stata una donna, ma i colpi erano partiti da una Colt Cobra 38, di proprietà di Giangiacomo Feltrinelli.

In tutta Italia si susseguirono attentati incendiari contro le auto di iscritti e dirigenti del Msi e della Cisnal, considerati "esponenti della destra sindacale dell'azienda e persecutori di operai", come recitava un volantino di rivendicazione trovato a Roma dopo l'attentato all'auto di un capotecnico dell'Atac.

Verso la fine del 1971 fu avviata anche la fase delle rapine e degli *espropri proletari*, per finanziare le attività delle *Brigate rosse*. A dicembre un commando, composto da Renato Curcio, Pietro Morlacchi e Mario Moretti, aggredì a Milano un commesso dei Magazzini Coin di corso Vercelli, costringendolo a consegnare l'incasso di venti milioni.

Agli inizi del 1972 furono prese di mira, ancora una volta, le auto di dirigenti della Cisnal e del Msi; a Milano vennero date alle fiamme le auto del dirigente missino Ignazio La Russa, del sindacalista della Cisnal Corrado Ferrara e del consigliere di zona Attilio Carelli, mentre a Pirino, in provincia di Torino, un commando delle *Brigate rosse* assaltò la villa di Aldo Maina, vice segretario provinciale del Msi e consigliere comunale torinese.

A marzo ci fu un sequestro di persona: un commando delle Brigate rosse aggredì e sequestrò a Milano il direttore dello stabilimento della Sit-Siemens, Idalgo Macchiarini, lo caricò su un furgone, lo trasportò in periferia, lo fotografò ammanettato e con i piedi legati, con una pistola puntata alla tempia e un cartello appeso al collo, poi lo lasciò andare. Sul cartello, con la stella a cinque punte, c'era la scritta: "Brigate rosse. Mordi e fuggi. Niente resterà impunito. Colpiscine uno per educarne cento. Tutto il potere al popolo armato". La foto arrivò per posta alla redazione milanese dell'*Ansa*; *Lotta continua*, con un volantino, esaltò la *punizione* di Macchiarini.

Nel mirino degli estremisti finirono anche i giornali.

A marzo furono lanciate bottiglie molotov contro la sede del *Corriere della Sera*, considerato il portavoce della *maggioranza silenziosa*. Negli incidenti che seguirono fra manifestanti e polizia morì, colpito da un candelotto lacrimogeno, il pensionato Giuseppe Tavecchio.

Il 15 marzo 1972 fu ritrovato il corpo dell'editore Giangiacomo Feltrinelli, capo e ideologo dei *GAP*, dilaniato dall'esplosione di un ordigno, mentre cercava di minare un traliccio dell'alta tensione a Segrate, nei pressi di Milano. Da quel giorno le *bande rosse* alzarono il tiro: due ordigni ad orologeria esplosero a Milano nei sotterranei del cinema Del Verme, mentre i deputati del Msi Nencioni e Servello tenevano un comizio, e a Genova, alla vigilia di una manifestazione del Msi nel cinema *Lux*, esplose una bomba.

Il 17 maggio fu assassinato a Milano, sotto la sua abitazione, il commissario di polizia Luigi Calabresi.

Il 22 settembre 1972, il sostituto procuratore della Repubblica Liberato Riccardelli, che sarà poi eletto al Senato come indipendente, incriminò e fece arrestare, per questo omicidio, gli estremisti di destra Gianni Nardi e Luciano Bruno Stefàno. Solo nel 1988, dopo le dichiarazioni del pentito Leonardo Marino, furono incriminati, processati e condannati, come mandanti ed esecutori, alcuni esponenti di *Lotta continua*, fra i quali Adriano Sofri.

In estate ci furono ancora rapine delle *Brigate rosse* in Emilia Romagna per autofinanziarsi, ed a settembre una bomba distrusse, a Milano, la sede del settimanale di destra *Candido*, fondato da Giovannino Guareschi e diretto da Giorgio Pisanò.

La fine dell'anno si chiuse a Milano, Roma, Pisa e Napoli con gravi incidenti e scontri con le forze dell'ordine, nel corso di manifestazioni per ricordare la strage di piazza Fontana.

Il teorema rosso: "Uccidere un fascista non è reato"

La violenza nel 1973 si aprì con una manifestazione a Milano a favore del Vietnam, nel corso della quale due ufficiali dei carabinieri, il tenente Giovambattista Puppo e il sottotenente Angelo Cesare Pano, il vice questore Lucchesi, e tre studenti, furono affrontati da estremisti di sinistra, e selvaggiamente colpiti con chiavi inglesi.

Seguirono a gennaio le bombe a Milano contro la sede di *Avanguardia nazionale* in via Adige, del Msi in via dei Mille a Linbiate, e al caffè Motta di piazza San Babila (punto d'incontro dei giovani di destra milanesi). Una quarta bomba, che non esplose, fu scoperta davanti alla sede della Cisnal di Bovisio Masciago. Le intimidazioni si moltiplicarono.

Nella stessa giornata un commando assaltò a Milano la sede dell'Ucid (Unione cristiana imprenditori e dirigenti), e si impadronì di documenti e schedari.

Ai primi di febbraio, un commando delle *Brigate rosse* sequestrò a Torino il sindacalista della Cisnal Bruno Labate. Caricato su un furgone e incappucciato, dopo un viaggio di mezz'ora, fu portato in un box per essere processato. Fu interrogato per cinque ore e costretto a fare i nomi dei sindacalisti della Cisnal presenti negli stabilimenti della Fiat; fu poi rapato, fotografato, ricaricato sul furgone, portato davanti ad un cancello della Fiat Mirafiori e incatenato, senza pantaloni, con appeso al collo un cartello con la intestazione *Brigate rosse* e la *stella a cinque punte*. Sul cartello c'era scritto: "Questo é Bruno Labate, segretario provinciale della Cisnal, pseudosindacato fascista che i padroni mantengono nelle fabbriche per dividere la classe operaia, per organizzare il crumiraggio, per mettere a segno aggressioni e provocazioni, per infiltrare ogni genere di spie nei reparti. Lo rimettiamo in libertà e senza braghe per sottolineare ad un tempo il ribrezzo che incutono i fascisti e la necessità di colpirli ovunque, duramente, con ogni mezzo, fino alla completa liberazione delle nostre fabbriche e dei nostri quartieri. Guerra al fascismo di Andreotti ed Almirante". Qualche giorno dopo la polizia scientifica accertò, attraverso un'impronta digitale lasciata su un deflettore, che fra i sequestratori c'era Paolo Maurizio Ferrari, ricercato come brigatista rosso.

Il 16 aprile 1973 ci fu uno fra i più tragici fatti di sangue. Morirono, a Roma, bruciati nel rogo della loro abitazione, alla quale avevano appiccato il fuoco elementi di *Potere operaio*, due ragazzi, Stefano e Virgilio Mattei, figli del segretario di una

sezione del Msi. Qualche giorno dopo venne data alle fiamme la sede del Msi di corso Diaz a Forlì. L'azione era firmata "10, 100, 1000 Mattei. Giustizia proletaria".

A maggio l'anarchico Gianfranco Bertoli lanciò una bomba contro la questura di Milano. Rimasero uccise quattro persone.

Ancora sequestri di dirigenti industriali. A Milano, le Brigate rosse sottoposero il dirigente dell'Alfa Romeo, Michele Mincuzzi ad un processo proletario e, dopo alcune ore, lo rilasciarono, mentre a Torino fu sequestrato Ettore Amerio, direttore del personale della Fiat.

Nel 1974 le violenze proseguirono con incendi alle auto di dirigenti industriali e irruzioni nelle sedi della Cisnal e del Msi, dalle quali portarono via gli schedari con i nomi degli iscritti. Il 18 aprile, a Genova, le Brigate rosse sequestrarono il giudice Mario Sossi, pubblico ministero al processo contro il gruppo *XXII Ottobre* e, per la sua liberazione, fu chiesta la scarcerazione dei detenuti appartenenti al gruppo *XXII Ottobre*. Alla notizia, contenuta in un comunicato, che i brigatisti avevano condannato a morte il giudice, la Corte d'Appello di Genova concesse la libertà provvisoria e il nulla-osta per il passaporto agli otto detenuti del gruppo *XXII Ottobre*. Qualche giorno dopo Sossi fu liberato, senza che i detenuti fossero stati rilasciati. Il 28 maggio, a Brescia, in piazza della Loggia, durante una manifestazione sindacale, l'esplosione di un ordigno provocò la morte di otto persone. Dopo la strage, fu diffuso l'identikit del presunto attentatore, si trattava di Giancarlo Esposti, esponente di *Avanguardia nazionale* che, dopo due giorni, il 30 maggio, a Pian di Rascino (Rieti), rimase ucciso in un conflitto a fuoco con i carabinieri. Nell'identikit diffuso, Giancarlo Esposti era senza barba. Quando fu ucciso aveva la barba lunga di settimane.

Il 17 giugno, nella sede del Msi di Padova i brigatisti rossi, che rivendicarono l'azione, uccisero a colpi di pistola Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci.

L'8 settembre, Renato Curcio e Alberto Franceschini, leader delle *Brigate rosse*, furono arrestati a Pinerolo grazie alle infor-

mazioni fornite da Silvano Girotto, frate *Mitra*, infiltrato dal generale Dalla Chiesa, che aveva istituito un gruppo speciale antiterroristico.

Il 14 ottobre, a Robbiano di Mediglia, durante un'operazione in un covo, il brigatista Roberto Ognibene uccise il maresciallo dei carabinieri Felice Maritano. Seguirono ancora assalti a sedi del Msi, della Cisnal e di associazioni.

Il 29 ottobre due aderenti ai *Nap*, Luca Mantini e Giuseppe Romeo, rimasero uccisi, nel corso di un conflitto a fuoco con i carabinieri, mentre tentavano una rapina alla Cassa di Risparmio di Firenze. A novembre attentati incendiari furono rivendicati dalle *Brigate rosse*: a Pavia contro i magazzini della Snia Viscosa, a Torino contro le auto di cinque dirigenti della Fiat e di sindacalisti della Cisnal.

A dicembre un commando di *Autonomia Operaia* uccise, durante una rapina allo zuccherificio SII di Argelato, vicino Bologna, il carabiniere Andrea Lombardini.

Alle Brigate rosse si aggiungono nuovi gruppi armati

Nel 1975, le *Brigate rosse* non erano più sole. Nuovi gruppi si erano costituiti e gareggiavano con loro per spietatezza e violenza. Nel gennaio le *Brigate rosse* incendiarono a Genova l'auto dell'armatore Guido Canali e, nella stessa giornata, a Milano, fu aggredito il deputato missino Benito Bollati.

L'azione di violenza contro il Msi continuò con l'attentato a Tommaso Manzi, che era stato segretario della sezione della Balduina, raggiunto da tre colpi di pistola alle gambe.

Continuarono anche le incursioni delle *Brigate rosse* in diverse fabbriche. Nel febbraio del 1975 toccò alla *Singer* di Leinì in provincia di Torino, dove furono selvaggiamente picchiati i dirigenti Boffa e La Sala.

Proseguirono le violenze contro la destra. A Torino furono dati alle fiamme l'ufficio del missino Tullio Abelli e la redazione del giornale *Il Dardo*.

Il 18 febbraio del 1975 un commando brigatista fece evadere dal carcere di Casal Monferrato. Renato Curcio. Qualche giorno dopo, il 28, a Roma fu ucciso, con un colpo di pistola, il militante del Fuan Mikis Mantakas. Il 6 marzo, i *Nap* sequestrano il magistrato Giuseppe Di Gennaro. A Viterbo tre detenuti si barricarono con tre ostaggi, e chiesero un salvacondotto in cambio della liberazione di Di Gennaro, che fu rilasciato l'11 senza condizioni.

Da Roma a Milano. Il 13 marzo nel capoluogo lombardo fu aggredito lo studente missino Sergio Ramelli, che morì dopo una lunga agonia.

Di fronte alla violenza che dilagava, agli omicidi che si susseguivano, alle auto bruciate, alle sedi di partito devastate, ai sequestri di persone, alle rapine ed alle aggressioni, messe in atto dai gruppi armati di sinistra, c'erano ambienti istituzionali che sembravano incapaci di reagire, mentre i brigatisti in galera riuscivano a mantenere i contatti con i compagni rimasti fuori. La stessa evasione di Renato Curcio dimostra che qualcosa non funzionava nel controllo delle carceri, dove c'era un sistema di comunicazione che consentiva ai detenuti di essere in contatto continuo fra di loro, e con i complici esterni.

Mentre le forze dell'ordine continuavano quella che sembrava essere la *loro* guerra contro i gruppi armati della sinistra, la risposta che veniva dalla magistratura era lenta e, in alcuni casi, equivoca.

Nel marzo del 1975, il generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, che in seguito pagò con la vita il suo impegno a difesa delle istituzioni, inviò un esposto alla procura generale della Repubblica di Torino nel quale denunciava connivenze tra alcuni giudici e i brigatisti. Ancora complotto comunista. *Frate Mitra*, l'informatore infiltrato nelle *Brigate rosse*, oltre a favorire la cattura di Curcio e Franceschini, gli aveva parlato del sostituto procuratore di Milano De Vincenzo che, negli ambienti brigatisti, era indicato come "giudice assai gradito".

Nei confronti di De Vincenzo fu aperta un'inchiesta che,

dopo diversi mesi, si concluse con il proscioglimento del magistrato. Ad aprile a Milano fu selvaggiamente picchiato il consigliere provinciale missino Cesare Biglia.

La violenza si scatenò in tutta Italia; ci furono decine di assalti a sedi del Msi, e molti dirigenti di quel partito furono aggrediti. A Roma furono sparati, da un commando dei *Nuclei armati proletari*, tre colpi di pistola contro il consigliere regionale della Democrazia cristiana Filippo de Jorio, avvocato difensore di Remo Orlandini, braccio destro di Valerio Borghese. A Piacenza subì ancora violenza il deputato missino Carlo Tassi, mentre, a Milano, le *Brigate rosse* gambizzarono, nella sua abitazione, il capogruppo democristiano al Comune Massimo De Carolis.

Il 5 giugno, a sole 24 ore dal rapimento dell'industriale Vittorio Vallarino Gancia da parte delle *Brigate rosse*, i carabinieri circondarono il casolare dove era tenuto prigioniero. Nel conflitto a fuoco morirono il carabiniere Giovanni D'Alfonso e la brigatista Margherita Cagol, moglie di Renato Curcio. Nell'estate del 1975 le *Brigate rosse* rapinarono alcune banche, ed in autunno un brigadiere degli agenti del carcere di San Vittore fu ucciso, a Milano, dal *Nucleo armato Giovanni Taras*, inserito nei *Nap*.

Il 29 ottobre fu assassinato, a colpi di fucile, Mario Zicchieri, davanti alla sede del Msi di Prenestino, a Roma.

A novembre nel mirino dei terroristi finirono i carabinieri.

Ci furono attentati a Roma contro le caserme della Circonvallazione Nomentana e Gianicolense, e furono esplosi alcuni colpi di pistola contro la caserma di Monte Mario. Il 10 dicembre i brigatisti rossi attaccarono la caserma di Baggio e il giorno dopo, a Milano, furono sparati colpi di lupara e di pistola, e furono lanciate bottiglie molotov, contro la caserma di via Gentilini. Quest'ultima azione fu rivendicata dai *Nuclei armati proletari*. Nel gennaio del 1976, Renato Curcio fu arrestato per la seconda volta. Dopo 20 minuti di sparatoria il brigatista, ferito, si arrese. A giugno le *Brigate rosse* assassinarono il giudice

Coco, accusato di essere il duro della procura genovese, e di aver fatto fallire lo scambio tra il giudice Mario Sossi e i gappisti del XXII ottobre. Nell'autunno del 1976, a Torino entrò in azione *Prima linea* con un assalto alla sede della Democrazia cristiana. Tra i componenti del commando c'era Marco Donat Cattin, figlio di uno dei massimi esponenti democristiani.

A dicembre il nappista Martino Zichitella rimase ucciso a Roma in un'azione contro Alfonso Noce, responsabile dei Servizi di sicurezza per il Lazio, ed a Milano, durante uno scontro a fuoco con la polizia, fu ucciso il brigatista Walter Alasia.

A marzo, *Prima linea* colpì l'agente torinese della Digos, Giuseppe Ciotta. L'azione era una rappresaglia nei confronti della polizia, ritenuta responsabile della morte dello studente Francesco Lorusso. Sempre a Torino, ad aprile, un commando delle *Brigate rosse* uccise Fulvio Croce, presidente dell'Ordine degli avvocati, che doveva designare i difensori nel processo a Renato Curcio e ad altri brigatisti.

Il primo giugno del 1977 un commando delle *Brigate rosse* tese un agguato a Genova a Vittorio Bruno, vice-direttore de *Il Secolo XIX*. Fu affrontato per strada e colpito alle gambe

Il giorno dopo, a Milano, fu *gambizzato* Indro Montanelli, direttore del *Giornale Nuovo*, ed a luglio, ad Abano Terme, un commando del *Fronte comunista combattente* colpì alle gambe Antonio Garzotto, giornalista de *Il Gazzettino*.

Il 17 settembre *Azione rivoluzionaria* rivendicò un attentato contro la redazione del quotidiano *La Stampa* di Torino; due giorni dopo ad essere colpito, sempre a Torino da *Azione rivoluzionaria*, fu il giornalista de *L'Unità*, Nino Ferrero. Gli spararono cinque colpi di pistola alla gamba destra, e tre alla gamba sinistra. Il 16 novembre i brigatisti spararono e uccisero Carlo Casalegno, vicedirettore de *La Stampa*, che in passato aveva firmato un appello per la liberazione di Edgardo Sogno.

Era la prima volta che i brigatisti sparavano ad un giornalista con l'intenzione di ucciderlo.

Il 1978 si aprì con la morte di tre giovani missini romani,

Franco Bigonzetti, Francesco Ciavatta e Stefano Recchioni, uccisi il 7 gennaio dai *Nuclei armati di contropotere territoriale*. A febbraio le *Brigate rosse* uccisero a Roma, a colpi di mitra, Riccardo Palma, Consigliere di Cassazione con incarichi presso la Direzione generale degli istituti di pena. Sempre a febbraio, a Venezia scoppiò una bomba presso la sede de *Il Gazzettino*, e rimase ucciso un metronotte.

Il 10 marzo, due giorni dopo l'apertura del processo a Torino contro Renato Curcio e compagni, le *Brigate rosse* spararono e uccisero il maresciallo della polizia Rosario Berardi, ex vice-dirigente dell'ufficio politico della questura torinese.

Il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro

Il 16 marzo a Roma, in via Fani, i brigatisti rossi rapirono il presidente della Democrazia cristiana Aldo Moro. Poche ore dopo Moro avrebbe dovuto partecipare, a Montecitorio, al dibattito sulla fiducia al quarto governo Andreotti. Nell'agguato rimasero uccisi i carabinieri Domenico Ricci e Oreste Leonardi, e i tre poliziotti dell'auto di scorta, Raffaele Jozzino, Giulio Rivera e Francesco Zizzi.

Il 25 marzo un commando di brigatisti rossi gambizzò a Torino l'ex sindaco democristiano Giovanni Picco; ad aprile, sempre a Torino, fu ucciso l'agente di custodia Lorenzo Cotugno.

Il 20 aprile la *Colonna Walter Alasia* delle *Brigate rosse* uccise, a Milano, il maresciallo degli agenti di custodia Francesco De Cataldo.

Il 9 maggio i brigatisti rossi uccisero Aldo Moro: il cadavere fu ritrovato in via Caetani, a metà strada tra le sedi nazionali del Pci e della Dc, in una *Renault 4* rossa.

Dopo l'assassinio di Aldo Moro le azioni dei gruppi armati di sinistra proseguirono. A maggio, a Milano ci furono attentati di *Prima linea*, ed a giugno fu ucciso, ad Udine, il maresciallo degli agenti di custodia Antonio Santoro. A luglio cadde a

Genova, sotto i colpi dei brigatisti rossi, Antonio Esposito, ex capo dell'antiterrorismo ligure; nello stesso mese, furono presi di mira diversi dirigenti industriali a Milano, Genova e Torino.

Le *Brigate rosse* uccisero un altro giudice. Il 10 ottobre, sotto i colpi dei brigatisti cadde Gerolamo Tartaglione, magistrato di Cassazione, uno degli elaboratori della normativa di riforma carceraria, consigliere del ministro di Grazia e Giustizia Bonifacio. Il giorno dopo, a Napoli, *Prima linea* assassinò Alfredo Paolella, docente di Antropologia criminale presso l'Università partenopea ed incaricato della osservazione criminologica presso il carcere di Poggioreale. Paolella era amico e collaboratore del giudice Tartaglione.

L'8 novembre 1978 ci fu la strage di Patrica. Un commando di brigatisti rossi assaltò l'auto del procuratore capo della Repubblica di Frosinone, Fedele Calvosa. Sotto i colpi dei terroristi caddero Calvosa, l'autista Giuseppe Rossi e l'agente Luciano Pagliei. Gli assalitori uccisero anche, accidentalmente, uno di loro, Roberto Capone. Pochi giorni dopo, a Milano, *Prima linea* assassinò a pistolettate Mario Marchetti, medico delle carceri di San Vittore.

A dicembre due agenti di polizia, Salvatore Porceddu e Salvatore Lanza, furono uccisi a Torino davanti alle carceri.

Il 19 gennaio 1979 *Prima linea* uccise a Torino l'agente di custodia Giuseppe Lorusso. Due giorni dopo, a Milano, in un agguato all'orefice Pier Luigi Torreggiani, rimase uccisa una sua guardia del corpo. Un mese dopo anche Torreggiani fu assassinato. Le indagini portarono ad un *Collettivo politico*.

Il 24 gennaio fu ucciso il sindacalista della Cgil Guido Rossa, operaio all'Italsider di Genova, per aver scoperto e denunciato Francesco Berardi, fiancheggiatore delle *Brigate rosse*. Il 29 gennaio fu colpito il giudice Emilio Alessandrini, mentre era fermo ad un semaforo, al volante della sua auto. L'omicidio fu rivendicato da *Prima linea*. Un mese dopo Matteo Caggegi e Barbara Azzaroni, terroristi di *Prima linea*, rimasero uccisi a Torino, in uno scontro a fuoco con la polizia.

Il 13 marzo a Bergamo si presentò un nuovo gruppo: *Guerriglia proletaria*. Sotto i suoi colpi rimase ucciso, davanti agli occhi del figlio di 13 anni, l'appuntato dei carabinieri Giuseppe Gurrieri. Il 19 marzo a Torino un commando di *Prima linea* tese un agguato ad una volante della polizia e, nella sparatoria, rimase ucciso un passante, Emanuele Jurilli.

Ancora un omicidio a Roma. Il 29 marzo le *Brigate rosse* uccisero il dirigente provinciale della Democrazia Cristiana Italo Schettini.

Ai primi di aprile Toni Negri, i sui fedelissimi, e alcuni dirigenti di *Potere operaio*, furono arrestati con l'accusa di far parte della direzione strategica delle *Brigate rosse*.

Il 19 aprile a Milano, sotto i colpi dei *Proletari armati per il comunismo*, cadde un agente di polizia, Andrea Campagna.

Due giorni dopo, ma la notizia fu minimizzata, venne interrogato, a Milano, il sostituto procuratore della Repubblica Antonio Bevere, in relazione ad una cena organizzata a casa sua con Toni Negri e con due giornalisti.

Nessuno ricordò la denunzia del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa sui rapporti tra i terroristi e alcuni magistrati.

Il 13 luglio a Roma un commando delle *Brigate rosse* uccise sul Lungotevere il tenente colonnello dei Carabinieri Antonio Varisco. A luglio fu anche assassinato, da un commando di *Prima linea*, il proprietario del bar di Torino nel quale, a febbraio, erano rimasti uccisi Azzaroni e Caggegi in un conflitto a fuoco con la polizia.

A settembre a Torino *Prima linea* uccise il responsabile della pianificazione alla Fiat, Carlo Ghiglieno.

A novembre fu assassinato a Roma dalle *Brigate rosse* l'agente di polizia Michele Granato che, tra l'altro, aveva svolto indagini sul *Collettivo di via dei Volsci*.

Sempre a novembre ci furono altre vittime tra le forze dell'ordine. A Bardi, vicino Parma, fu ucciso l'appuntato dei carabinieri Luciano Milano, dopo un esproprio proletario; a Sampierdarena un commando delle *Brigate rosse* uccise in un

bar il maresciallo Vittorio Battaglia ed il carabiniere Mario Tosa. Il 29 novembre a Roma ci fu un altro agguato. Un commando uccise a colpi di pistola il maresciallo di Polizia Domenico Taverna. Un altro sottufficiale della polizia, Mariano Romiti, fu assassinato dalle *Brigate rosse*.

L'11 dicembre un commando di *Prima linea* s'impadronì, per circa un'ora, dell'Istituto di amministrazione aziendale *Valletta* a Torino. Fra le persone rastrellate e raggruppate dai terroristi nell'auditorium della scuola, ne furono scelte dieci, cinque studenti e cinque professori, e gambizzate.

Il 21 dicembre a Verona tre terroristi uccisero Fabio, figlio del maresciallo della polizia Antonio Maritati.

Brigate rosse e *Prima linea*, violenza senza fine

Il gennaio del 1980 si aprì con un triplice delitto delle *Brigate rosse* che, a Milano; uccisero i carabinieri Tatulli, Cestari e Santoro.

Fu poi la volta di *Prima linea* che, il 25 gennaio, uccise a Genova il tenente colonnello Emanuele Tuttobene, ed il suo autista Antonio Casu. Tre giorni dopo a Venezia fu ucciso il vicedirettore del Petrolchimico di Marghera, Silvio Gori.

Il 2 febbraio rimase ucciso a Monza, sotto i colpi di un commando di *Prima linea*, Paolo Paoletti, responsabile della *Icmesa* di Seveso; qualche giorno dopo fu colpito a morte William Waccher, testimone dell'accusa nei processi sulla morte di Alessandrini e Torreggiani

Ancora un assassinio. Il 12 febbraio a cadere all'Università di Roma, sotto i colpi delle *Brigate rosse*, fu Vittorio Bachelet, professore di diritto amministrativo e vice-presidente del Consiglio Superiore della Magistratura.

A marzo ancora un magistrato assassinato dalle *Brigate rosse*, Nicola Giacumbi, procuratore capo della Repubblica di Salerno. Due giorni dopo, altri due giudici furono uccisi: a Roma le *Brigate rosse* colpirono il consigliere della Corte di

Cassazione, Girolamo Minervini, ed a Milano *Prima linea* colpì il giudice Galli.

Il 28 marzo a perdere la vita furono i brigatisti rossi Betassa, Panciarelli e Durante, sorpresi dalla polizia in covo di via Fracchia, a Genova.

Ancora tre omicidi fra maggio e giugno ad opera delle Brigate rosse. A Venezia fu ucciso Alfredo Albanesi, dirigente della Digos; a Napoli l'assessore al bilancio e consigliere regionale democristiano Pino Amato; nel carcere delle Nuove di Torino Pasquale Viale.

A luglio i *Nuclei armati proletari* uccisero Ugo Bonazzi, detenuto nel carcere di Cuneo.

L'11 agosto, nei pressi di Viterbo, un commando di *Prima linea* uccise i carabinieri Cuzzoli e Cortellessa.

A novembre ancora due omicidi a Milano. Le *Brigate rosse* uccisero Renato Briano, direttore del personale della *Magneti Marelli*, e Manfredo Mazzanti, direttore tecnico della *Falck*.

A dicembre rimasero uccisi a Roma, sotto i colpi delle *Brigate rosse*, il direttore sanitario del carcere di Regina Coeli, Giuseppe Furci, ed Enrico Galvaligi, responsabile dell'Ufficio di coordinamento delle carceri.

Il 4 aprile 1981 furono arrestati a Milano i brigatisti Enrico Fenzi, Tiziana Volpi, Silvano Fadda e Mario Moretti. Sempre ad aprile a Napoli fu rapito dalle *Brigate rosse* Ciro Cirillo. Durante il rapimento furono uccisi l'autista e l'agente di scorta.

Il 10 giugno le *Brigate Rosse*, rapirono Roberto Peci, fratello del brigatista pentito Patrizio; il suo cadavere fu poi ritrovato ad agosto, alla periferia di Roma.

Il 13 novembre *Prima linea* uccise a Milano il poliziotto Eleno Viscardi.

L'anno si chiuse con il sequestro, da parte delle *Brigate rosse*, del generale americano Lee Dozier, di stanza a Verona. Non si chiuse, però la stagione della violenza, che continuò, anche se in toni minori, negli anni successivi. Non tutti i terroristi rossi finirono nelle mani della giustizia: molti riuscirono a farla franca; tanti altri scontarono pene miti, ed uscirono presto dal carcere. Ma quegli anni rimasero sulla coscienza di chi, con il suo omertoso atteggiamento, aveva consentito che la violenza dilagasse e che tante vittime fossero sacrificate.

CAPITOLO DODICESIMO

Licio Gelli, la P2 e le speculazioni della sinistra

Le finalità della P2

Subito dopo la strage di piazza Fontana Licio Gelli attivò la P2, una loggia massonica riservata, che annoverava fra i suoi iscritti persone perfettamente consapevoli di far parte di un potente centro politico ed economico, capace di assicurare protezione a garantire carriere. All'interno del Grande Oriente d'Italia, in molti ritennero che della massoneria si stava facendo un uso strumentale, ed è per questo che, durante tutto il periodo in cui Gelli ricoprì l'incarico di Gran maestro, ci furono scontri e contestazioni.

Secondo l'ex Gran maestro Armando Corona: «Gli Usa hanno patrocinato la nascita di Gladio, e qualcosa di simile è avvenuto per la P2... Solo così mi spiego come Licio Gelli, che fino al giorno prima era stato un rappresentante di commercio della *Permaflex*, improvvisamente incominciò a ricevere i capi di stato maggiore dell'Esercito, il segretario della Camera dei Deputati, giornalisti e direttori di grandi testate, presidenti di banche, finanzieri, insomma tutto il mondo che allora contava... Penso che gli Stati Uniti abbiano favorito l'ingresso di questi personaggi influenti in una struttura, che potesse garantire con più sicurezza gli interessi occidentali ed americani»[142].

---

[142] *P2, Cia, Gelli e i finanziamenti americani*, in *La Stampa*, 14 luglio 1992.

In sostanza Armando Corona sosteneva che gli Usa, non sentendosi sufficientemente garantiti dalla struttura costituita in Italia da *Stay-Behind*, utilizzarono la massoneria e Licio Gelli per creare un nuovo strumento, in grado di controllare la classe dirigente politica che, evidentemente, non dava più sufficienti garanzie di affidabilità.

Il problema non era più predisporre la reazione in caso di invasione sovietica, e contrastare la crescita del Partito comunista, ma di condizionare il sistema politico, in funzione degli interessi occidentali e frenare quel che sembrava un progressivo allontanamento italiano dalla strategia del Patto Atlantico.

Secondo Tina Anselmi, che presiedette la Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività della loggia P2: «Tutti i fatti giunti a conoscenza della Commissione d'inchiesta ci hanno portato alla convinzione che la P2 è stata creata con precise finalità politiche ed ora, per la prima volta in undici anni, la conferma viene dalla stessa massoneria, che riconosce il rapporto fra P2 ed ambienti americani e che indica con chiarezza come la loggia sia stata scelta come organizzazione di copertura per un'azione di controllo della politica. L'onorevole Anselmi ha affermato che solo la presenza di una strategia politica, di cui Gelli era solo un direttore esecutivo, ma non certo l'ideatore, può spiegare il coinvolgimento di alti vertici dello stato nella loggia massonica»[143].

La tesi di Cossiga: un'organizzazione filo-atlantica

Il 9 ottobre del 1993 intervenne Francesco Cossiga ed il *Corriere della Sera* scrisse: "A suo avviso si trattava di un'organizzazione nata con scopi filo-atlantici tra le gerarchie militari, intorno a figure di militari come Geraci, Mino, Dalla Chiesa e Siracusano. Erano tutti ufficiali che, secondo Cossiga, avevano il compito di vigilare e di fornire una garanzia di fedeltà atlantica"[144].

[143] S. Andrini, *Tina Anselmi appoggia Corona: è vero che gli Usa si servirono della P2*, in *L'Avvenire*, 18 luglio 1992.

Qualche mese prima era già intervenuto sull'argomento asserendo che "La P2 era stata la risposta, in termini sbagliati ed occulti, ai timori dei circoli atlantici che l'alleanza Dc-Pci allontanasse l'Italia dalla Nato... La P2 - conferma Cossiga - è dunque di importazione americana. Non c'è dubbio che Gelli non fosse il vero capo della loggia. Vi pare che generali arrivati ai massimi livelli potessero rispondere a uno come Gelli? Il capo era un referente che metteva nei posti chiave i generali filo-americani"[145].

A confermare le parole di Cossiga arrivò il generale Ambrogio Viviani, già responsabile della Sezione controspionaggio del Sismi, anche lui iscritto alla loggia P2, che sostenne: "Le dichiarazioni del presidente della Repubblica Cossiga corrispondono certamente alla realtà dei fatti... Incaricati di condurre l'operazione nel 1970 (che portò alla nascita della P2, *n.d.a.*) erano verosimilmente il colonnello James Clavio della Ambasciata americana, per quanto riguarda gli alti ufficiali delle Forze armate, e Mike Sedrawi per i dirigenti dei Servizi d'informazione"[146].

Venne così confermata la testimonianza resa a suo tempo da Matteo Lex, secondo cui una persona vicina a Gelli "ci assicurò sulla nostra copertura, in quanto vi erano personaggi della loggia il cui nome non sarebbe mai emerso, e ci rivelò che tutti i nomi degli aderenti alla P2 erano depositati in codice al Pentagono"[147].

Le dichiarazioni di Cossiga, di Viviani e di Lex definiscono ufficialmente il ruolo svolto dalla P2, come organizzazione di controllo della politica.

[144] *Cossiga su Gelli: fui io a cercarlo*, in *Corriere della Sera*, 9 ottobre 1993.
[145] G. Riva, *Cossiga: La P2 viene dagli Usa e Gelli non ne era il capo*, in *Il Giorno*, 25 agosto 1993.
[146] *Su Gelli e P2 Viviani da ragione a Cossiga*, in *Il Giorno*, 25 agosto 1993.
[147] P. Willan, *cit.*

L'ipotesi più probabile, secondo la versione fornita anche da Cossiga, che fa scaturire la P2 dal timore che un'intesa Dc-Pci potesse allontanare l'Italia dall'Alleanza Atlantica, è che il rapporto di Gelli con gli Usa fosse diretto, senza passare attraverso i Servizi segreti italiani, e che lo stesso Gelli fosse stato incaricato, dai Servizi segreti militari americani, di dare vita alla loggia massonica P2.

Anni dopo, quando Licio Gelli si trovò nella tempesta, la classe dirigente politica italiana non esitò ad identificare nella P2 la cupola promotrice di strategie politiche, di manovre finanziarie a respiro intercontinentale, di lotte armate variamente definite sul piano ideologico, di azioni di tipo destabilizzante sul piano mafioso-eversivo. In pratica diventò il bersaglio, da dare in pasto alla sinistra, sul quale far convergere sospetti ed accuse che altrimenti avrebbero potuto coinvolgere apparati dello stato ed esponenti politici di vertice.

Gelli e la P2 diventarono il punto di riferimento del *male*, la grande mente ed il lungo braccio della strategia della tensione, delle stragi, del terrorismo, delle violenze, e insieme a Gelli e alla P2 l'intera massoneria finì sotto accusa. Qualcuno però, all'interno della massoneria, in controtendenza ed in linea con le tesi più avanzate della sinistra, sostenne che c'era un altro potere, oltre a quello massonico, sul quale indirizzare le indagini. Si trattò del Gran maestro Giulio Di Bernardo che definì questo *altro potere*, con lo stesso identico termine utilizzato in precedenza da Tommaso Buscetta: "In Italia non c'è più la massoneria, ma un'altra entità più pericolosa"[148]. Erano gli uni e gli altri al servizio dei padroni di sempre.

[148] M. G., *Politici in cerca di loggia*, in *La Repubblica*, 28 gennaio 1994.

CAPITOLO TREDICESIMO

La strage alla Questura di Milano

L'attentato per eliminare Rumor?

Il 17 maggio 1973 Gianfranco Bertoli lanciò una bomba contro la questura di Milano, provocando la morte di quattro persone.

Scrive Vincenzo Vinciguerra: "la strage del dicembre '69 doveva essere il detonatore che avrebbe consentito a determinate autorità politiche e militari la proclamazione dello stato d'emergenza"[149]. Secondo Vinciguerra si sarebbe trattato di una vendetta nei confronti di Rumor, quel giorno in visita alla Questura di Milano che, vietando tutte le manifestazioni all'indomani della strage di piazza Fontana, avrebbe fatto inceppare la trappola che doveva portare alla proclamazione dello *stato d'emergenza*, ed all'instaurazione di un regime autoritario. Sulla scia del teorema portato avanti dalla sinistra sulla strage alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, messa in atto dai *fascisti* per creare il clima idoneo per l'instaurazione di un golpe, sotto la strategia dei Servizi segreti occidentali, nella inchiesta sull'attentato alla questura di Milano fu coinvolto David Carret, uffi-

[149] G. M. Bellu, *Chiusa l'inchiesta sull'eversione nera a cavallo degli anni Sessanta e Settanta - Nella sentenza-ordinanza del giudice Salvini ricostruita la Strategia della tensione - spunta un agente Usa*, in *La Repubblica*, 11 febbraio 1998.

ciale della *U.S. Navy*, uomo dei Servizi segreti americani in Italia, accusato dalla magistratura di concorso nella strage di piazza Fontana e in altri attentati avvenuti in quegli anni.[150]

Scrive Bellu che: "Secondo il pentito Digilio a proposito dei giorni precedenti l'attentato alla questura "...Il capitano Carret si mostrò preoccupatissimo, e disse che poteva finire male. Aggiunse che se fosse stata effettivamente colpita una così alta personalità dello stato, le indagini sarebbero state molto approfondite con il rischio di mettere allo scoperto l'intera struttura e di venire a sapere tutto quello che era avvenuto, anche in passato, compresi gli attentati e il progetto di golpe degli anni 1969-1970". Ma i Servizi americani non solo "sapevano": agivano. Ancora Digilio sulla strage di piazza Fontana e il golpe: "In seguito il capitano Carret mi confermò che quello era stato il progetto ben visto anche dagli americani, e che era fallito per i tentennamenti di alcuni democristiani come Rumor"»[151].

Il giornalista di *Repubblica* scrive ancora: «Archeologia giudiziaria? Una storia vecchia? Il dubbio viene. Anche leggendo - all'inizio della sentenza-ordinanza - i rilievi polemici del giudice Salvini sullo "scarsissimo" sostegno avuto in questi anni dal tribunale di Milano. Ma questo stesso dubbio cade quando si scopre che in tempi molto recenti (nel 1995) il fiduciario della Cia a Milano, Carlo Rocchi, è stato sorpreso mentre era impegnato a raccogliere notizie sull'inchiesta. Un'inchiesta che faceva, e fa ancora, paura. Al punto che gli eredi degli stragisti di ieri pensavano di far fuori il capitano del Ros Massimo Giraudo, uno dei principali collaboratori del giudice milanese»[152].

Secondo il giudice Antonio Lombardi: «Nel valutare in conclusione l'attentato di Gianfranco Bertoli del 17.5.73, non va

[150] *Ibidem.*
[151] *Ibidem.*
[152] *Ibidem.*

dimenticato e perso di vista il più ampio contesto storico in cui maturò, cioè dopo la strage di piazza Fontana del 12.12.69 e prima della strage di Brescia del '74. L'attentato di Bertoli è, chiaramente, un episodio che rientra in quella che viene comunemente definita "strategia della tensione"; esso fu preparato ed attuato con una sofisticata tecnica della mimetizzazione e aveva, come specifico obiettivo, il ministro Rumor per la sua politica ostile attuata verso i gruppi di estrema destra, culminata con la sua richiesta alla A.G. di Roma di applicazione della legge Scelba nei confronti di Ordine nuovo. Successivamente all'attentato furono poste in essere coperture per occultare le precedenti inconfessabili relazioni tra Bertoli e i Servizi italiani.

L'attentato di cui ci si occupa si inserisce pertanto perfettamente in quella strategia tesa a provocare uno stato di emergenza ed è stato organizzato con quelle tecniche di mimetizzazione che abbiamo già esaminato, volte a far ricadere la responsabilità sulla sinistra. Alcune frange di gruppi di estrema destra e in particolare Ordine nuovo (la distinzione tra Centro Studi Ordine Nuovo e Movimento Politico Ordine Nuovo è solo formale e non sostanziale), operanti in clandestinità e inserite in un più ampio disegno criminoso, furono utilizzate in quella strategia di infiltrazione e provocazione sopra descritta, volta a perseguire nei primi anni '70 la creazione di uno stato di tensione giustificatore di interventi autoritativi. È in questo contesto, ad avviso del G.I., che va inquadrato l'attentato di Bertoli e con questa chiave di lettura esso deve essere letto»[153].

A collegare l'attentato alla questura di Milano alla strage di piazza Fontana fu ancora la magistratura milanese attraverso una intervista rilasciata dal sostituto procuratore Grazia Pradella: "Questi attentati avevano un solo obiettivo: colpire degli innocenti per destabilizzare il nostro paese"[154].

[153] A. Lombardi, *Ordinanza istruttoria*, 18 luglio 1998.
[154] R. Ruscica, *Tutti gli uomini del bombarolo*, Intervista a Grazia Pradella, in *Sette*, supplemento del *Corriere della Sera*, 1 aprile 1999.

In pratica il sostituto Pradella sosteneva che la strage compiuta da Gianfranco Bertoli era una conseguenza diretta della strage di piazza Fontana, e il silenzio del generale Gianadelio Maletti, ex responsabile del reparto "D" (Sicurezza interna) del Sid, che coprì il collegamento di Gianfranco Bertoli con i Servizi, fu inquadrato nell'ambito di quell'azione depistante che, in obbedienza alle direttive ricevute, gli era stata imposta, per coprire gli organizzatori e gli autori dell'attentato stragista del 12 dicembre 1969.

Secondo il giudice Pradella: "È evidente l'interesse del generale Gianadelio Maletti ad impedire che si scopra il depistaggio che c'è stato dopo la strage del '69"[155].

In pratica, era la stessa magistratura a dare credito alla tesi che l'attentato alla Questura di Milano fosse finalizzato ad eliminare fisicamente Rumor per la defezione del 1969.

A sostegno della tesi che l'attentato di via Fatebenefratelli mirasse ad eliminare Rumor, arrivò l'ex ministro degli Interni Paolo Emilio Taviani. che, al giudice istruttore Antonio Lombardi, il 19 marzo 1992, dichiarò: "Quando ero ancora ministro del Mezzogiorno io vidi l'episodio di via Fatebenefratelli soprattutto come un attentato a Rumor"[156].

Questa tesi fu sostenuta anche dalla sorella di Mariano Rumor, Teresa, che dichiarò: "Mio fratello è sempre rimasto convinto che fosse lui il vero obiettivo del Bertoli"[157].

A confermare le dichiarazioni di Taviani e della sorella di Rumor arrivarono altri riscontri ricostruiti dalla magistratura.

L'appuntato dei carabinieri Angelo Toniolo, in forza al nucleo di Polizia giudiziaria del Tribunale di Padova, dichiarò: "Confermo di aver riferito che l'attentato alla Questura di Milano fu preparato da più persone per far fuori Rumor"[158].

---

155 *Ibidem.*
156 A. Lombardi, *Ordinanza istruttoria, cit.*
157 *Ibidem.*
158 *Ibidem.*

Il maresciallo del Sid Paolo Di Gregorio "...dichiarava di ricordare con certezza che l'Orlandini, parlando con Labruna, in una registrazione fece riferimento a un attentato a Rumor da lui progettato"[159].

La conferma venne anche da un altro maresciallo del Sid, Nicola Giuliani: "Effettivamente, in una trascrizione (effettuata non so se da me o da altri), l'Orlandini fece riferimento, parlando con il Labruna, ad un attentato nei confronti di Rumor che a suo dire doveva essere compiuto"[160].

La notizia corrente in ambiente Sid circa un progetto di attentato a Mariano Rumor, di cui avrebbe parlato Orlandini, fu ancora confermata al giudice Lombardi dal colonnello Viezzer, segretario del Reparto D dei Servizi, e dal colonnello Genovesi, già responsabile della 1ª Sezione.

L'obiettivo dell'attentato stragista, quindi, compiuto dal confidente del Sid *Negro* (nome in codice di Bertoli), il 17 maggio 1973, era dunque Mariano Rumor. Una conferma della volontà di eliminare Rumor, per il suo comportamento dopo la strage di piazza Fontana, venne ancora da Vincenzo Vinciguerra, secondo il quale, nell'estate inoltrata del 1971, Carlo Maria Maggi e Delfo Zorzi si presentarono ad Udine, per proporgli l'eliminazione dell'esponente democristiano vicentino.

Perché personaggi legati all'estremismo di destra nel 1971 puntavano ad eliminare Rumor? E la sua condanna era determinata solo dalla defezione del 1969? Era vero tutto questo?

La teoria di Vincenzo Vinciguerra

Vincenzo Vinciguerra sostiene: «Il 13 aprile 1971 vengono arrestati Franco Freda e Giovanni Ventura. L'accusa nei loro confronti non riguarda la strage di piazza Fontana, ma solo la detenzione di armi da guerra e gli attentati ai treni dell'agosto

---

159 *Ibidem.*
160 *Ibidem.*

1969. Il 12 luglio 1971, i due vengono rimessi in libertà, ma comprendono come ormai si sia posto in movimento un meccanismo giudiziario che, fatalmente, li porterà sul banco degli imputati come responsabili della strage di piazza Fontana. Che fare? I tempi sono brevi ma c'è ancora la possibilità di intervenire, sollecitando i complici assisi ai più alti livelli perché blocchino le indagini giudiziarie. Non ci è dato sapere, ovviamente, con certezza se fra coloro che vennero invitati a adoperarsi per Franco Freda e Giovanni Ventura ci sia stato anche Mariano Rumor. Tutto però fa credere che così sia stato. E che l'invito non sia stato raccolto.

Se così è stato, divengono due le defezioni dell'esponente democristiano. La prima si verificò nel dicembre del 1969 quando, nella sua veste di presidente del Consiglio, emanò il divieto di pubbliche manifestazioni, per ragioni di ordine pubblico, sul territorio nazionale facendo naufragare il progetto di affiancare ai morti di piazza Fontana quelli provocati dagli incidenti che erano stati preventivati nel corso della manifestazione, indetta dal Movimento sociale italiano a Roma per il 14 dicembre 1969. Fu quella la decisione che vanificò il piano per giungere alla proclamazione dello stato di emergenza, perché troncò preventivamente la possibilità di dare avvio ai disordini di piazza che avrebbero "costretto" il governo, sollecitato dal presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, a sospendere le garanzie costituzionali fino al ristabilimento dell'ordine.

La seconda defezione è rappresentata dal rifiuto di correre in aiuto degli esecutori materiali degli attentati del 12 dicembre 1969, che vengono così abbandonati al loro destino, isolati in una battaglia giudiziaria che, per la mole degli indizi seminati nella matematica certezza dell'impunità derivante dalla riuscita del piano, appare disperata. I tempi necessari per la verifica, dopo la scarcerazione di Freda e Ventura, e Carlo Maria Maggi e Delfo Zorzi vengono a Udine a proporre la prima volta l'uccisione di Mariano Rumor.

Torna una seconda volta nell'imminenza del secondo arresto

- questa volta definitivo - di Franco Freda e Giovanni Ventura, Carlo Maria Maggi, per reiterare la proposta di eliminazione fisica dell'esponente democristiano.

Il 4 dicembre 1971 vengono, effettivamente, arrestati Freda e Ventura.

La terza proposta avviene nell'imminenza di un altro clamoroso coinvolgimento nell'inchiesta sulla strage di piazza Fontana. Negli ultimi giorni di febbraio, primi di marzo del 1972. Il 4 marzo 1972 viene, difatti, arrestato Pino Rauti. A determinare la sua cattura ed il suo coinvolgimento nell'inchiesta è stato un fedelissimo di Franco Freda, Marco Pozzan. Dirà a Madrid: "ho eseguito gli ordini di Freda".

È un avvertimento meno cruento, questo rivolto agli ambienti interessati, facendo arrestare Pino Rauti e ottenendone successivamente la scarcerazione mediante la ritrattazione di Marco Pozzan, ma la logica è la stessa: non abbandonateci, perché non saremo i soli a pagare.

Certo, accusare un personaggio politico di primo piano come Mariano Rumor, direttamente o per interposta persona, di concorso nelle proprie attività stragiste Franco Freda - ed i suoi complici con lui - non lo ha neanche ipotizzato. Questo si poteva fare - ed è stato fatto - con Pino Rauti, non ancora deputato al Parlamento, capo di una organizzazione "nazista" e semplice redattore de *Il Tempo* di Roma.

Un personaggio come Mariano Rumor poteva essere rimosso in un modo solo: uccidendolo. Le possibilità c'erano, se Maggi garantì l'appoggio della scorta che non doveva essere massiccia in quel periodo, visto che Mariano Rumor non ricopriva incarichi governativi. Dopo, invece, dovettero cambiare i piani, proprio perché il rientro nel governo comportò un aumento considerevole del numero di uomini addetti alla sorveglianza ed il rafforzamento del Servizio di protezione.... La morte di Mariano Rumor si prestava al raggiungimento di almeno due obiettivi: offrire un esempio di spettacolare potenza che avrebbe indotto altri, meno protetti di un ministro degli

Interni e presidente del Consiglio, a compiere il loro dovere di proteggere gli organizzatori e gli esecutori materiali di un piano criminale di cui altri, ai vertici dello stato e del potere politico, erano stati gli ideatori ed i promotori; scindere ufficialmente ogni legame con il centro politico dimostrando a prezzo di due vite (Rumor e la mia) che il neofascismo italiano non scendeva a compromessi con il regime democristiano.

Anche questo rientrava in una logica difensiva degli stragisti di piazza Fontana. Dopo il mio rifiuto e l'individuazione di Gianfranco Bertoli, al primo si aggiunge quello di rilanciare la "pista anarchica", necessità anche questa perfettamente rientrante nella logica difensiva degli imputati e degli imputandi»[161].

Se Rumor era l'obiettivo dell'attentato alla Questura di Milano, quali erano i reali motivi per i quali doveva essere eliminato? Secondo Vinciguerra si trattava di una duplice vendetta, per aver fatto fallire il tentativo autoritario dopo le bombe del 12 dicembre 1969, e per non aver tutelato gli elementi di destra e dei Servizi, coinvolti nell'accusa di strage.

Il Partito comunista sapeva in anticipo dell'attentato

Dall'Ordinanza del giudice Antonio Lombardi emerge il particolare sconcertante che l'attentato alla Questura di Milano era stato annunciato, due giorni prima, da un funzionario del Pci di Treviso, Ivo Dalla Costa, al quale lo aveva riferito il 15 maggio, dopo averlo contattato telefonicamente alle prime ore dell'alba, il conte Pietro Loredan, informatore del Pci.

«Dopo molto tempo in cui non avevo più avuto contatti con il conte - riferisce Dalla Costa - una mattina alle ore 06.30 improvvisamente lo stesso mi telefona a casa. Posso essere molto preciso su tale data in quanto essa avvenne due giorni prima della strage di Via Fatebenefratelli. Pertanto era il

[161] V. Vinciguerra, articolo in sito Internet, *cit.*

15.05.1973. La telefonata mattutina mi pervenne da un telefono pubblico, a suo dire; il Conte mi apparve agitato e disse che doveva parlarmi urgentemente dicendomi di andare a Porta Santi Quaranta, un luogo del centro di Treviso. Mi recai immediatamente sul posto, salii sulla sua auto e qui dopo esserci spostati di poco lo stesso mi disse queste testuali parole: "Questa volta spero che mi diate un pò di fiducia: a Milano tra 48 ore succederà un attentato contro un'alta personalità del governo e ne parlerà l'intera Italia. Avvisa chi di competenza".

Era molto agitato e capii che mi aveva chiamato nella sincera speranza che io riuscissi ad evitare quanto di grave stava per succedere. Preciso che egli mi parlò dicendomi solo che l'attentato sarebbe avvenuto a Milano, ma non mi fornì nessun altro dettaglio sulla località o la zona in cui esso sarebbe avvenuto. Egli non mi disse testualmente la matrice dell'attentato; tuttavia ciò era implicito per me date le sue frequentazioni dell'epoca con i neofascisti. Il conte sapeva perfettamente che io ero al corrente delle sue frequentazioni con Freda, Ventura ed i neofascisti e che consideravo lui di estrema destra, nonostante le sue coperture di sinistra o in ogni caso dei suoi tentativi di copertura a sinistra. Dopo avermi detto ciò, le parole testuali sono precise quelle che ho riferito, egli si allontanò con la sua auto ed era veramente molto agitato. Io - conclude il dirigente comunista - non ebbi alcun dubbio sulla sincerità della sua preoccupazione né dubitai della veridicità di quanto mi era venuto a dire, naturalmente rimasi molto scosso»[162].

Ivo Dalla Costa, ritenendo credibile l'informazione ricevuta da Loredan, si recò immediatamente in treno a Venezia e informò l'onorevole Ceravolo, del Comitato regionale veneto del Pci. Al giudice, successivamente, Dalla Costa riferì che "anche l'onorevole Ceravolo rimase scosso; pertanto salimmo immediatamente sulla sua auto e ci mettemmo in viaggio per Milano. Era un ottimo conducente, ricordo che corse ad alta

[162] A. Lombardi, *Ordinanza*, *cit.*

velocità sull'autostrada; arrivammo alle ore 11 circa in Via Volturno ove era la Federazione comunista...Prima di partire Ceravolo incaricò la funzionaria del Comitato regionale di telefonare alla Direzione del Pci a Roma al fine di invitare l'on. Pajetta o chi per esso a salire subito a Milano per una cosa molto grave. Infatti mezz'ora dopo il nostro arrivo in via Volturno a Milano, arrivarono anche Pajetta, che aveva preso un aereo, e l'on. Malagugini, consigliere della Corte Costituzionale. Riferii testualmente quanto avvenuto e l'informazione ricevuta al Pajetta ed al Malagugini. Su richiesta degli altri il Malagugini si incaricò di contattare il giudice Alessandrini per riferire l'episodio e l'informazione ricevuta dal Loredan"[163].

La testimonianza di Loredan fu confermata anche dall'on. Ceravolo che, dopo aver ammesso il viaggio a Milano, l'incontro con Pajetta e Malagugini e la decisione di passare l'informazione ad un magistrato, fu vago sul nome del giudice al quale Malagugini avrebbe dovuto riferire la notizia dell'attentato che sarebbe stato fatto poche ore dopo.

In pratica dall'ordinanza emerge chiaramente che i comunisti sapevano prima che ci sarebbe stato un attentato.

L'ipotesi più probabile è che il giudice Alessandrini non sia stato mai informato dall'on. Malagugini, il che giustifica anche la ragione per la quale, dopo l'attentato, i comunisti non mossero alcuna contestazione al magistrato che, qualche anno dopo, nel 1979, fu ucciso da militanti di *Prima linea*.

In quanto a Bertoli era certamente un informatore dei Servizi segreti, ma da questo ad individuare nei Servizi gli ispiratori dell'attentato c'è di mezzo la logica.

Il ruolo di *informatore* non contrastava con la matrice anarchica dell'attentatore che, semmai, si sentiva coperto, nella attività terroristica, proprio dal collegamento con i Servizi.

[163] *Ibidem*.

Questo spiega la reticenza di Maletti, ed in questa logica possono essere anche compresi altri attentati, dietro i quali si intravede l'ombra dei Servizi.

Quanti discutibili personaggi, autori di attentati riusciti, utilizzarono la *copertura* di *informatori* per garantirsi l'impunità, e quanti gli *informatori* che, segnalando la presenza di ordigni, da loro stessi collocati, prima che esplodessero, incassarono laute ricompense da parte dello Stato?

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

La strage di Brescia

L'identikit per un colpevole "fascista"

Il 28 maggio 1974 a Brescia, in piazza della Loggia, durante una manifestazione sindacale, esplose una bomba e rimasero uccise 8 persone.

La strage fu immediatamente attribuita, prima ancora di ogni indagine, all'estrema destra, e fu diffuso un identikit che somigliava in modo impressionante a Giancarlo Esposti, un esponente di *Avanguardia Nazionale*.

Due giorni dopo, il 30 maggio, a Pian di Rascino, vicino Rieti, Esposti rimase ucciso. Dalle testimonianze di Alessandro D'Intino e Alessandro Danieletti, che erano con lui in campeggio, si seppe che una squadra di carabinieri e guardie forestali avevano aperto il fuoco contro il loro accampamento e che Esposti, rimasto ferito, sarebbe stato ucciso da un maresciallo dei carabinieri, con un colpo di grazia alla testa.

La tesi ufficiale fu, invece, che c'era stato un conflitto a fuoco, dopo che i carabinieri avevano scoperto un campo di

addestramento paramilitare di *Avanguardia Nazionale*.

Perché doveva essere eliminato Giancarlo Esposti?

Secondo il giudice Arcai il giorno stesso della strage, il 28 maggio, il brigadiere di Ps Leopoldo De Lorenzo aveva fatto un preciso identikit di due individui che camminavano davanti a lui e, poco prima della strage, l'uno avrebbe detto all'altro: "Lo facciamo adesso?".

Il poliziotto, "insospettito, li seguì per vedere cosa volevano fare. In quel momento ci fu uno scroscio di pioggia, così li perse di vista tra la folla che andava a ripararsi sotto il porticato: là dove erano appostati i carabinieri e donde, a causa della pioggia, un tenente fece arretrare i carabinieri nel cortile della Prefettura, distante un centinaio di metri. Secondo l'identikit di queste due figure, una di esse (accertato dal padre e dalla sorella) era identica a Giancarlo Esposti. Aggiungo che, due o tre settimane dopo feci un intervento presso la Questura di Milano, dove trovai una foto di Giancarlo Esposti e la sequestrai (è allegata agli atti del processo sul Mar) che è precisa all'identikit. Si saprà poi che anche il capitano Delfino, non si sa bene perché, interrogò il brigadiere De Lorenzo e fece un verbale firmato solo da De Lorenzo. Si trattava di un'altra scatolina cinese che lasciava pensare"[164].

Il 30 maggio Esposti rimase ucciso in quello che, ufficialmente, era stato un conflitto a fuoco, ed il giorno dopo il giudice Arcai andò a Pian del Rascino.

"Ricordo bene quell'identikit e nel vedere Giancarlo Esposti con la barba di settimane pensai: non è lui! E qui c'è da aggiungere un'altra scatola cinese. Si seppe dell'uccisione di Esposti la sera del 30 e noi partimmo la mattina del 31 maggio. Alle 23,30 del giorno 30 (mi pare che ero già a letto) era venuto a casa mia il capitano che comandava la polizia giudiziaria di Brescia, per recapitare un rapporto sulla strage diretto al pro-

[164] Mantica-Fragalà, *Aspetti mai chiariti nella dinamica della strage di piazza delle Loggia*, Brescia, 28 maggio 1974, depositata presso la Commissione stragi il 23 giugno 2000.

curatore della Repubblica, ma che aveva pensato bene che conoscessi anch'io"[165].

In quel rapporto si diceva che alcuni ufficiali dei Carabinieri, tra i quali il capitano Delfino, «si erano trovati alla Legione carabinieri, avevano studiato il caso e avevano prospettato che gli autori della strage fossero Alessandro Danieletti e Alessandro D'Intino, perché secondo voci confidenziali si erano allontanati da Brescia la sera del 28 maggio. In realtà venne accertato che si erano allontanati dalla città subito dopo la cattura di Fumagalli: il 10 maggio.

In quella occasione, scappando da Milano, Giancarlo Esposti, salutando il padre disse: "Hanno arrestato il vecchio. I carabinieri ci hanno tradito". Il vecchio è Fumagalli. Risulta da più elementi che Esposti avesse riferimenti con i carabinieri, non solo a Milano, ma anche nel Veneto e a Trieste.

Sempre secondo Arcai, Esposti era in stretti contatti con il generale Palumbo, comandante della Prima Divisione Pastrengo. Era legato a Carlo Fumagalli e al suo Mar e frequentava l'officina Dia di Segrate. Non solo. Si sapeva che Esposti dovesse cadere nella trappola dei carabinieri. Ricordo tra l'altro - conclude l'ex giudice istruttore del Mar- che ci tenevo ad avere tutti i reperti di Pian del Rascino, perché mi interessava trovare una pistola che (Giancarlo Esposti, *n.d.a.*) aveva ricevuto da un ufficiale (non ricordo se dei carabinieri o dell'Esercito) e le cartine tipografiche con dei posti di blocco. Inoltre risultava che in questo cosiddetto conflitto a fuoco avesse partecipato un maresciallo venuto da Roma con un fucile dotato di telescopio, che non è in dotazione all'Arma. Chi era costui? Volevo vedere queste foto, ma non ci sono riuscito. Era qualcosa che mi ripromettevo di accertare, ma che mi fu proprio precluso»[166].

In pratica la somiglianza di Giancarlo Esposti con l'identikit dell'autore della strage di Brescia avrebbe dato un nome al

[165] *Ibidem*.
[166] *Ibidem*.

responsabile della strage, se non ci fosse stato un particolare non calcolato, che rendeva impossibile identificare in Giancarlo Esposti l'autore della strage di Brescia. L'esponente di *Avanguardia Nazionale*, da qualche settimana, si era lasciato crescere la barba, mentre il *suo ritratto* dell'identikit era senza barba.

La versione del giudice Arcai

Nella loro relazione Mantica e Fragalà sostengono: «L'ultimo capitolo di questa spaventosa vicenda è rappresentato dal coinvolgimento nell'inchiesta sulla strage di Brescia di Andrea, figlio del giudice Giovanni Arcai, 15 anni all'epoca dei fatti. Il 30 ottobre 1974, il giudice istruttore di Brescia Domenico Vino, incaricato delle indagini sulla strage del 28 maggio, bussa alla porta dell'ufficio del collega Arcai per informarlo di aver spedito una comunicazione giudiziaria al figlio Andrea. Vino esordì dicendo: "Tuo figlio Andrea è implicato nella morte di Silvio Ferrari e nella strage". Questo fu l'inizio della fine. Il castello accusatorio nei confronti di Andrea Arcai poggiava in prevalenza sulle dichiarazioni dei due sottufficiali dei carabinieri, addetti alla scorta di Arcai, i quali non confermarono la versione secondo la quale, la mattina della strage accompagnarono a scuola, con la macchina blindata di Servizio, il figlio del magistrato durante il consueto tragitto da casa al Tribunale.

Paradossalmente, fu lo stesso Arcai ad aver assegnato l'istruttoria sulla strage al collega Vino. Furono Angelino Papa, nato a Bovegno in provincia di Brescia nel 1956, e Ugo Bonati, nato a Montechiari sempre in provincia di Brescia nel 1953, con le loro "confessioni" rese al capitano Francesco Delfino - dopo un fiaccante "lavoro ai fianchi"- a dare la stura al confezionamento dell'accusa contro Ermanno Buzzi, amico, si fa per dire, di Bonati, megalomane, ladro di opere d'arte, confidente dei carabinieri, dichiarato in una perizia pubblicata in *Annali di freniatria e scienze affini n. 3 del luglio-settembre 1971:* "Un istrionico

mistificatore: il cosiddetto Conte di Blanchery".

Dal verminaio della dichiarazioni rese dai vari Papa e Bonati, come in una diabolica spirale, si arriva al coinvolgimento di Andrea Arcai. Le accuse al figlio del giudice vennero quindi avvalorate e sostenute dai silenzi, dai "non ricordo", dalle alzate di spalle dei due militari del Nucleo Investigativo dei carabinieri di scorta ad Arcai, uno dei quali - guarda caso - era il braccio destro del capitano Delfino»[167].

Nell'autunno del 1975 il giudice Arcai fu trasferito dal tribunale di Brescia alla corte d'Appello di Milano.

In quanto a Ermanno Buzzi, l'inquietante e strano personaggio condannato per la strage, scrive Marcella Andreoli: «Quel giorno, a Brescia, sembra sia accaduto un fatto molto strano. Ermanno Buzzi, il neofascista con tessera della Fiom, il sindacato dei metalmeccanici, poi condannato come autore della strage, avrebbe avuto un incontro ravvicinato con un personaggio davvero particolare, Arialdo Lintrami. Studente milanese, 28 anni, Lintrami non è un camerata di Buzzi. Tutt'altro: Lintrami è uno dei primi adepti delle Brigate rosse. La sua base si trova a Torino, dove verrà catturato l'anno seguente, il 3 giugno 1975. erché Lintrami era a Brescia il giorno della strage?

Buzzi, prima di venire assassinato in carcere a Novara, rivelò uno stranissimo connubio nel mondo sotterraneo del terrorismo. Disse: "Nel pomeriggio del 28 maggio 1974 parlai con Lintrami perché aveva bisogno di un documento falso. Concordammo un viaggio nel Reatino per il giorno dopo". All'epoca emerse che effettivamente il brigatista era a Brescia il giorno dell'attentato. Ma poiché Lintrami aveva sostenuto di essersi recato nella città della strage soltanto per salutare i parenti della moglie, le indagini non riuscirono a rispondere a un interrogativo inquietante: com'era possibile che i terroristi rossi ricorressero a un esponente della destra bombarola per

[167] *Ibidem*.

recuperare carte d'identità?"»[168].

Cosa c'era di vero nelle parole di Buzzi, ucciso in carcere da estremisti di destra? Era veramente *neofascista* Ermanno Buzzi, o era soltanto un folle, che si credeva al centro di una grande storia, e recitava una parte che gli era stata assegnata?

Sono interrogativi ancor oggi aperti.

Rimane, comunque, la gravità della deposizione resa il 4 giugno 1997, davanti alla Commissione stragi, dall'ex giudice istruttore del Tribunale di Brescia Giovanni Arcai, che, in sintesi, vede dietro l'attentato l'intenzione di bloccare la sua inchiesta, di fermarlo quando era sul punto di svelare tutti i depistaggi sulle bombe del 12 dicembre 1969 da parte degli uomini del Sid, del quale, nel 1974, faceva parte l'allora capitano Delfino, diventato poi generale, condannato per aver intascato un miliardo dalla famiglia di un imprenditore sequestrato, per... favorirne la liberazione.

[168] M. ANDREOLI, *Imprevista sinfonia per rossi e neri*, in *Panorama on line*, 4 giugno 1999.

CAPITOLO QUINDICESIMO

L'apertura al Pci, il sequestro e la morte di Aldo Moro

La strategia di Moro per bloccare la destabilizzazione

Dopo le bombe del 1969 e la strage alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano a parlare non furono più le bombe contro obiettivi scelti a caso; ma i gruppi armati che diedero, indirettamente, una mano al sistema che continuava a proporsi come l'unico garante della democrazia, messa in pericolo dagli *opposti estremismi*, mentre la linea politica tracciata da Moro faceva del Pci l'interlocutore privilegiato per il nuovo corso che il vertice della Dc voleva dare alla politica italiana.

La tappa finale era l'allargamento della maggioranza ai comunisti, per renderli garanti, nei confronti del mondo del lavoro e dei sindacati, dell'impegno del governo ad avviare le riforme, ed attenuare le tensioni sociali.

Quale era l'atteggiamento degli Stati Uniti e dei vertici del Patto Atlantico di fronte a questa linea politica tracciata da Aldo Moro?

In un documento pubblicato nel gennaio 1999 dai ricercatori della George Washington University, che lo ottennero in base al *Freedom of Information Act*, si sostiene che "Henry Kissinger, nel 1974, aveva informato il governo cinese che gli Stati Uniti avrebbero impedito ai comunisti italiani di entrare nel governo per non creare un precedente in Europa. Lo si apprende dai

verbali di un colloquio tra Kissinger, che era allora segretario di stato degli Stati Uniti, e il vice primo ministro cinese Deng Xiaoping"[169].

«Dovete capire - aveva detto Kissinger a Xiaoping - che noi facciamo e diciamo cose destinate a paralizzare non soltanto la nostra sinistra, ma anche la sinistra europea. Siamo contrari e resisteremo alla inclusione della sinistra nei governi europei. Faremo così in Portogallo perché non vogliamo che sia un modello per altri paesi. E lo faremo in Italia, e naturalmente in Francia" e prosegue con "la Democrazia ha dirigenti molto deboli". Poi scoppia in una risata e aggiunge: il presidente del Consiglio, Moro, ha la tendenza a addormentarsi mentre gli si parla»[170].

«Sull'eurocomunismo Deng Xiaoping mostrava invece un atteggiamento tollerante e spiega che può essere utile come esempio negativo. Ma Kissinger ribatte che una vittoria elettorale dei comunisti in Francia o in Italia avrebbe "conseguenze gravi" per la Nato in quanto rafforzerebbe l'ala sinistra del partito socialdemocratico tedesco, fortemente influenzato dalla Germania dell'Est»[171].

L'ostilità americana ad ogni ipotesi di coinvolgimento dei comunisti nel governo è confermata anche da Eleonora Moro.

«Il presidente Dc aveva ricevuto, dopo la decisione di "aprire" ai comunisti, in America, durante un viaggio ufficiale, minacciosi avvertimenti di "altissimo livello" in cui lo si incitava ad abbandonare il suo piano di "compromesso storico", aggiungendo che avrebbe dovuto fermare il tutto o l'avrebbe pagata cara. Moro tornò dal nuovo Continente con una profonda insicurezza e confusione per questo voleva ritirarsi dalla politica per qualche anno. Egli ne aveva parlato - rompendo una ferrea tradizione di riserbo - con sua moglie Eleonora Moro che a sua

[169] *Il Messaggero*, 14. gennaio 1999.
[170] *L'Unione Sarda*, 22 gennaio 1999.
[171] *Il Messaggero*, 14 gennaio 1999.

volta ne parlò, in seguito, davanti alla Commissione»[172].

Con ostinazione Moro andò avanti per la sua strada, cercando di far capire quale era il suo reale progetto.

Non si tratta di portare i comunisti al governo, ma di associarli ad una maggioranza programmatica, per coinvolgerli nelle scelte, al fine di diminuire la tensione del paese, allentare i conflitti sociali, e neutralizzare la capacità del Pci di gestire la protesta.

L'anticomunismo di Aldo Moro

Il disegno di Aldo Moro, in effetti, era *diabolico*, ed aveva una sua logica *anticomunista*: il Pci sarebbe diventato, agli occhi della pubblica opinione, sempre meno partito di lotta e sempre più partito di governo, come già avveniva nell'area vasta del potere reale e del sottopotere, rappresentata dalle Regioni e dagli Enti locali.

Il *compromesso storico*, che passava attraverso l'impegno del Pci a non mettere in discussione la collocazione del nostro paese nell'ambito del Patto Atlantico, avrebbe scardinato la credibilità *rivoluzionaria* del Pci, mettendo in crisi i rapporti tra Botteghe Oscure e Unione Sovietica.

L'ostinazione di Moro produsse i suoi effetti. L'atteggiamento di ostilità da parte occidentale nei confronti della sua strategia si attenuò, ed alla fine ebbe l'adesione ed il sostegno anche dei settori del suo partito, più legati agli ambienti atlantici.

Se Cossiga ed Andreotti condivisero il progetto politico di Moro, è perché riconoscevano che non sarebbe stata messa in discussione la collocazione internazionale dell'Italia, né il quadro di alleanze. Gli americani, alla fine, presero atto della situazione e niente fecero per impedire che si arrivasse alla formazione di un governo, che si presentò alle Camere con una mag-

[172] *Corriere della Sera*, 16 marzo 1998.

gioranza aperta al Pci, presieduto da Giulio Andreotti, con ministro dell'Interno Francesco Cossiga, il giorno stesso nel quale Aldo Moro veniva rapito, e la sua scorta massacrata.

Smentendo i brigatisti rossi che hanno sempre sostenuto di aver sequestrato Aldo Moro perché rappresentava il simbolo dello stato, secondo il figlio del presidente della Dc, Giovanni, il padre fu fermato perché era "... il catalizzatore, per non dire il demiurgo di un'operazione politica"[173].

Non si trattava più di fermare Moro, la cui *operazione politica* andava in porto con la presentazione del governo alle Camere. Se qualcuno avesse voluto fermarlo, l'avrebbe fatto prima, quando c'era la possibilità di impedire che l'intesa tra Dc e Pci fosse siglata, non il giorno in cui il compromesso storico aveva la benedizione del Parlamento.

I brigatisti rapirono Moro per colpire chi rappresentava il simbolo dello *stato imperialista delle multinazionali* che, attraverso il *compromesso storico*, trasformava, di fatto, il Partito comunista in *docile strumento per assecondare i piani della strategia capitalista*.

Il teorema comunista

Tutto il resto appartiene alla fantapolitica, come fantapolitica è il teorema, semplificato dalla sinistra nella *consecutio logica*: se Moro era per l'apertura al Pci e gli Usa erano contrari, dietro il sequestro e la sua morte non potevano esserci stati che gli americani, con la complicità dei Servizi italiani, di Gladio e della P2, con le Brigate rosse, ridotte al rango di manutengoli strumentalizzati dall'Occidente.

I comunisti non persero tempo a dimenticare che, durante il sequestro di Moro, erano tormentati dal timore che potessero venir fuori quei rapporti tra Brigate rosse e Servizi segreti cecoslovacchi, che diversi anni prima erano stati denunziati nell'indifferenza generale. Altro che strumentalizzazione da parte americana.

173 *Intervista al figlio dello statista, Giovanni Moro. Che accusa il "partito della fermezza" di aver ucciso suo padre. "Ma la verità vera ancora non c'è"*, in *La Repubblica*, 14 marzo 1998.

Le Brigate rosse agivano in nome del marxismo-leninismo ed erano collegate alle centrali dei Servizi segreti dei paesi dell'Est, collegamenti che il Partito comunista italiano conosceva benissimo, come conferma il *dossier Mitrokhin* che parla di un incontro, il 16 settembre 1975, tra "Antonin Vavrus, capo del Dipartimento Internazionale del Comitato Centrale del Partito comunista cecoslovacco e Salvatore Cacciapuoti, vice presidente della Commissione Centrale di Controllo del Partito comunista italiano"[174].

In quell'incontro, «Cacciapuoti affermò di essere stato autorizzato dalla dirigenza del Pci a informare il Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco che le agenzie ufficiali italiane erano in possesso di alcuni documenti. Tali documenti confermavano che una delle basi dell'organizzazione terroristica italiana "Brigate rosse" era ubicata in Cecoslovacchia, e che le agenzie di sicurezza cecoslovacche stavano cooperando con essa Questo fatto poteva essere usato contro il Pci»[175].

La risposta di Vavrus a Cacciapuoti era stata equivoca: il ministero degli Affari Interni cecoslovacco non aveva alcun contatto con i terroristi italiani.

Dal *dossier Mitrokhin* si apprende che "anche Arturo Colombi, presidente della Commissione di Controllo del Pci, aveva messo in guardia l'Ambasciatore cecoslovacco sulle *Brigate rosse*. Egli aveva criticato il Comitato Centrale del Partito comunista cecoslovacco perché non aveva dato risposte a specifiche domande in merito alle *Brigate rosse*. Tali domande erano state poste da Cacciapuoti durante i colloqui di Praga. Il comitato Centrale del Pci non fu soddisfatto dal categorico rifiuto sull'esistenza di alcun contatto tra la Cecoslovacchia e le *Brigate rosse*"[176].

174 Dossier Mitrokin, scheda n. 143.
175 *Dossier Kgb*, allegato a *L'Espresso*, 21 ottobre 1999.
176 *Ibidem*.

Ed ancora che l'Ambasciatore cecoslovacco in Italia Kourcky "... era rimasto particolarmente turbato dal comportamento di Nikita Ryzhov, ambasciatore sovietico in Italia. Questi rammentava ripetutamente a Kourcky che aveva messo in guardia i rappresentanti cecoslovacchi in merito ai contatti con le *Brigate rosse*, ma questi non gli avevano dato ascolto. Ryzhov era convinto che all'interno dell'Ambasciata cecoslovacca ci fosse qualcuno che alle spalle di Kourcky, era in contatto con le *Brigate rosse*. Ryzhov aveva accusato Kourcky di recare più danni che benefici associandosi con le *Brigate rosse*"[177].

L'operazione *Sphora* e il complotto occidentale

Che il Pci temesse il coinvolgimento del Stb (il Servizio segreto cecoslovacco) nel rapimento Moro è confermato da un incontro del 4 maggio del 1978, nel corso del quale Amendola aveva avvertito Kourcky, ambasciatore cecoslovacco in Italia, della possibilità che, se i rapitori di Moro fossero stati catturati e sottoposti a processo, "sarebbe venuta fuori" l'assistenza loro fornita dall'Stb.[178]

Nei giorni della prigionia di Moro nessuno accennò ai rapporti tra i brigatisti ed i Servizi segreti cecoslovacchi e, dopo la morte del presidente della Dc, passato il timore che venisse fuori, come aveva detto Amendola, "l'assistenza fornita dall'Stb" alle *Brigate rosse*, "nel giugno del 1978 il Kgb varò l'operazione Shpora (Sperone), per coinvolgere gli Stati Uniti nel caso Moro. Ne parla il rapporto Impedian 234. L'operazione riuscì"[179].

Prima conseguenza dell'attivazione dell'operazione *Shpora* fu un discorso di Benigno Zaccagnini, durante i lavori del Consiglio nazionale della Dc a fine giugno, durante il quale

[177] *Ibidem*.
[178] *Ibidem*.
[179] M. A. Calabrò, in *Corriere della Sera*, 12 ottobre 1999.

sostenne che nel caso Moro c'erano molti punti oscuri. Dopo qualche giorno il deputato democristiano Carlo Fracanzani avanzò la proposta di istituire una Commissione parlamentare per far luce sul rapimento e l'uccisione di Moro da parte delle Brigate rosse, e sul possibile coinvolgimento di Servizi segreti stranieri. Subito dopo, Giuseppe Zamberletti, un altro democristiano che era stato vicesegretario del partito, vicino a Zaccagnini, parlò di un possibile coinvolgimento della Cia nel caso Moro.

Ad agosto, il settimanale *Panorama*, in un articolo firmato da Filippo Ceccarelli, sostenne la tesi che l'eliminazione fisica di Moro dalla scena politica fosse stata voluta dagli americani, dato che avevano motivo di essere delusi da Moro per la linea politica come ministro italiano degli Affari Esteri, e la sua politica interna, in particolare per quanto riguardava l'apertura programmatica al Partito comunista italiano.[180]

La stampa italiana commentò favorevolmente l'articolo di Ceccarelli, ed il capo del 5° Dipartimento del primo Direttorio Principale del Kgb, Lvov, aggiunse la seguente annotazione sul telegramma inviato dalla Residentura di Roma, l'11 agosto 1978, in merito all'operazione *Sphora*: "Al compagno Antonov G. O., personale. Nessun'altra operazione ha avuto tale effetto. È particolarmente importante che le reazioni negli Usa ci diano concrete possibilità di sviluppare questa operazione e produrre conseguenze che non ci saremmo mai aspettati. Per favore discuti di questo argomento personalmente con il compagno Sachkof L. F."[181].

L'operazione *Shpora* aveva avuto successo: per l'opinione pubblica l'eliminazione di Moro era stata opera della Cia e degli americani.

Su questo teorema si è andati avanti per anni, con il duplice risultato di allontanare dall'opinione pubblica qualsiasi sospetto

[180] F. Ceccarelli, *Moro come Kennedy*, in *Panorama*, 8 agosto 1978.
[181] *Dossier Kgb*, allegato a *L'Espresso*, *cit.*

di collegamento tra brigatisti e ambienti del comunismo internazionale, e di trasformare le Brigate rosse in uno strumento manovrato da centrali occulte del potere occidentale.

La grande capacità di manipolazione della sinistra è riuscita, inseguendo ombre, a chiamare in causa anche i Servizi segreti israeliani ed a far intravedere la figura di un *grande vecchio* che, da una cabina di regia fiorentina, avrebbe coordinato l'azione dei brigatisti. E dietro il teorema comunista sono stati dispersi i tanti tasselli che, messi assieme, avrebbero forse potuto aprire squarci di verità sul sequestro e l'uccisione di Moro.

Molto lucidamente, Giorgio Bocca ha affermato: "Se non si vuol credere, come ha detto Moretti, che alcuni giovani di poca cultura e di pochi mezzi abbiano messo in fibrillazione lo stato, se si vuol continuare a mettere assieme romanzi polizieschi sulla vicenda lo si faccia, si continui pure all'infinito"[182].

In queste poche parole c'é, forse, più verità che nei tanti libri che sono stati scritti sulla vicenda Moro.

Aldo Moro poteva essere salvato?

Il 16 marzo del 1978 il problema non poteva più essere quello di contrastare l'entrata dei comunisti nella maggioranza; il governo, che attuava la linea politica di Moro, si presentava in Parlamento per ottenere la fiducia, cosa che puntualmente avvenne. Che senso avrebbe avuto il rapimento e la successiva uccisione di Moro?

Se gli americani avessero realmente voluto bloccare Moro e la sua linea politica, non avrebbero atteso il giorno della presentazione alle Camere del governo dell'intesa tra Dc e Pci. L'avrebbero fatto in precedenza, evitando che si arrivasse ad un punto di non ritorno.

I veri motivi del rapimento del presidente della Dc vanno ricercati altrove, nella logica marxista-leninista delle Brigate

[182] G. Bocca, *Delitto Moro - Nessun mistero*, in *La Repubblica*, 11 maggio 1998.

rosse, che consideravano l'intesa Dc-Pci una manovra del sistema capitalistico, che poneva il Pci in condizione di subalternità verso gli interessi occidentali e lo allontanava dall'orbita filosovietica, aumentandone le spinte autonomistiche.

Con il coinvolgimento del Partito comunista italiano nelle scelte della maggioranza, le Brigate rosse sapevano che si sarebbe ristretta l'area della protesta sociale e della contestazione al governo.

Non era più il tempo di contrastare Moro per la sua linea politica, ma di lanciare, attraverso lui, segnali ai *compagni* che si erano accordati con i democristiani, facendo capire che c'era ancora chi rimaneva a vigilare sugli interessi del comunismo.

Moro poteva essere salvato?

Se fossero stati rilasciati alcuni esponenti dei gruppi armati di sinistra, che erano in galera, i sequestratori del presidente della Democrazia cristiana lo avrebbero rilasciato?

Moro fu ucciso per l'atteggiamento della classe dirigente politica italiana democristiana, che non ebbe il coraggio di contrastare la posizione di *fermezza* assunta dal Pci?

Franceschini sostenne, durante un'audizione davanti alla Commissione Parlamentare: "Moro è morto perché ha detto alcune cose negli interrogatori. Su quelle cose si è aperta una contrattazione segreta. Si conosceva la prigione e si credeva possibile la liberazione, ma per le cose che lui disse, inaccettabili per il sistema politico, il suo destino divenne mortalmente segnato"[183].

Nei 55 giorni di prigionia Moro era stato costretto a ripercorrere la storia del nostro paese.

Aveva parlato del coinvolgimento degli apparati dello stato nella strategia della tensione, aveva raccontato delle ruberie, del doppiogiochismo della classe dirigente politica italiana.

Forse si era inizialmente illuso di salvarsi la vita mettendo nelle mani dei suoi carcerieri la sua testimonianza che ai vertici

[183] Dichiarazione di Alberto Franceschini alla Commissione stragi sul caso Moro.

dello stato c'erano uomini senza ideali, disposti a tutto pur di restare aggrappati al potere. Forse Moro, nei primi giorni di prigionia pensava che i suoi interlocutori avrebbero poi utilizzato le sue parole per mettere sotto accusa il sistema, contro il quale dicevano di combattere, e non immaginava che i suoi carcerieri avrebbero barattato le sue *confessioni* con la promessa di impunità.

Forse Moro pensava che, con la liberazione di alcuni detenuti, appartenenti ai gruppi armati di estrema sinistra, anche la porta della sua prigione si sarebbe aperta, e non riusciva a comprendere il perché di tanta fermezza da parte di quella stessa classe dirigente politica che, in precedenza, durante il sequestro del giudice Sossi, si era comportata diversamente, ribellandosi all'idea che la Dc non fosse capace di imporre al Pci la via della mediazione per salvare la vita al suo presidente.

Questo spiega perché scrisse: "Non creda la Dc di aver chiuso il suo problema, liquidando Moro. Io ci sarò ancora come un punto irriducibile di contestazione e di alternativa, per impedire che della Dc si faccia quello che se ne fa oggi. Per questa ragione, per un'evidente incompatibilità, chiedo che ai miei funerali non partecipino né autorità dello stato né uomini del partito"[184], ed ancora: "Muoio, se così deciderà il mio partito, nella pienezza della mia fede cristiana e nell'amore immenso per una famiglia esemplare che io adoro e spero di vigilare dall'alto dei cieli...Ma questo bagno di sangue non andrà bene né per Zaccagnini, né per Andreotti, né per la Dc, né per il paese: ciascuno porterà la sua responsabilità"[185].

Forse soltanto alla fine Moro intuì che sulla sua pelle c'era un evidente baratto tra brigatisti e il sistema: il silenzio sulle sue *confessioni*, in cambio di una semi-impunità per i sequestratori. Questo potrebbe spiegare perché i brigatisti rossi non pubblicarono i verbali degli interrogatori, e potrebbe anche far

[184] Lettera di Aldo Moro del 24 aprile 1978.
[185] Lettera di Aldo Moro del 30 aprile 1978.

capire i motivi per i quali tanti indizi, che avrebbero potuto portare alla scoperta del covo nel quale era tenuto prigioniero Moro, furono minimizzati, se non ignorati.

Se è vero, come emerge da diverse testimonianze, che nelle *Brigate rosse* c'erano infiltrati dei Servizi segreti e dell'Ufficio Affari riservati del ministero dell'Interno, perché non furono attivati per individuare il covo nel quale era tenuto prigioniero Moro?

Se è vero che nello stabile di via Gradoli c'erano appartamenti di proprietà di società di copertura dei Servizi segreti, come sostiene Sergio Flamigni nel suo libro *Convergenze parallele*, possibile che gli investigatori non sapessero dell'esistenza di *via Gradoli*, un nome che Romano Prodi aveva riferito di aver sentito, durante una seduta spiritica? Perché non fu ascoltato il collaboratore dei Servizi segreti Benito Puccinelli (presidente dell'organizzazione cattolica International Opus Christi) che, nei giorni successivi alla strage di via Fani, telefonò più volte, da Francoforte, all'ex ufficiale del Sid Antonio Labruna, sollecitando l'intervento delle forze dell'ordine in via Gradoli?

La sinistra non ha mai affrontato il discorso sul perché Moro non sia stato salvato. Ha puntato solo, nella logica dell'operazione *Shpora*, a coinvolgere nel sequestro chi, in qualche modo, poteva essere collegato alla Cia, magari attraverso la P2.

In questo i brigatisti hanno dato una mano, con una serie di sospette *casualità*, a cominciare dal biglietto (trovato a casa del brigatista Valerio Morucci) con l'indirizzo e il numero telefonico del funzionario di Ps Antonio Esposito, in servizio presso la Sala operativa della Questura di Roma, con la quale era in costante contatto, via radio, la scorta dell'onorevole Moro. Fu questo biglietto *casualmente ritrovato* a far sostenere alla sinistra, attraverso gli scritti di Flamigni, che da quella stessa Sala operativa la mattina del 16 marzo, "si sospetta che qualcuno abbia indotto il caposcorta di Moro, maresciallo Leonardi, a transitare in via Fani, e ordinò alla volante presente in via Bitossi-via Massimi di precipitarsi in via Fani (agevolando così la fuga dei

brigatisti dal luogo della strage). Il commissario capo Antonio Esposito era affiliato alla P2"[186].

E tanto è sempre bastato per confondere fatti e circostanze, per evitare che si approfondisse, ad esempio, il grande contrasto che si era aperto tra il Pci e il Pcus sull'eurocomunismo, contro il quale il Kgb aveva messo in atto una serie di iniziative, come conferma il *dossier Mitrokhin*.

Non si trattava più del mantenimento dell'equilibrio di Yalta, che alla fine della guerra aveva imposto a Togliatti di rinunziare alla scorciatoia rivoluzionaria, ma della necessità di evitare la disgregazione dell'impero ideologico sovietico.

Bisognerà attendere l'arrivo in Italia del *dossier Mitrokhin* per sapere del "tentativo di bloccare Enrico Berlinguer, screditando lo stesso segretario del Pci, e delle iniziative prese da Andropov per bloccare l'eurocomunismo"[187].

Solo allora si saprà che "il 17 febbraio 1977, secondo istruzioni del Comitato centrale del Pcus, Nikita Ryzhov, ambasciatore sovietico in Italia chiamò Enrico Berlinguer. Ryzhov gli consegnò una lettera del comitato centrale del Pcus in cui si esprimeva l'allarme per il meeting di Madrid dei tre partiti comunisti e preoccupazione per l'instaurazione di una sorta di area regionale. Il Pcus temeva che il movimento comunista si dividesse, con i partiti comunisti occidentali che si distanziavano dai partiti comunisti dell'Europa orientale"[188].

Nelle ricostruzioni, nelle indagini giudiziarie, nelle inchieste parlamentari, di tutto questo non c'è traccia.

Il collegamento tra Kgb e *Brigate rosse*

In un appartamento di via Giulio Cesare, al numero 47, a Roma, il 28 maggio 1979, la polizia arrestò Valerio Morucci e

[186] S. Flamigni, *Convergenze parallele*, Kaos Edizioni, Milano, 1998.
[187] M. A. Calabrò, art. *cit.*
[188] *Dossier Kgb, cit.*

Adriana Faranda, due brigatisti che avevano partecipato, un anno prima, al rapimento ed alla uccisione di Aldo Moro. Con i due fu anche trovata la mitraglietta Skorpion, con la quale era stato ucciso il presidente democristiano.

Titolare dell'appartamento era la docente universitaria Giuliana Conforto che, dopo essere stata arrestata per favoreggiamento, fu poi scagionata da ogni accusa.

Nell'appartamento rimase il padre di Giuliana Conforto, un anziano signore del quale nessuno sembrò accorgersi, anche se si trattava di un personaggio conosciutissimo dall'Ufficio Affari riservato del ministero dell'Interno e dai nostri Servizi segreti.

Nessuno avrebbe mai collegato la vicenda di quell'appartamento al Kgb se non fosse venuto fuori il *dossier Mitrokhin* che, nella scheda n. 142, parlava di Giorgio Conforto, reclutato dal Kgb nel 1932. Cinque anni dopo, nel 1937, "fu infiltrato nel Partito fascista e successivamente nel Centro anticomunista nel ministero degli Esteri" dove reclutò tre dattilografe che gli fornirono informazioni documentarie.

Per tutta la sua vita Giorgio Conforto era stato un agente del Kgb e, solo in seguito alla scoperta del nascondiglio dei brigatisti intestato alla figlia, uscì dal Servizio, dopo aver ricevuto la decorazione della Stella rossa ed una pensione in rubli.

L'attività svolta da Giorgio Conforto era nota all'Ufficio Affari riservati del ministero dell'Interno, nei cui archivi i consulenti della Commissione stragi hanno rintracciato una nota riservata datata 10 febbraio 1954, sulla sua attività di spionaggio a favore dell'Unione Sovietica, insieme ad un voluminoso dossier che, recentemente è servito a Marcella Andreoli di *Panorama*,[189] per sostenere l'esatto contrario di quanto scritto nella scheda n. 142 del *dossier Mitrokhin*. Per la giornalista di *Panorama* Giorgio Conforto era contemporaneamente al Servizio del Kgb, dell'Ovra e della Cia, solo perché un uomo della Cia, James Jesus Angleton, aveva chiesto a Umberto

[189] M. Andreoli, *L'uomo che si prestava a tutti i Servizi*, in *Panorama*, 21 giugno 2001.

Federico D'Amato (che era stato ai vertici dell'Ufficio Affari riservati del ministero dell'Interno), notizie su Conforto.

La conclusione di Marcella Andreoli é che Conforto riuscì a non apparire nella vicenda Moro perché faceva il doppio, il triplo ed il quadruplo gioco, a favore di diversi Servizi segreti.

Dalla lettura della scheda n. 142 del *dossier Mitrokhin* appare chiaro che Conforti "fu infiltrato" nel partito fascista e che non fu l'Ovra a farlo infiltrare nel Kgb, ed appare altrettanto chiaro che la sua fedeltà all'Unione Sovietica era stata tale da procurargli persino la decorazione della *Stella al merito*.

Rimane da chiedersi perché il ministero dell'Interno nel 1954 non trasmise alla magistratura la nota riservata sull'attività di spionaggio di Conforto per conto dei sovietici, e i motivi per i quali, nel 1979, fu tenuta nascosta la vera identità di agente del Kgb del padre della docente universitaria, che aveva dato ospitalità a Morucci ed alla Faranda.

Alla seconda domanda é possibile dare una risposta.

Nel 1979 si andava consolidando l'intesa tra la Dc ed il Pci, e qualcuno non volle creare ai comunisti che, specie dopo l'operazione *Sphora*, attivata dal Kgb per incolpare gli americani dell'assassinio di Moro, avrebbero visto precipitare l'inchiesta sulla tragica fine del presidente della Democrazia cristiana verso personaggi legati al Servizio segreto sovietico. Il Kgb doveva restare fuori da ogni inchiesta, e per questo il ministero dell'Interno tacque sulla attività del padre della Conforto, che era residente, insieme alla figlia, in via Giulio Cesare, 47 a Roma.

Ora, alla luce del *dossier Mitrokhin*, che rivela l'attività svolta fino al 1979 da Giorgio Conforto, e riporta nella scheda perfino l'arresto della figlia, rimane da chiedersi se non sia stato proprio lui l'anello di congiunzione tra il Kgb e le *Brigate rosse*.

A questa domanda, comunque, i protagonisti della vicenda incredibile del 1954 e del 1979, Conforto e D'Amato, non possono più rispondere, né, crediamo, altri vogliano dare risposte precise al posto loro. Nemmeno Valerio Morucci e Adriana Faranda.

CAPITOLO SEDICESIMO

La strage alla stazione di Bologna

La "chiara marca fascista"

Il 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna molta gente attendeva, sui binari, il treno per andare in vacanza. Alle 10,25 nella sala d'aspetto di seconda classe ci fu un'esplosione.

La deflagrazione distrusse tutta l'ala sinistra dell'edificio e investì il treno *Adria Express*, fermo sul primo binario a nove metri di distanza dal luogo dello scoppio.

Il bilancio fu impressionante: 76 morti e oltre 200 feriti, 79 dei quali gravissimi (nove, poi, morirono nei vari ospedali dove erano stati ricoverati, portando così il bilancio complessivo a 85 morti). In serata arrivarono il presidente della Repubblica Sandro Pertini ed il presidente del Consiglio Francesco Cossiga.

Chi aveva commesso la strage?

Anche in questo caso si parlò immediatamente di "chiara marca fascista". I titoli dei giornali, le dichiarazioni televisive dei leaders politici, i commenti degli opinionisti avevano trovato i colpevoli, prima ancora che fossero avviate le indagini.

Ancora una volta prima si costruì la pista e poi furono *individuati* i colpevoli. A portare sul banco degli imputati Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, con l'accusa di essere stati gli autori materiali dell'attentato, fu un delinquente comune, Massimo Sparti.

Sparti riferì ai giudici di aver incontrato i due a Roma il 4 agosto 1980 e di aver ascoltato Fioravanti dire: "Hai visto che botto?". Nessun altro indizio ad accusare Fioravanti e la Mambro che, pur avendo sempre ammesso le loro responsabilità per gli altri gravi fatti che li hanno portati a dover scontare diverse condanne all'ergastolo, hanno sempre negato di essere gli autori della strage alla stazione di Bologna.

L'accusatore miracolato e la versione di Adriano Sofri

Sulla figura di Massimo Sparti e sulla condanna all'ergastolo inflitta ai due per la strage alla stazione di Bologna, scrive Giovanni Bianconi sul *Corriere della Sera*: «Un pezzo di questa storia lo raccontò Adriano Sofri all'inizio del 1997 dal carcere di Pisa: il giallo della malattia del supertestimone della strage di Bologna. Gli avevano diagnosticato un tumore pressoché fulminante nel lontano 1982, e per questo uscì da galera, ma dopo tanti anni Massimo Sparti - l'accusatore di Mambro e Fioravanti per l'eccidio del 2 agosto - era ancora vivo e vegeto. I magistrati di Bologna, già investiti del caso, lo chiusero in poche settimane sostenendo che di strano non c'era proprio niente, e il 15 maggio del '97 tutto finì col timbro di un giudice sotto al procedimento di archiviazione. I dubbi su quella vicenda però non sono andati in archivio, e il direttore del centro clinico del carcere di Pisa Francesco Ceraudo - che raccontò il giallo a Sofri - li conserva ancora intatti. Tanto da ribadirli un anno fa davanti al Tribunale dei minori di Bologna dove si celebrava l'ennesimo processo per la strage. E all'avvocato che chiedeva se con una diagnosi come quella dell'82 sarebbe stata possibile la "permanenza in vita" del superteste, nel 1999 rispose: "Se qualcuno di noi crede in Padre Pio, è anche probabile".

Ma ripartiamo dall'inizio. Alla fine del 1981 Massimo Sparti arriva dal carcere di Orvieto al centro clinico del penitenziario di Pisa, per deperimento organico. Cominciano gli accertamenti del dottor Ceraudo finché, il 12 febbraio 1982, un'ecografia

addominale stabilisce che "non è affetto da lesioni al fegato, al rene, al pancreas, all'aorta", eccetera. Nonostante ciò viene eseguita una Tac e, secondo Ceraudo, è questo un fatto che non sta né in cielo né in terra. Come si fa a fare una Tac dove un'ecografia ha chiarito che non c'è assolutamente nulla?

Da quell'esame viene fuori un ingrandimento della testa del pancreas con impegno infonodale retroperitoneale; più semplicemente una neoplasia e più crudemente un tumore maligno al pancreas. Un disastro, insomma, che porta un altro medico a certificare l'incompatibilità tra il malato e il carcere, con conseguente scarcerazione. Nel frattempo anche Ceraudo viene sollevato dall'incarico e tra le imputazioni c'è anche il presunto errore sul caso Sparti.

Il supertestimone esce, dunque, di galera e a Pisa non ne sanno più niente. Lui viene ricoverato in un ospedale romano, il San Camillo, e il 30 marzo dell'82 viene operato. Quattordici anni più tardi, quando i carabinieri indagano sulla strana malattia che tiene ancora in vita Sparti vanno a cercare la cartella clinica, scoprono che non c'é più. Motivo: l'incendio che ha distrutto l'archivio nel settembre del '91.

In una storia gonfia di depistaggi come quella della strage del 2 agosto, quelle fiamme potrebbero alimentare qualunque sospetto, ma le cause dell'incendio erano state classificate come accidentali e, comunque, la scheda dell'intervento chirurgico salta fuori da un'altra parte. Da lì risulta che effettivamente Sparti entrò in sala operatoria. Tutto chiaro, dunque? Non tanto, perché nel loro referto i dottori scrissero che la parotomia esplorativa di stomaco, duodeno, fegato e pancreas aveva dato esito negativo: c'erano un pò di "glandole aumentate di volume", ma nessun tumore.

La Tac effettuata a Pisa grazie alla quale il supertestimone era uscito di galera, insomma, era sbagliata. Ma per il pubblico ministero di Bologna che nel 1987 legge queste carte non c'è niente di misterioso perché - annota - non è emerso alcun indizio di falsificazione dei referti e tantomeno di accordo tra lo

Sparti e i medici, tant'è che effettivamente il malato si sottopose ad una pesante operazione chirurgica esplorativa che certo non sarebbe stata da lui affrontata se fosse stato colpevole di falsità della diagnosi.

I sospetti su quella, ormai ufficialmente, falsa malattia, vengono così archiviati, ma due anni dopo il dott. Ceraudo (nel frattempo reintegrato come direttore del centro clinico del carcere di Pisa) dichiara che l'operazione romana è comunque fuori dall'ordinario perché con una Tac come quella uscita da Pisa se si decide per l'intervento si va a colpo sicuro. Invece venne fatta una laparatomia esplorativa che serve a vedere un pò come stanno le cose. E aggiunge una sua cattiveria: "quella operazione sembra un alibi, una cosa fatta per giustificare".

A vent'anni dalla strage, il giallo medico giudiziario sul supertestimone del processo ha qualche elemento in più rispetto a quando ne scrisse Sofri, ma è ancora senza soluzione»[190].

La sentenza e gli interrogativi

Intanto, dopo otto processi, l'unica certificazione della presenza a Bologna di Fioravanti e della Mambro il giorno della strage, ancor oggi è la dichiarazione del *miracolato* Sparti che, a sostegno della sua versione, aggiunse il particolare che il giorno dell'incontro romano la Mambro aveva i capelli rossi... *per passare inosservata*. Fioravanti e Mambro furono condannati, ma la stessa sentenza stabilì «che a Bologna, quel giorno di agosto '80, non ci fossero invece Sergio Picciafuoco, Massimiliano Fachini, Luigi Ciavardini. Collocati dall'accusa sulla scena della strage (Picciafuoco il basista, Fachini il confezionatore dell'ordigno, Ciavardini nel commando con Mambro e Fioravanti), i tre escono dal processo, dopo un'altalena di sentenze. Non erano a Bologna. O, comunque, non è stata raggiunta la prova che vi

[190] G. Bianconi, *Sparti, il pentito con un tumore fantasma*, in *Corriere della Sera*, 1 agosto 2000.

fossero. E', al contrario, provato che il 13 gennaio '81 due ufficiali del Servizio segreto militare (Sismi), Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte, su imputazione dell'allora capo della P2 Licio Gelli e grazie all'aiuto di Francesco Pazienza, fanno ritrovare sul treno Taranto-Milano una valigetta con armi, esplosivo (dello stesso tipo di quello utilizzato nella strage) e documenti che dovrebbero accreditare la pista del terrorismo internazionale. L'intenzione - questo almeno è scritto a sostegno della condanna per depistaggio - è coprire la matrice "neofascista" della strage»[191].

La verità di Carlos

A tanti anni dalla strage, nel 2000, é venuta fuori un'altra *verità*, che smentisce la *chiara marca fascista* portata avanti da ambienti politico-giudiziari appiattiti sulle teoria, fatta passare per verità, della sinistra. Dal carcere parigino della Santé, nel quale è rinchiuso dal 1994, Carlos, nome di battaglia del terrorista venezuelano Ilich Ramirez Sanchez, ha fatto sapere che la strage di Bologna fu dovuta ad un incidente durante il trasporto di esplosivo da parte di corrieri legati al terrorismo internazionale. Alla luce di queste dichiarazioni anche l'azione di depistaggio, per la quale furono condannati Gelli, Musumeci e Belmonte, appare in un'ottica diversa.

I Servizi segreti sapevano che si era trattato di un incidente, nel quale erano implicati corrieri stranieri; ma non potevano riferirlo ai giudici, probabilmente per non scoprire la loro fonte informativa, ed incaricarono i due ufficiali, Musumeci e Belmonte di indirizzare i magistrati verso quella pista.

Non si trattava, quindi, della volontà di coprire la matrice *neofascista*, ma di aprire uno squarcio di verità, senza compromettersi, su una strage attorno alla quale, da subito, la specula-

[191] C. Bonini, *Bomba alla stazione, mistero lungo vent'anni*, in *Corriere della Sera*, 1 agosto 2000.

zione di sinistra aveva imbastito lo stesso teorema portato avanti per la strage della Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano. Oggi Fioravanti e la Mambro pagano per un delitto che non hanno commesso. Ce lo hanno confermato in un recente incontro quando, guardandoci negli occhi, hanno rivendicato con forza la loro estraneità a quella strage. Resta sul selciato italiano l'esigenza di giustizia, per portare pace soprattutto ai familiari delle vittime.[192] Un'altra pagina, vergata di dolore, di sangue e di menzogne.

---

[192] Cfr. D. BIACCHESSI, *Un attimo... vent'anni. Storia dell'associazione tra i familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna 2 agosto 1980*, Ed. Pendragon, Bologna, 2001. Il testo racconta i sentimenti di una strage, quella alla stazione di Bologna, rimasta ancora avvolta nell'ombra giudiziaria. Un simbolo la bomba di Bologna, una cifra di tutte le stragi commesse. Un libro per non dimenticare, scritto dalla parte dei familiari delle vittime, di coloro che trasformano il loro dolore privato e la loro rabbia in impegno civile e politico: "Chiedono solo la verità, vogliono che ai loro morti venga resa giustizia. Chiedono, anche quando è un loro diritto sapere". Il desiderio di andare oltre i cento milioni per morto, elargiti dallo Stato, porta questi uomini e donne che hanno custodito come un fuoco di brace il loro dolore a spingere per ottenere che finalmente su quel massacro d'agosto si faccia chiarezza, si veda perché "le bombe scoppiavano e nulla cambiava". Da ventuno anni si cercano i responsabili. La storia delle vittime commuove. Hanno nomi, sogni, speranze, un lavoro o un amore, ridono, stringono un orsacchiotto nelle mani di bimbe. L'Autore li elenca tutti, e di ognuno dà un profilo. Storie che si incrociano lungo i binari di ferro di una stazione che ha appuntamento con una morte atroce. Gente che voleva vivere e gente che è sopravvissuta, e racconta il binomio solitudine-dolore, un rapporto indivisibile una lacerazione che diviene paura nel limbo delle domande senza risposte. Tuttavia Biacchessi disegna troppo volutamente un "filo nero" dietro quella strage ed altri episodi. Valerio Fioravanti e Francesca Mambro già nella introduzione al volume vengono indicati come gli "autori della strage", accusati da un personaggio che si chiama Massimo Sparti. La storia narrata è quella già sentita mille volte della "barbara strage fascista", dove "esiste un mostro nero con bomba e coltello". E' la storia della lapide posta alla stazione. Non potrebbe essere diversamente, dato il punto di vista scelto dal narratore, quello dell'associazione dei familiari delle vittime, che per bocca di Torquato Secci, un uomo buono, e di altri protagonisti della battaglia per la verità, incontrano Spadolini ed altri politici contro cui si stagliano forti "quelle urla di pianto e di rabbia, racchiuse nei bigliettini della rete della memoria". Il processo, tanto atteso, ha inizio il 19 gennaio 1987. Duecentomila pagine (diventeranno seicentomila in appello) e un brivido che corre sulla schiena di tutti. Francesca Mambro grida la sua innocenza: era a Padova quel 2 agosto, con Fioravanti. Non sarà ascoltata. Poi c'è la storia di Gelli, della P2 e di Pazienza che avrebbero depistato le indagini. Vengono pubblicati stralci dei processi, delle sentenze, lettere ad Autorità. Gli anni di piombo non accennano a chiudersi. Incombe la notte sulla strage. Il libro racconta anche del dolore dei familiari delle vittime, che parlano forse con trop-

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Il fallimento della politica di destabilizzazione per conquistare il potere

La strumentalizzazione del sistema giudiziario

La destabilizzazione delle istituzioni da parte dei comunisti, dopo l'operazione *Sphora*, innescata dal Kgb, finalizzata a coinvolgere gli americani nel delitto Moro, come se i brigatisti fossero manutengoli al Servizio della Cia, continuò attraverso la demolizione sistematica delle Forze armate, dei Servizi di sicurezza, delle Forze di polizia, e attraverso l'utilizzo dell'arma giudiziaria per colpire partiti ed esponenti politici.

Non a caso, per tanti anni, la strategia comunista aveva puntato ad occupare posti chiave nell'università, nella magistratura e nel sistema dell'informazione.

Se l'università era il terreno di indottrinamento, e rappresentava un'area vasta, all'interno della quale l'appartenenza ideologica rappresentava una tessera di libero ingresso per incarichi e docenze, particolare attenzione i comunisti dedica-

---

po livore, per bocca di Paolo Bolognesi, contro Mambro e Fioravanti. Queste probabilmente sono pagine che non aiutano a fare verità. I due ex-Nar hanno pagato e pagano per altri atti terroristici. Ma per Bologna protestano da anni la loro innocenza. Trovare finalmente la verità sarà il modo migliore per abbracciare idealmente i familiari delle vittime e per pregare per le anime di quegli innocenti che quel giorno aspettavano un treno e si ritrovarono in un inferno.

rono alla magistratura che, sin dai tempi del ministero di Grazia e Giustizia affidato a Palmiro Togliatti, rappresentò un obiettivo privilegiato nel quale inserire i propri uomini.

Non a caso alla sinistra hanno fatto, e fanno riferimento, magistrati che si sono distinti per azioni clamorose, la maggior parte concluse con assoluzioni ed archiviazioni, che per anni hanno occupato le prime pagine dei giornali.

Quanti ricordano la vicenda che vide protagonisti l'allora giovane magistrato Luciano Violante e Edgardo Sogno?

E quanti ricorderanno in futuro il processo a Giulio Andreotti, accusato di mafia da pentiti smentiti da esiti processuali.

Oggi la magistratura si trova al centro di un acceso dibattito, nel quale non è nostro compito entrare. Una cosa però dobbiamo chiedercela: chi deve giudicare uomini politici può avere in tasca la tessera di appartenenza ad una parte, o non dovrebbe essere, invece, al di sopra della parti.

Si dirà: i magistrati hanno fatto soltanto il loro dovere.

L'evidenza ci dimostra che in tante circostanze così non è stato. Non è forse anche vero che quanto si trattava di vicende che coinvolgevano il Partito comunista, alcuni fascicoli sono stati frettolosamente chiusi? Alcuni esempi? La vicenda della Gladio rossa, l'attività di spionaggio di cittadini italiani a favore dell'Unione Sovietica, e i finanziamenti illeciti.

Il Pci non è stato estraneo al sistema della corruzione ma, durante *Tangentopoli*, per i comunisti si è sempre distinto fra responsabilità personale degli imputati e responsabilità del partito. È successo questo: se un democristiano o un socialista veniva portato in tribunale per mazzette e tangenti, i mass-media trascinavano in tribunale anche la Dc ed il Psi.

Se davanti ai giudici finiva un Greganti o un esponente comunista, la responsabilità era personale e non coinvolgeva in alcun modo il partito.

È accaduto per anni, in una logica che è stata funzionale a mantenere in vita, anche dopo il crollo del muro di Berlino, il

Partito comunista italiano, che è riuscito a criminalizzare agli occhi dell'opinione pubblica, democristiani e socialisti, liberali, socialdemocratici e repubblicani, come se fossero stati soltanto loro i responsabili del sistema della corruzione. Oggi, a sinistra, restano i "rendiconti" per dirla con Claudio Petruccioli.[193]

---

[193] Cfr. C. Petruccioli, *Rendiconto. Entusiasmi e intrighi, grandezza e viltà negli anni roventi dal Pci al Pds*, Ed. Il Saggiatore, Milano, 2001. Centonove anni fa nasceva a Genova il Partito socialista. Trent'anni dopo, a Livorno, se ne staccava una parte per formare il partito comunista. Cent'anni dopo, a Rimini, nel vento della storia, che spazzava il socialismo reale, due terzi del Pci aderivano al Pds. La minoranza si raccolse in Rifondazione Comunista. Nessuno, a sinistra, può sottrarsi alla congiunzione di questi tre eventi; come la congiunzione astrale condiziona gli oroscopi individuali. Il libro è il rendiconto dei suoi sette anni a Botteghe Oscure. Il Pci fu per lui un laboratorio di innovazione nella continuità; ma da un certo momento in poi quella tecnica, politica e retorica insieme, non produsse più nulla. Il viaggio in Ungheria fece capire a Occhetto e a Petruccioli che le acque comuniste avevano bombato il muro. Era tempo di cambiare in fretta. L'Autore racconta, con coraggio, di essere stato testimone di "episodi deprimenti" sui rapporti coi paesi comunisti, con la Romania della repressione interna e la Corea del Nord in particolare. La realtà, come riconosce Petruccioli, è che il Pci, dopo lo strappo di Berlinguer, non aveva risolto il problema di relazione coi partiti comunisti al potere. Ci fu un lento lavoro di ricucitura diplomatica, più insistente dopo la morte di Breznev e di Berlinguer. Ma anche all'immediato indomani dello strappo (dicembre 1981) le resistenze ci furono, e come! Questo avveniva nei primi anni ottanta; sul finire del decennio si capì quanto ritardo avevano accumulato i figli del comunismo di cui si è parlato: arrivò Tien An Men che fu decisiva. Da quella strage di giovani che gridavano libertà, i comunisti italiani avvertirono che non potevano più chiamarsi tali. Come voleva Mao, per fare un bilancio occorrono mille e forse diecimila anni. Il sangue di Tien An Men era insopportabile. Poi, venne il "muro" di Berlino. La sua fine fu annunciata la sera del 9 novembre 1989. Nella stanza di Natta scese la penombra; recava, greve, l'ineluttabilità di un momento storico che kairologicamente segnò la storia, bocciando un "pensiero" e una politica e facendola letteralmente crollare. Natta è paralizzato dall'evento. Non basta cambiare nome. Un muro crollava a Berlino, un altro si alzava in Italia. La morte fu benevola con Pajetta, impedendogli di vedere, un anno dopo, la fine dell'Urss. Eppure, gli uomini dell'ultimo gruppo dirigente del Pci, sono ancora lì, a fare la parte di sempre. E Petruccioli stesso annota: "Sarebbe necessario dire ad alta voce le verità che li riguardano". Un altro vento di bufera soffiò sull'est italiano: tangentopoli e il leghismo di sinistra. I soldi delle cooperative bruciano ancora, forse anche nelle parole di un uomo onesto come Petruccioli per i suoi "compagni" che non vi ritrovavano nulla di male. Tangentopoli arrivò addosso ad una sinistra ancora convalescente: "In politica, prima o poi, i debiti si pagano e i crediti si riscuotono. I conti tornano, come nella vita". E infine, un onesto uomo di sinistra ammette: "Il fallimento del comunismo ha dimostrato che la ricerca della libertà attraverso mezzi che la negano è un'illusione" (Ib., p. 233).

APPENDICE

Il dossier Mitrokhin

Vassilij Mitrokhin, ex colonnello del Kgb, archivista della Sezione Esteri del Servizio segreto dell'Unione Sovietica dal 1956 al 1984, nel 1992 riuscì a fuggire in Inghilterra con il suo archivio, formato da migliaia di documenti ricopiati nel corso degli anni.

Il Servizio segreto britannico, fra il 1995 ed il 1998, trasmise al Sismi i documenti che riguardavano l'infiltrazione del Kgb nel nostro paese. Solo nel 1999, durante la presidenza del Consiglio di Massimo D'Alema, tutta la documentazione fu acquisita dal Parlamento.

Si trattava di 261 schede che rivelavano la rete italiana al Servizio del Kgb. In molte schede i nomi erano in chiaro; in altre si faceva riferimento ad un nominativo in codice. Le prime schede erano state trasmesse al Sismi il 23 marzo 1995; l'ultima data della trasmissione era del 10 novembre 1998.

In alcune schede erano riportate operazioni attivate dal Kgb in Italia, i compensi riscossi dagli agenti che operavano sul nostro territorio e, perfino, le onorificenze concesse a chi si era particolarmente distinto nell'attività di spionaggio.

In qualsiasi altro paese la magistratura sarebbe immediatamente intervenuta per colpire che si era reso responsabile di spionaggio a favore di una potenza straniera.

Da noi soltanto a luglio del 2001 alcuni spioni del Kgb furo-

no iscritti nel registro degli indagati dalla procura della Repubblica di Roma. Non sappiamo comunque, mentre scriviano queste pagine, se per gli indagati, funzionari dello stato, diplomatici e militari, ci sarà un rinvio a giudizio per attentato alla sicurezza dello stato.

Una cosa è certa. Fino ad oggi nessuna spia al soldo del Khb è stata arrestata. Nessun provvedimento disciplinare per i funzionari che avevano tradito la fiducia dello stato. Nessuna rimozione dal grado per i militari che erano passati al Servizio di una potenza ostile. Nessuna censura per i tanti giornalisti che erano stati al soldo del Kgb. Nessuna reazione nei confronti degli uomini politici che, per anni, avevano operato contro l'interesse del proprio paese.

Nella terminologia utilizzata nelle schede per definire il rapporto con il Kgb si parlava di:

- *coltivato*, riferito a persona sulla quale il Kgb operava allo scopo di assicurarsi la collaborazione;
- *manipolato*, riferito a persona alla quale inconsapevolmente erano estorte informazioni;
- *reclutato*, riferito a persona inserita nell'organico del Kgb;
- *contattato*, riferito a persona inconsapevole di essere entrata in contatto con il Kgb;
- *confidenziale* (*contatto*), riferito a persona che offriva collaborazione a titolo gratuito o a pagamento.

Oltre il *dossier Mitrokhin*, che riporta solo una parte della struttura e dell'attività del Kgb nel nostro paese, i Servizi sovietici potevano contare su una fitta rete, che passava attraverso l'apparato del Pci, della quale non si è in grado di valutare l'esatta entità.

Le 261 schede

Scheda n. 1 - Carlo Fortunati (nome in codice *Figaro*). Diplomatico, coltivato dal Kgb; aveva prestato Servizio all'ambasciata italiana a Mosca come addetto alla cifra. La scheda

riferisce che gli erano state piazzate attorno diverse donne, e che Fortunati votava per il Pci.

Scheda n. 2 - Bonifacio Pansini (nome in codice *Pan*). Imprenditore, console onorario dell'Austria a Bari, in contatto e manipolato dal Kgb.

Scheda n. 3 - Gianluigi Pasquinelli, diplomatico (nome in codice *Tonio*). Aveva passato informazioni al Kgb ed era stato "ripagato con costose ricompense". Il Pasquinelli é indicato come "un agente documentario di un paese Nato".

Scheda n. 4 - Giuliano Zincone (nome in codice *Zuyagin*). Giornalista del *Corriere della Sera*, è indicato come legato al gruppo di sinistra il Manifesto. Coltivato dal 1973 al 1981 dalla Residentura del Kgb di Roma.

Scheda n. 5 - Sandro Viola (nome in codice *Zhukov*). Giornalista, corrispondente da Roma del quotidiano *La Repubblica*. La scheda riferisce che era un contatto confidenziale della Residentura di Roma, e che "aveva tenuto discorsi influenzatori basati su temi forniti dal Servizio A del Primo Direttorio generale del Kgb".

Scheda n. 6 - Luigi Fossati (nome in codice *Anatol*). Giornalista, vice-redattore capo de *Il Messaggero*, aveva fornito al Kgb informazioni su corrispondenti esteri e su diplomatici.

Scheda n. 7 - Lelio Basso (nome in codice *Libero*). Deputato, ex segretario del Psi, presidente del Psiup, reclutato nel 1963 come contatto riservato, tramite lui furono attivate dal Kgb diverse misure attive.

Scheda n. 8 - Nestore Di Meola (nome in codice *Klemet*). Dirigente delle Acli, reclutato nel 1978. La scheda riferisce che le sue informazioni "davano scarsi risultati e non aveva possibilità di prendere misure attive. Inoltre era indisciplinato come agente, mancava agli appuntamenti e cercava di mettere le sue relazioni su un piano ufficiale".

Scheda n. 9 - Vice Addetto Navale italiano a Mosca (nome in codice *Polatov*). La scheda non fornisce il nome; riferisce che si trattava di un ufficiale del Sios della Marina, reclutato dal Kgb

nel 1978. Non identificato.

Scheda n. 10 - Ermano Squadrilli (nome in codice *Strelok*). Funzionario del ministero degli Esteri italiano, reclutato a Roma nel 1970. Fu accreditato all'Ambasciata di Tokio, ed in seguito divenne Console italiano a San Francisco. La scheda riferisce che "Era riluttante a collaborare con il Kgb".

Scheda n. 11 - Angelo Travaglini (nome in codice *Anzheluti*). Aveva lavorato all'Ambasciata italiana in Camerum. Comunista, era stato coltivato prima dai bulgari e poi dal Kgb. Il contatto era stato interrotto perché i sovietici sospettavano che le autorità italiane fossero venute a conoscenza dei suoi rapporti con i Servizi bulgari.

Scheda n. 12 - Giambattista Tura (nome in codice *Dodzh*). Di origine austriaca, direttore della società *Vartington*, coltivato dalla Residentura di Roma, dopo il 1978 aveva evitato i contatti con il Kgb.

Scheda n. 13 - Giorgio Girardet (nome in codice *Turist*). Giornalista, redattore capo di *Tempi Nuovi*. Ministro della Chiesa Riformista di Trieste, nel 1969 era inserito nella rete di agenti del primo Direttorato Generale del Kgb. Nel 1977 riceveva un compenso di 150 rubli al mese come agente della Residentura di Roma.

Scheda n. 14 - Nino. La scheda riferisce soltanto che si trattava di un contatto confidenziale del Kgb, che era stato vice-direttore dell'Istituto per gli Affari Internazionali, e che era in stretto contatto con i ministeri degli Esteri e della Difesa. Non identificato.

Scheda n. 15 - Contatto riservato del Kgb (nome in codice *Kanio*). La scheda riferisce che era capo del Dipartimento Stampa della Democrazia cristiana ed assistente personale di Pedini (sottosegretario agli Esteri). Non identificato.

Scheda n. 16 - Giornalista (nome in codice *Podvizhnyy*). Direttore di un'importante rivista italiana, era stato corrispondente de *Il Tempo* e dell'*Automobile*. La scheda riferisce che nel 1972 aveva partecipato ad azioni per conto del Kgb e che, "per

il suo prezioso lavoro" di agente della Residentura di Roma, riceveva uno stipendio mensile di 240 rubli. Non identificato.

Scheda n. 17 - Giuseppe Planchenti (nome in codice *Platon*), in attività presso l'Ambasciata italiana di Mosca. La scheda riferisce che fornì ritratti a penna di membri del personale dell'Ambasciata italiana, indicando quali di loro appartenevano ai Servizi speciali. Consegnò al Kgb, inoltre, dettagli specifici sulle strutture e sulle misure di sicurezza dell'Ambasciata.

Scheda n. 18 - Agente informativo del Kgb (nome in codice *Kars*). La scheda riferisce che si trattava di un professore universitario, presidente dell'Associazione Nazionale dei Fisici, che aveva rapporti con un istituto specializzato nella ricerca dei neutroni. Era un agente che agiva nel campo dell'informazione tecnica e scientifica. Non identificato.

Scheda n. 19 - Addetto italiano nella Repubblica Democratica Popolare dello Yemen (nome in code *Alaui*). La scheda riferisce che aveva avuto contatti con Gorlov (presumibilmente agente del Kgb ad Aden). Non identificato.

Scheda n. 20 - Giuseppe Prezioso (nome in codice *Moris*). Lavorava presso il reparto esteri dell'Eni. Reclutato dal Kgb nel 1974.

Scheda n. 21 - Enrico Aillaud (nomi in codice *Artur*, *Arlekino*, *Shef*). Diplomatico, era stato ambasciatore italiano in Cecoslovacchia, Polonia, Austria, Repubblica Democratica Tedesca, Unione Sovietica. Nel 1957 era stato consigliere diplomatico del presidente del Consiglio, successivamente capo del gabinetto di Fanfani e Pella. Iscritto alla Democrazia cristiana, era amico personale di Fanfani, ed era in contatto con vari dirigenti del Pci, fra i quali Sergio Segre. La scheda riferisce che nel 1961 fu reclutato dai Servizi speciali cecoslovacchi sulla base di materiale compromettente su una sua relazione con una donna di facili costumi e su speculazioni monetarie. Aillaud fornì informazioni riguardanti la Nato, la Cee, la Cina e membri dei corpi diplomatici di Mosca. Nel 1976 diede la disponibilità ad operare in Italia.

Nel 1980 Aillaud andò in pensione e, nel 1983, fu tolto dalla rete degli agenti del Kgb.

Scheda n. 22 - Angelo Sferrazze (nome in code *Kant*). Esponente del Dipartimento Internazionale della Democrazia cristiana. La scheda riferisce solo che era stato coltivato dalla Residentura del Kgb di Roma, e che la coltivazione era stata scoperta dai Servizi speciali occidentali.

Scheda n. 23 - Francesco Gozzano (nome in codice *Frank*). Giornalista del quotidiano *L'Avanti!*, del Partito socialista italiano. Agente della Residentura di Roma, riceveva uno stipendio mensile di 240 rubli.

Scheda n. 24 - Amedeo Mencuccini (nome in codice *Butil*) e Salvatore Cassarino (nome in codice *Metil*). I due fornirono ai russi documenti relativi al processo per la produzione della gomma butile, in cambio di 50mila dollari, consentendo all'Unione Sovietica di realizzare un risparmio di 16 milioni di rubli, ridisegnando due nuove linee di produzione di gomma industriale.

Scheda n. 25 - Alfredo Casilio (nome in codice *Renato*). Capo della segreteria del gruppo della Sinistra indipendente al Senato e editore dell'*Astrolabio*. Era il responsabile dei rapporti tra Eni e Parlamento Europeo. Reclutato nel 1974, riceveva dal Kgb uno stipendio di 170 rubli mensili.

Scheda n. 26 - Agente italiano del Kgb (nome in codice *Rene*). La scheda riferisce che era stato reclutato nel 1970, che ricopriva la carica di Direttore del Dipartimento di Informazione estera dell'*Agenzia di stampa marocchina*, e che era corrispondente dell'*Ansa*. Non identificato.

Scheda n. 27 - Franco Leonori (nome in codice *Fidelio*). Direttore dell'agenzia di stampa cattolica di sinistra *Adista*. Reclutato nel 1975, riceveva un compenso di 170 rubli mensili. Nel 1978 il Kgb scoprì che Franco Leonori aveva contatti anche con i Servizi ungheresi, cecoslovacchi e polacchi, e interruppe i contatti.

Scheda n. 28 - Antonio Priori (nome in codice *Rof*). Direttore

dell'Istituto Asiatico Italiano. Nel 1975 fu inserito nella rete degli agenti del Kgb.

Scheda n. 29 - Giuseppe Enrico Reyna (nome in codice *Nil*). In rapporto con i Servizi cechi sin dal 1920, nel 1930 era stato reclutato dai Servizi sovietici, rimanendo operativo fino al 1971. Per i suoi Servizi nel 1964 ottenne dal Kgb un vitalizio di 70mila lire mensili.

Scheda n. 30 - Francesco Galluppi (nome in codice *Gayev*). Nel 1948 segretario del dirigente socialista Riccardo Lombardi, era stato reclutato dal Kgb nel 1952.

Scheda n. 31 - Viviana Ventura, segretaria italiana della Nato. La scheda riferisce che era coltivata dal Kgb e che, nel 1969, era stato inviato in Belgio un agente speciale per reclutarla.

Scheda n. 32 - Adbul-Hadi Shokur (nomi in codice *Miron* e *Grigoriy*). Funzionario dell'Ambasciata dell'Afganistan a Roma dal 1977 al 1984, era un agente del Kgb.

Scheda n. 33 - Giovanni De Luca (nome in codice *Araldo*) e Libero Lizzadri (reclutatore di agenti con il nome in codice Mavr). Giovanni De Luca era funzionario del ministero per il Commercio Estero. Passava documenti segreti a Libero Lizzadri e riceveva dal Kgb uno stipendio di 100mila lire al mese. Il reclutatore, Libero Lizzadri, era un agente della Residentura di Roma, e riceveva un salario mensile di 170 rubli.

Scheda n. 34 - Vladmir Yevgeniyevich Strelkov. Era un agente del Kgb, con la copertura di Secondo segretario (culturale) dell'Ambasciata sovietica di Roma, dal 1967 al 1974.

Scheda n. 35 - Gianni Corbi, giornalista, redattore capo del settimanale *L'Espresso*. Contatto confidenziale della Residentura del Kgb di Roma. Nella scheda si riferisce: "La rivista politica *L'Espresso* era stata pubblicata e finanziata dal Kgb in Italia dal 1962".

Scheda n. 36 - Alberto Cavallari, giornalista, capo della redazione romana de *L'Europeo*, corrispondente del *Corriere della Sera*, era un contatto confidenziale del Kgb. Nella scheda si riferisce che "Il Kgb lo utilizzava per attuare provvedimenti attivi".

Scheda n. 37 - Ruggero Orfei. Direttore della rivista settimanale *Sette Giorni*, della sinistra democristiana, era stato coltivato dal Kgb di Roma dal 1972. Mentre era consigliere politico di Ciriaco De Mita, fu denunziato dall'ammiraglio Martini, capo del Sismi, alla magistratura, molto prima che fosse divulgato il *dossier Mitrokhin*. L'accusa non riuscì a dimostrare l'autenticità dei documenti in base ai quali l'ammiraglio Martini lo aveva denunziato. Non ci furono conseguenze giudiziarie.

Scheda n. 38 - Anyar Akhmedovich Starkov, agente del Secondo Direttorato del Kgb, funzionario dell'Ambasciata sovietica di Roma.

Scheda n. 39 - Agente d'informazione ungherese (nome in codice *Shiller*). Nella scheda si precisa che era un giornalista italiano, accreditato presso l'ufficio stampa del Comando Europa Meridionale Nato di Napoli, che lavorava per i Servizi segreti ungheresi. Non identificato.

Scheda n. 40 - Contatto confidenziale del Kgb (nome in codice *Pin*). Era un docente italiano presso il Dipartimento di Chimica Applicata dell'Università di Roma, nato nel 1934. Non identificato.

Scheda n. 41 - Agente del Kgb (nome in codice *Enero*). Funzionario del ministero degli Esteri italiano, nato nel 1909, era un agente del secondo Direttorato Generale del Kgb di Mosca. Non identificato.

Scheda n. 42 - Consulente commerciale italiano in Danimarca (nome in codice *Korporator*). Nella scheda si riferisce che nel 1953 la Residentura di Copenaghen definiva *Korporator* un agente di valore. Dal 1948 al 1955 aveva lavorato presso l'Ambasciata italiana in Damimarca, come consulente commerciale, Gaetano Librando.

Scheda n. 43 - Carlo Longo (nome in codice *Kirill*). Giornalista, direttore del giornale *Sette Giorni*, era un contatto confidenziale che contribuiva a divulgare articoli favorevoli al Kgb. Nel 1980 fu utilizzato per condurre incarichi attivi contro il dissidente Andrey Sacharov e sua moglie Yelena Bonner.

Scheda n. 44 - Funzionario consolare italiano (nome in codice *Milgo*). In Servizio nel 1950 presso l'Ambasciata italiana in Bulgaria, passava al Kgb messaggi cifrati e documenti sottratti all'Ambasciata. Dalla scheda si apprende che nel 1974 operava presso il Consolato italiano di Saarbrucken, in Germania. In quel periodo nella cittadina tedesca console italiano era il dott. Marco Colombo.

Scheda n. 45 - Giuseppe Amadei (nome in codice *Antonyi*). Nella scheda si precisa che era membro del Parlamento italiano e sottosegretario alle Finanze. Non sono riportate le modalità di arruolamento.

Scheda n. 46 - Contatto confidenziale (nome in codice *Kyant*). Nato nel 1948, faceva parte dell'Istituto di Geofisica. Reclutato nel 1974 dalla Residentura di Roma, aveva fornito informazioni sul prolungamento di una trasmissione radio a lunga distanza. Non identificato.

Scheda n. 47 - Giuseppe Avolio (nome in codice *Victor*). Dirigente socialista, deputato e direttore di *Mondo nuovo*. Coltivato dalla Residentura di Roma, fu utilizzato per porre in essere misure attive.

Scheda n. 48 - Joachino De Feo. Rappresentante a Mosca della società *Coe I Clerici*, fu in contatto con i Servizi sovietici nel 1973-74. La collaborazione da parte sovietica fu abbandonata perché le prospettive di utilizzo del De Feo erano scarse. Fu espulso dall'Unione Sovietica per aver preso contatti non autorizzati con cittadini sovietici.

Scheda n. 49 - Corrado Macioni (nome in codice *Mansentsio*). Funzionario del Dipartimento Nato del ministero degli Esteri italiano, era un agente dei Servizi bulgari, destinato ad essere utilizzato per collocare cimici nel ministero degli Esteri e nella sala delle conferenze del Dipartimento Nato.

Scheda n. 50 - Reclutamento di un diplomatico italiano (nome in codice *Plemyannik*) da parte dell'agente informativo bulgaro Zlatanov. Il compito dell'agente Zlatanov era di contattare *Plemyannik*, un funzionario del ministero degli Esteri,

addetto alla cifra presso l'Ambasciata italiana del Cairo (dove Zlatanov si trovava per lavoro). Insieme a Zlatanov si trovava in Egitto anche *Dobrin*, zio di *Plemyannik* in quanto sua madre era sorella della moglie di *Dobrin*. Suo compito era convincere *Plemiannik* a collaborare con l'Informazione sovietica. Ci riuscì. Non identificato.

Scheda n. 51 - Angelo Podovan (contatto segreto del Kgb). Redattore di Politica Estera de *Il Popolo*, quotidiano della Dc. Era un contatto segreto del Kgb a Roma.

Scheda n. 52 - Walter Roland (nome in codice *Krez*). Nato nel 1946 e cittadino italiano, nel 1980 aveva un recapito in Austria. In contatto con il Kgb, era manipolato dal V Dipartimento del Direttorato S.

Scheda n. 53 - Francesco Virdia (nome in codice *Kvestor*). Virdia era un ufficiale della Polizia, cifratore presso il ministero degli Interni. Fu individuato da *Demid*, un agente della Residentura di Roma. I due erano colleghi nel ministero degli Interni. *Kvestor* consegnò documenti cifrati e cifrari del ministero degli Interni, ed elenchi di cittadini italiani sorvegliati dalla Polizia e di stranieri e comunisti tenuti sotto controllo. Ricevette in cambio prima regali, poi uno stipendio mensile (12.000-15.000 lire), ed infine una pensione.

Scheda n. 54 - Diplomatico italiano ad Algeri (nome in codice *List*). La fonte non conosceva l'identità di List, un funzionario del ministero degli Esteri in Servizio ad Algeri. Non è nota la sua condizione di reclutamento, e potrebbe trattarsi del diplomatico Giuseppe De Michelis Di Slonghello, destinato, nel 1969, all'Ambasciata di Algeri.

Scheda n. 55 - Ingegnere chimico italiano (nome in codice *Franko*). Nato nel 1938, lavorava come ingegnere per la società *Snia-Viscosa*. Reclutato nel 1975 dal Direttorato del Kgb della Regione di Lvov (Ucraina). È probabile che all'epoca *Franko* lavorasse in Ucraina. Non identificato.

Scheda n. 56 - Agente del Kgb (nome in codice *Aro*). Reclutato dall'ufficiale della Residentura di Genova Churakov,

faceva parte del personale dell'Ansaldo Meccanica Nucleare. Non identificato.

Scheda n. 57 - Barone (nome in codice *Bernardo*). Fisico italiano, era responsabile di un gruppo di ricerca cibernetica presso il Cnr di Napoli. Contatto segreto del Kgb lettone.

Scheda n. 58 - Impiegata italiana della Fiat (nome in codice *Ruta*). Fu reclutata nel 1976 mentre si trovava a Mosca. Non identificata.

Scheda n. 59 - Giuseppe Stangamini (nomi in codice *Fedos* e *Sinbad*). Segretario di un Comune, fornì al Kgb il registro delle nascite degli anni 1955-1957, insieme con altri documenti. In origine il suo nome in codice era *Fedos*, fu successivamente cambiato in *Sinbad*, come confermato da Direttorato S del Primo Direttorato Principale del Kgb.

Scheda n. 60 - Roberto Galeazzi. Studente della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Roma, nato nel 1953. Nel 1980 era a Mosca per frequentare corsi di lingua russa presso l'Istituto Pushkin. Fu coltivato dal Kgb, e con lui lavorò l'ufficiale Klimkin, del V Dipartimento del Primo Direttorato Principale del Kgb.

Scheda n. 61 - Residentura del Kgb a Roma. I principali obiettivi di coltivazione erano l'Ambasciata Usa, la rappresentanza Usis, l'Ufficio Stampa Associato, il Collegio di Difesa Nato, i Dipartimenti della Nato presso i ministeri degli Esteri e della Difesa, le Ambasciate di Cina e Albania, il Pci filo cinese (marxista-leninista), i partiti di estrema destra (in particolare il neo-fascista Sdi -?-), le Rappresentanze dei paesi membri della Nato, ambienti economici e commerciali, la Confindustria.

Scheda n. 62 - Oleg Grigoriyevich Pichugin. Ufficiale del Kgb, in Italia dal 1969 al 1983, tra Roma e Milano.

Scheda n. 63 - Vadim Porfiryevich Ardatovskiy (nome in codice *Dotov*). Giornalista, corrispondente da Roma del giornale *Izvestiya* dal 1971 al 1977, contatto segreto del Kgb.

Scheda n. 64 - Nikolay Nikolayevich Teterin (nome in codice *Karelin*). Lavorò presso l'ufficio della Tass di Roma nel 1975. In

precedenza aveva lavorato come interprete presso la sede di Torino della Delegazione Commerciale Sovietica. Reclutato dal Kgb nel 1968.

Scheda n. 65 - Giovanni Gallina (nome in codice *Mont*). Nato nel 1928, era vice direttore della *Montecatini* di Milano. Fu reclutato nel 1956 e propose di istituire un ufficio commerciale della Montecatini in Giappone, con personale vicino al Kgb. Rimase ucciso in un incidente automobilistico nel 1966.

Scheda n. 66 - Reclutamento di un consigliere presso l'Ambasciata italiana a Sofia (nome in codice *P*). Probabilmente reclutato dal Kgb tra il 1970 ed il 1985. In quel periodo i consiglieri presso l'Ambasciata in Bulgaria erano: Guido Borgomanero, Alberto De Caterina, Alessandro Pietromarchi e Fabrizio De Agostini. Non identificato.

Scheda n. 67 - Yuriy Mikhailovich Zhiltsov (nome in codice *Vetrov*). Ufficiale del Kgb, nominato vice direttore del Direttorato Relazioni Esterne del ministero della Cultura dell'Urss. La scheda riferisce che in Unione Sovietica lavorò con Paolo Emilio Taviani, ex ministro degli Interni e dirigente della Democrazia cristiana.

Scheda n. 68 - Impiegato dell'Amministrazione locale italiana (nome in codice *Gor*). Dalla scheda si ha notizia che nel 1980 fu eletto consigliere comunale presso il suo comune, e che fornì al Kgb esemplari di moduli ufficiali. Non identificato.

Scheda n. 69 - Fonte italiana del Kgb (nome in codice *Mark*). Era un alto funzionario del Comitato Centrale del Psiup, del quale era vice-capo del Dipartimento Internazionale. Era stato reclutato e manipolato dalla Residentura di Roma. Non identificato.

Scheda n. 70 - Fonte italiana del Kgb (nome in codice *Nemets*). Era uomo politico e parlamentare che forniva informazioni e reclutava altre fonti. Confidente di Fanfani, aveva contatti con funzionari del ministero degli Esteri italiano. Per iniziativa del Kgb si fece promotore di un Comitato Nazionale contro la bomba al neutrone. Riceveva un compenso di 240

rubli mensili. Non identificato.

Scheda n. 71 - Reclutamento da parte Kgb di un ufficiale cifratore italiano in Libano (nome in codice *Denis*). Ufficiale cifratore dello spionaggio italiano in Libano, fu reclutato nel 1961 e manipolato dal Servizio 2 del Primo Direttorato Principale del Kgb. Non identificato.

Scheda n. 72 - Paolo Vissiac (nome in codice *Marvis*). Direttore generale della società *Sagital*. Fornì informazioni sulla situazione operativa attiva nel porto di Genova, sulla struttura e i compiti della Polizia portale di Genova, e sui provvedimenti intrapresi per garantire la sicurezza degli equipaggi delle imbarcazioni sovietiche. Fornì anche informazioni su Giuseppe Zange, un ufficiale del Sid.

Scheda n. 73 - Luciano Pilotto (nome in codice *Twist*). Arruolato dal Kgb nel 1952 ottenne, nel 1956, materiale segreto da Ida Fulvio, segretaria del ministro della Difesa Taviani.

Scheda n. 74 - Contatto confidenziale del Kgb (nome in codice *Adriat*). Senatore del Psiup, segretario del Senato sotto la presidenza di Fanfani. Non identificato.

Scheda n. 75 - Agente del Kgb (nome in codice *Oston*). Era redattore di *Politica Nuova*, un periodico sostenuto dal Kgb. Non identificato.

Scheda n. 76 - Mario Prezioso (nome in codice *Armado* o *Armando*). Impiegato presso l'ufficio anagrafe di Villanova; iscritto al Partito socialista italiano, nel 1975 fu reclutato dallo spionaggio bulgaro in cambio di ricompense materiali. Fornì informazioni sugli abitanti del distretto che si recavano all'estero. Il contatto con il Kgb fu mantenuto tramite i bulgari.

Scheda n. 77 - A. Manfre (nome in codice *Karbone*). Direttore del Dipartimento di Ricerca della società Technicon, scienziato nel settore delle fibre a modulo elevato e dei materiali compositi derivati, fu reclutato da un ufficiale del Kgb. Non identificato.

Scheda n. 78 - Collaboratore spontaneo del Kgb (nome in codice *Petrov*). Ufficiale della Marina italiana, nel 1983 (proba-

bilmente sotto il nome di Pablo), fornì al Kgb materiale riguardante la Nato. Non identificato.

Scheda n. 79 - Rappresentanti del Pci addestrati in Unione Sovietica. La scheda riferisce che nel 1979 tre rappresentanti del Partito comunista italiano furono addestrati in Unione Sovietica. Il primo come istruttore radio e cifra, il secondo come specialista in disinformazione, e il terzo come esperto nella produzione di documenti falsi. Non identificati.

Scheda n. 80 - Nicola Cona (nome in codice *Bauer*). Segretario particolare di Enrico Manca, vice-segretario del Partito socialista italiano. Per conto di Manca, chiese agli ungheresi assistenza materiale, attraverso affari nel settore del commercio estero, e fornì, in cambio, informazioni sulla situazione politica estera italiana.

Scheda n. 81 - Michele Achilli (nome in codice *Agel*). Vicepresidente del Gruppo Parlamentare del Partito socialista italiano e capo della sinistra socialista. La scheda riferisce che Achilli era un agente dell'intelligence ungherese.

Scheda n. 82 - Agente italiano del Kgb (nome in codice *Vittorio*). (Confronta scheda n. 150). Ex membro del Partito comunista italiano, nel 1956 aveva pubblicato il giornale *Azione Comunista*. Reclutato dal Kgb nel 1970 in Messico, dove lavorava presso l'Istituto per le relazioni Culturali tra Italia e Messico, fu addestrato per essere inviato in Cina. Rientrato in Italia come funzionario del ministero degli Esteri, presentò la richiesta per essere trasferito presso l'Ambasciata italiana in Cina. Identificato in Luciano Raimondi (vedi scheda n. 150).

Scheda n. 83 - Sergey Fedorovich Sokolov. Ufficiale del Kgb dal 1981 al 1985 operò a Roma con la copertura di corrispondente della Tass.

Scheda n. 84 - Robert Iodigue (nome in codice *Rudi*). Biologo torinese, era un membro segreto del Partito comunista italiano. Non è riferita la modalità dell'arruolamento ed il suo utilizzo.

Scheda n. 85 - Ivan Illiarionovic Ortunskiy (nome in codice *Vernyy*). Cittadino italiano di origini ucraine, era prete della

Chiesa Cattolica Greca. Fornì informazioni su questioni interne della Chiesa ucraina e sull'Organizzazione dei Nazionalisti Ucraini.

Scheda n. 86 - Natalya Ivanoyna Nozentso (nome in codice *Gera*). Agente del Kgb con compiti contro gli stranieri, nel 1973 si trasferì in Italia e lavorò come interprete presso la società Fata. Avendo perso il suo accesso informativo, nel 1983 fu rimossa dalla rete di agenti del Kgb.

Scheda n. 87 - Karolina Fracheskovna Miziano (nome in codice *Vanda*). Cittadina italiana, era membro dell'Istituto di Storia Generale presso l'Accademia delle Scienze dell'Urss, specializzata su questioni italiane. Reclutata dal Kgb nel 1938, partecipò alla coltivazione degli emigrati italiani. Anche la madre era agente del Kgb. Uscì dalla rete del Kgb nel 1981.

Scheda n. 88 - Proprietario di una società meccanica italiana (nome in codice *Kozak*). Ingegnere chimico argentino di origine russa, viveva in Italia. Proprietario dell'azienda meccanica Technokomind, era un agente del Kgb. Non identificato.

Scheda n. 89 - Coltivazione del Kgb del giornalista italiano Gawronski. Giornalista, lavorava per *La Repubblica* ed era corrispondente da Mosca della *Rai-Tv*. Era oggetto di coltivazione da parte del Secondo Direttorato principale del Kgb.

Scheda n. 90 - Gianguido Carrara (nome in codice *Kulon*). Specialista di tensione superalta, fu coltivato da un agente del Kgb, e passò documenti segreti durante incontri che si svolgevano in Svizzera.

Scheda n. 91 - Fernando Rizzo, vice-direttore del Dipartimento Legale del ministero dell'Interno italiano, fu coltivato dal ministero dell'Interno polacco attraverso l'agente Vera, con la quale si incontrava quando viaggiava nei paesi socialisti. Fu reclutato a Mosca.

Scheda n. 92 - A. L. Martingano (nome in codice *Monti*). La scheda riferisce che era un funzionario italiano dell'Onu a Cipro. Nessuna notizia sul suo arruolamento.

Scheda n. 93 - Corrispondente parlamentare italiano (nome

in codice *Fler*). Era un agente del Kgb che lavorava per vari giornali. Era in contatto con esponenti dei partiti. Non identificato.

Scheda n. 94 - Contatto segreto del Kgb (nome in codice *Fogt*). Funzionario italiano con alta carica statale. Era un contatto segreto della Residentura di Roma. Non identificato.

Scheda n. 95 - Funzionario del Partito socialista italiano (nome in codice *Evklid*). Membro del Comitato centrale del Partito socialista italiano, faceva parte del Dipartimento Internazione della Cgil. Non è noto lo stato di arruolamento. Non identificato.

Scheda n. 96 - Gennadiy Mikhailovic Semin-Vadov (nome in codice *Selivanov*). Agente del Kgb, fu destinato in Italia come direttore generale della società mista italo-sovietica Enital.

Scheda n. 97 - Coltivazione da parte del Kgb di D. Lubreno (o Lubrano). Faceva parte della segreteria vice presidente del Consiglio dei Ministri De Martino. Fu coltivato tramite l'agente reclutatore Libero Lizzadri (nome in codice *Mavr*).

Scheda n. 98 - Agente del Kgb Vittorie Alongi. Reclutato dal Kgb bielorusso, fornì informazioni sulla cromografia. Nella scheda non ci sono altre notizie.

Scheda n. 99 - Contatto riservato del Kgb (nome in codice *Rokko*). Funzionario centrale della Democrazia cristiana, era un contatto riservato della Residentura di Roma. Non identificato.

Scheda n. 100 - Anelito Barontini (nome in codice *Klaudio*). A Barontini, contatto confidenziale del Kgb all'interno del Pci, era consegnato il denaro destinato dal Pcus al Partito comunista italiano. Il tramite tra la Residentura e Barontini era Armando Cossutta, con il quale erano stabiliti i dettagli per la consegna materiale dei finanziamenti in dollari. L'operazione avveniva di sera, nei giardini della villa dell'Ambasciata sovietica, e la macchina di Barontini era scortata da un'altra auto del Pci. Dalla scheda si apprende che nel 1971 Barontini rilasciò al Kgb due ricevute per un milione di dollari e per un milione seicentomila dollari. Fu, poi, eletto sindaco della sua città, in pro-

vincia di La Spezia, e smise di ritirare, per conto del Pci, i finanziamenti del Kgb.

Scheda n. 101 - Agente italiano del Kgb (nome in codice *Loreto*) - Responsabile della sezione filo-cinese del Partito marxista leninista, fu reclutato dal Kgb nel 1969, e forniva informazioni su cittadini cinesi e organizzazioni filo-cinesi in Europa. Riceveva uno stipendio di 170 rubli mensili. Non identificato.

Scheda n. 102 - Giuseppe Ferranini (nome in codice *Agero* o *Achero*). Agente della Residentura di Roma, riceveva uno stipendio di 170 rubli mensili.

Scheda n. 103 - Parlentino Parlanti (nome in codice *Argo*). Dal 1963 agente della Residentura del Kgb di Roma. Nella scheda non sono fornite altre notizie. Che sia forse...?

Scheda n. 104 - Agente del Kgb Galina Aleksandrovna Oborina. Operò in Italia.

Scheda n. 105 - Fisico italiano nucleare (nome in codice *Mario*). La scheda riferisce che si trattava di un fisico nucleare, professore all'Università di Torino, reclutato dal Kgb nel 1972. Non identificato.

Scheda n. 106 - Agente del Kgb (nome in codice *Albert*). Nel 1974 aveva studiato al Collegio Russicum, presso il Vaticano, nel maggio-giugno 1974 aveva frequentato l'Università Gregoriana e l'Istituto Biblico di Roma. Viveva presso l'Ostello del Russicum. Non identificato.

Scheda n. 107 - Agente del Kgb (nome in codice *Miloslawskiy*). Fra il 1973 ed il 1974 studiò presso il Collegio Russicum del Vaticano. Non identificato.

Scheda n. 108 - Agente del Kgb (nome in codice *Etrvin*). Cittadino italiano, fu reclutato nel 1974 da un ufficiale del Kgb. Non identificato.

Scheda n. 109 - Nazzareno Fabretti. Monaco francescano italiano, collaboratore del quotidiano *La Gazzetta del Popolo*, nel 1965 fu coltivato dal Servizio ungherese.

Scheda n. 110 - Preventivi di spesa della Residentura del Kgb

di Roma, 1975-1978. La scheda riferisce che i preventivi di spesa della Residentura del Kgb di Roma furono nel 1975 di 95.300 rubli, nel 1976 di 109.100 rubli, e nel 1978 di 118.000 rubli. La scheda informa anche che nella Residentura di Roma nel 1977 operavano 30 ufficiali operativi del Kgb.

Scheda n. 111 - Telegrammi cifrati del Kgb: Roma. La scheda informa che nei telegrammi cifrati da e per la Centrale di Mosca, la Residentura del Kgb di Roma indicava le date degli incontri degli agenti e le altre operazioni sottraendo, alle date effettive, il coefficiente meno 3.

Scheda n. 112 - Stanziamenti finanziari della Residentura del Kgb a Roma per l'attività OT nel 1976. La scheda informa che nel 1976 la Residentura del Kgb di Roma ricevette uno stanziamento di 3.300 rubli, per l'attività della linea Operazioni Tecniche.

Scheda n. 113 - Revoca dell'accreditamento della società Sirge presso il Gknt, Mosca 1977. La scheda informa che nel 1977 fu annullato l'accreditamento della rappresentanza della società italiana Sirge presso il Comitato di stato dell'Urss per la Scienza e la Tecnologia (Gknt), a causa dell'ostilità del Partito comunista italiano verso quella società, e del legame del presidente, Albert Levy, con gli ebrei.

Scheda n. 114 - La scheda si riferisce ad alcune operazioni di agenti del Kgb in diversi paesi. L'unico riferimento con l'Italia è il matrimonio dell'agente del Kgb Maria Teresa Alvarez con il cittadino italiano Pietro Caldarelli, con il quale dichiarò di volersi trasferire in Argentina o Spagna.

Scheda n. 115 - Rafael Torrecilla (nome in codice *Telini*). Cittadino spagnolo, comproprietario della società Gacci e Torrecilla, viveva in Italia. Dal 1970 al 1976 fornì al Kgb esemplari di vari congegni e informazioni su produzioni elettroniche e farmaceutiche.

Scheda n. 116 - Umberto Pizzi (nome in codice *Walter*). Nato nel 1937 a Roma, fotografo professionista. Fu reclutato dal Kgb nel 1970, dapprima come contatto fidato, poi come agente. Fu

utilizzato per controllare persone sospettate di collaborare con i Servizi italiani e americani, e per scoprire dove vivevano le donne che lavoravano per le strutture Nato di Napoli.

Scheda n. 117 - Luciano De Cet (nome in codice *Chiz*). Nato a Roma nel 1940, funzionario della società italiana Kodzhis. Fu individuato dal Kgb tramite l'agente Espura, e usato per effettuare diverse coltivazioni. Viveva con l'agente del Kgb Vera Z. Arutyunova, dalla quale ebbe due figli.

Scheda n. 118 - Agenti per operazioni di sabotaggio. Nella scheda si riferisce di numerose operazioni di sabotaggio in vari paesi da parte di agenti del Kgb. Per quanto riguarda l'Italia uno di questi agenti, con il nome in codice di Pol, studiò luoghi adatti allo spiegamento di un movimento di resistenza, fece ricognizione di punti sensibili negli oleodotti, di punti adatti a sbarchi marittimi, e di punti per azioni speciali contro ferrovie e autostrade.

Scheda n. 119 - Incontro tra l'ambasciatore sovietico in Italia e il segretario generale del Partito comunista italiano: marzo 1970. La scheda riferisce che nel marzo 1970 ci fu un incontro tra l'ambasciatore sovietico in Italia Nikita Ryzhov ed il segretario del Pci Luigi Longo. Nel corso del colloquio Longo parlò dei problemi interni del Pci ed accreditò Enrico Berlinguer come suo successore alla guida del partito, esprimendo giudizi pesanti su altri dirigenti del Pci. Longo chiese anche finanziamenti per fronteggiare la propaganda ostile.

Scheda n. 120 - Flavio Pereira Lopes (nome in codice *Dyakon*). Cittadino portoghese, faceva parte del personale tecnico dell'Ambasciata italiana a Luanda dal 1977 al 1980. Non è nota la condizione del suo arruolamento.

Scheda n. 121 - Valentina Vladimirovna Shutrovich-Yastzhomb-Marcone (nome in codice *Dina* o *Podruga*). Nata nel 1933 era una russa che viveva a Roma e lavorava come interprete per la *Snia Viscosa*. Fu reclutata come agente nel 1966, e fornì informazioni sull'Associazione Letteraria Internazionale. Contribuì alla scoperta di talenti, e fu impiegata in misure attive.

Scheda n. 122 - Finanziamenti sovietici al Pci (1970-1977). La scheda informa che, dal 1970 al 1977, la Residentura del Kgb di Roma consegnò al Partito comunista italiano le seguenti somme:

a)- 1970: cifra non nota, Armando Cossutta aveva richiesto che la cifra fosse aumentata di circa 2 milioni di dollari;

b)- 1971: consegnato 1 milioni di dollari; consegnati 1.600.000 dollari. 1972: totale destinato 5.200.000 dollari;

c)- 1974: a febbraio consegnati 3 milioni di dollari, entro maggio 6 milioni di dollari, incluso un milione di dollari in più. Cossutta aveva chiesto il rimanente anticipo di 500.000 dollari;

d)- 1976: stanziamento totale di 5,5 milioni di dollari, più un altro milione di dollari successivamente;

e)- 1977: consegnato 1 milione di dollari.

La scheda riferisce che, nel 1969 e nel 1972, molti biglietti da 100 dollari consegnati dal Kgb risultarono falsi, e che il Pci li restituì alla Residentura di Roma.

Scheda n. 123 - Renzo Benzoni, banchiere italiano, nato nel 1940, cittadino italiano, lavorò come vice-direttore, e poi come direttore alla Banca Commerciale Italiana a Mosca, dal 1975 al 1983. La scheda informa che il Pci riteneva che, nell'eventualità di una vittoria, Benzoni avrebbe potuto usare le sue conoscenze per favorire gli interessi del partito (al quale era iscritto).

Scheda n. 124 - Francesco De Martino, contatto confidenziale del Kgb. Francesco De Martino, uno dei leader del Partito socialista italiano, era un contatto confidenziale del Kgb della Residentura di Roma e svolse diversi compiti, mirati ad influenzare l'opinione pubblica italiana. Nel 1968 fu nominato vice-presidente del Consiglio dei Ministri. Essendo aumentate le sue possibilità di acquisire informazioni, la cosa fu riferita al Comitato centrale del Pcus, e il primo direttorato Principale del Kgb chiese alle massime autorità sovietiche l'autorizzazione a continuare il contatto operativo con De Martino.

Scheda n. 125 - Fondi sovietici al Partito comunista di San Marino. Nel periodo 1970-1977 il Kgb versò al Partito comunista di San Marino le seguenti somme: 1970: 25.000 dollari, 1971: 20.000 dollari, 1974: 25.000 dollari, 1977: 30.000 dollari.

Scheda n. 126 - Fondi sovietici al Partito socialista italiano di unità proletaria (1969-1972). Il Kgb inviò le seguenti somme al Psiup: 1969: 900.000 dollari; 1970: 900.000 dollari; 1971: 825.000 dollari; 1972: 1.300.000 dollari.

Scheda n. 127 - Pubblicazione degli archivi del dirigente del Pci Pietro Secchia. La scheda riferisce che Pietro Secchia, vice-segretario generale del Partito comunista italiano, aveva lasciato i suoi archivi in eredità al figlio Matteo, chiedendogli di non consegnarli, per alcun motivo ai dirigenti del Pci, ritenendo che non sarebbero stati pubblicati, e che sarebbero stati distrutti. I dirigenti del Pci chiesero al figlio di Secchia di consegnare gli archivi in cambio di 90milioni di lire. Questi rifiutò, e fu pubblicato il libro *Come sono i comunisti*, nel quale si contestava il compromesso storico, e la linea di Enrico Berlinguer di accettazione dello scudo protettivo della Nato. La prefazione al libro fu scritta da Donini, del Comitato centrale del Pci, che fu accusato di attaccare la linea politica del partito.

Scheda n. 128 - Attività di ricerca del Kgb su membri della segreteria del Partito comunista italiano. La scheda riferisce che nel 1977 il capo del Primo Direttorato del Kgb compilò delle note sui membri della segreteria del Comitato centrale del Pci Gutie Anselmo, Berandi Maria e Cervetti Giovanni. Le note furono passate a V. V. Zagladin del dipartimento nazionale del Comitato centrale del Pcus.

Scheda n. 129 - Visita di giornalisti sovietici in Italia: gennaio 1977. La scheda riferisce che il redattore della rivista *Literaturnaya Gazeta*, A. B. Chakovskiy, ed il suo vice V. A. Syrokomskiy, in visita in Italia, rimasero colpiti dal livello di diffusione dell'anti-sovietismo tra le forze progressiste italiane guidate dal Partito comunista e, soprattutto, fra i ranghi della sua dirigenza superiore.

Scheda n. 130 - Piano del Kgb per compromettere Enrico

Berlinguer, segretario generale del Partito comunista italiano. La scheda informa che nel 1970 il Primo Direttorato Principale del Kgb stava raccogliendo materiale per compromettere Enrico Berlinguer, che possedeva un terreno in Sardegna, dove era stato coinvolto in una speculazione edilizia. Fu stilato un documento di base nel quale venivano contestati a Berlinguer ed al Pci: i contatti tra rappresentanti del Pci e rappresentanti Usa, la posizione del Pci sull'appartenenza dell'Italia alla Nato; la tolleranza dell'aggressività politica di Israele; i tentativi di sviluppare contatti con il Partito comunista cinese; il supporto al governo italiano; le polemiche con il Pcus su questioni di religione, dissidenza, eventi in Cecoslovacchia ed altri argomenti.

La scheda riferisce che Pajetta, Segre e Napolitano suggerirono a Berlinguer di non partecipare nel 1976 al 25° Congresso del Pcus, ma il segretario del Pci non ascoltò il loro consiglio, ed andò a Mosca.

Scheda n. 131 - Preoccupazione del Pcus per la politica del Pci. I sovietici erano preoccupati che il movimento comunista potesse dividersi, con i partiti occidentali che si distanziavano dal Partiti comunisti dell'Europa orientale. Nel 1977 l'ambasciatore sovietico in Italia, Nikita Ryzhov, chiamò Enrico Berlinguer e gli consegnò una lettera del Comitato Centrale del Pcus. Intanto Berlinguer aveva confidato a Tullio Vecchietti (marzo 1977) di aver rigettato il principio della dirigenza collettiva, cercando di decidere su tutte le questioni in maniera unilaterale, anche dopo consultazione.

Scheda n. 132 - Armando Cossutta (contatto confidenziale del Kgb). Il 12 dicembre 1975 Cossutta ebbe un incontro segreto con l'ambasciatore sovietico a Roma Nikita Ryzhov, e gli riferì che i vertici del Pci volevano *distruggere* la Conferenza dei partiti comunisti europei di Berlino, che intendeva elaborare una bozza comune. Il Pci cercava di convincere altri partiti comunisti che il Pcus non voleva una conferenza, o che voleva farla posticipare. Cossutta riferì anche le proprie perplessità su

possibili equivoci del Pci sul socialismo reale, e quello Sovietico in particolare, e che la ricerca di unificazione con i socialisti potesse portare ad una rottura con il Pcus. La critica del socialismo, infatti, stava, all'interno del Pci, acquisendo toni antisovietici. Cossutta si lamentò di questa posizione, e disse a Ryzhov che il Pcus avrebbe dovuto far pubblicare articoli critici su questo punto di vista dei vertici del Pci.

Scheda n. 133 - Società commerciali sotto il controllo del Pci. Varie società lavoravano per l'Unione Sovietica. Le loro attività comprendevano: distribuzione del petrolio dell'Urss in Italia (gruppo Monti), acquisto di tre trasportatori di ammoniaca della società Efim-Breda, costruzione di alberghi in Urss, fornitura di componenti atomiche, cooperazione con la società Finmeccanica, lavoro di piccole e medie imprese.

Scheda n. 134 - Emanuele Macaluso (funzionario del Pci). La scheda riferisce che P. Robotti, un veterano del Pci, parlando con un membro del Comitato Centrale del Pcus, aveva denunziato aspetti negativi della vita del Segretario della Federazione del Pci siciliano, Emanuele Macaluso.

Scheda n. 135 - Alberto Brusaferri (nome in codice *Saust* o *Medik*). Nato nel 1937, faceva parte della società di consulenza Perpinelli Srl. Fu coltivato dal Kgb ad opera di Luciano De Cet (confronta scheda n. 117).

Scheda n. 136 - Corrispondente italiano de *L'Unità* (nome in codice *Santini*). Specializzato in questioni riguardanti il Vaticano, era un contatto segreto della Residentura del Kgb di Roma. Nel settembre 1980 si recò in Urss insieme alla moglie a spese dell'Urss, ufficialmente tramite il Consiglio per gli Affari della Chiesa. Non identificato.

Scheda n. 137 - Sorelle italiane (nome in codice *Suza* e *Venetsianka*). *Suza* (vero nome Maria) nel 1955 lavorava presso la Delegazione della Nato a Parigi; nell'aprile del 1956 fu trasferita alla Presidenza della Repubblica presso il consigliere diplomatico Lucioli. Con questo incarico ebbe accesso ai documenti che venivano sottoposti al presidente dal ministro degli

Esteri, ed alle comunicazioni degli ambasciatori italiani. Sua sorella, *Venetsianka* (signora di Venezia) lavorò negli anni '50 prima presso l'Ambasciata italiana di Francia, quindi presso quella della Germania Occidentale. Entrambe furono reclutate al Servizio del Kgb da Giorgio Conforto (*Dario*). (Confronta la scheda n. 142).

Scheda n. 138 - Guerina Todescat (nome in codice Darya). Nata in Romania, dattilografa presso il ministero degli Esteri italiano, fu reclutata dalla Residentura di Roma del Kgb tramite Giorgio Conforto (*Dario*) (confronta la scheda n. 142).

Scheda n. 139 - Velia Fratelli (nome in codice *Magda*). Dattilografa del dipartimento stampa del ministero degli Esteri italiano, reclutata dal Kgb nel 1956.

Scheda n. 140 - Agente italiano del Kgb (nome in codice *Topo*). Dattilografa del ministero degli Esteri italiano reclutata dal Kg. Fu avvicinata da *Dario* (confronta scheda n. 142), attraverso *Magda* (confronta scheda n. 139). Per 15 anni *Topo* passò importanti informazioni e documenti. Non identificata.

Scheda n. 141 - Dattilografa del ministero degli Esteri italiano (nome in codice *Inga*). Reclutata da *Dario* (confronta la scheda n. 142). Agente documentale, Inga nel 1969 era ancora in contatto con il Kgb. Ad Inga nel 1971 fu amputata una gamba. Non identificata.

Scheda n. 142 - Giorgio Conforto (nome in codice *Dario*). Avvocato e giornalista italiano nato nel 1908, reclutato nel 1932. Aveva anche altri nomi in codice: *Bask*, *Spartak*, *Gau*, *Chestnyy*, *Gaudemus*. Nel 1937 si era infiltrato nel Partito Fascista, e successivamente nel Centro Anticomunista presso il ministero degli Esteri. Entrò nel Partito socialista, e vi fu espulso nel 1946, accusato da dirigenti socialisti e comunisti di doppio gioco, memori del suo passato fascista. La Residentura del Kgb di Roma fece cadere le accuse e rientrare Conforto nel partito, fatto che lo legò all'Ambasciata sovietica anche per l'opinione pubblica. Reclutò, nel corso degli anni, cinque dattilografe del ministero degli Esteri, *Darya* (confronta la scheda n.

138), *Anna*, *Marta*, *Topo* (confronta la scheda n. 140), e *Inga* (confronta la scheda n. 141), mantenendo le comunicazioni a distanza e illegalmente. Nel 1968 fu messo in pensione con 180 rubli. Nel 1972 fu richiamato per coltivare un'altra dattilografa, *Mara*. Nel 1975 ottenne, insieme alla moglie, l'Ordine della Stella Rossa.

Nel maggio del 1979 la figlia, Giuliana, fu arrestata insieme ai brigatisti Morucci e Faranda, che ospitava in un appartamento a lei intestato.

Scheda n. 143 - *Brigate rosse*: contatti tra i partiti comunisti di Cecoslovacchia e Italia tra il 1975 e il 1978. Nella scheda si parla della comunicazione di Yurij Andropov al Comitato Centrale del Pcus sulle relazioni tra il Partito comunista Cecoslovacco e il Pci, dell'esistenza in Cecoslovacchia di una delle basi delle *Brigate rosse*, con le qualile agenzie di sicurezza cecoslovacche scollaborando. Questo fatto poteva essere usato contro il Pci. Il 4 maggio del 1978 Giorgio Amendola, membro del Comitato Centrale del Pci, invitò Vladimir Kourcky, ambasciatore cecoslovacco in Italia, ad essere più prudente con le *Brigate rosse*. La stessa cosa fecero Arturo Colombi, presidente della Commissione di Controllo del Pci e Nikita Ryzhov, ambasciatore sovietico in Italia. Da Praga negarono ogni contatti, ma il Pci non fu soddisfatto di questo rifiuto.

Scheda n. 144 - La scheda informa che i dirigenti del Pci chiesero al Kgb assistenza nel controllo dell'edificio del Comitato Centrale del Pci, per la rilevazione di speciali apparati di ascolto.

Scheda n. 145 - La scheda riferisce che l'ambasciatore sovietico in Italia, Ryzhov, comunicò al Politburo del Comitato centrale del Pcus le sue preoccupazioni per l'avvicinamento del Pci ai cinesi. In cambio del visto al giornalista de *L'Unità* Luca Pavolini, Ryzhov chiese che, sulla questione, ci fosse a Mosca un incontro tra funzionati sovietici e Armando Cossutta.

Scheda n. 146 - Questi i nomi in codice di riviste e giornali italiani usati dalla Residentura romana del Kgb: *Alpha* - perio-

dico *Tempo, Bella* - quotidiano *Paese Sera, Beta* - periodico *Sette Giorni, Epsilon* - periodico *L'Europa Domani, Gamma* - quotidiano *Avanti, Lobi* - periodico *L'Astrolabio, Mobi* - periodico *L'Automobile, Omega* - bollettino dell'*Agenzia Adista, Omo* - quotidiano *Il Tempo, Pota* quotidiani *Nuovi Terri, Shell* - periodico *Scena Illustrata*.

Scheda n. 147 - La scheda parla dei 474 rapporti informativi che la Residentura di Roma inviò alla Centrale di Mosca del Kgb. 110 furono presi in esame in maniera indipendente; le informazioni contenute in 98 rapporti costituirono la base di appunti e resoconti; 253 rapporti furono archiviati per comporre informazioni e profili; 8 furono restituiti senza essere stati utilizzati. I rapporti contenevano informazioni soprattutto relativi alla visita di Brezhnev negli Usa, in Germania Occidentale ed in Francia.

Scheda n. 148 - Agente del Dipartimento 2 del Kgb (Direttorato S) (nome in codice *Graf*). Faceva parte del personale del Consolato italiano a Le Havre nel 1970. Non identificato.

Scheda n. 149 - Mario Babic (nome in codice *Ikar*). Generale dell'Esercito italiano, nato nel 1910 a Fiume. Fu reclutato con l'inganno sulla base di materiale compromettente su una sua relazione extraconiugale con Marina Fedorovna Mangurina. Consegnò un rapporto ed informazioni sull'Ambasciata italiana, la cifra utilizzata dal personale e la combinazione della sua cassaforte. In seguito chiese insistentemente che il suo accordo venisse distrutto. Gli venne consegnata una copia del suo impegno firmato, che Ikar distrusse con evidente soddisfazione.

Scheda n. 150 - Agente italiano del Kgb (nome in codice *Vittorio*) (confronta scheda n. 82). La scheda fornisce ulteriori informazioni ed individua l'agente *Vittorio* della scheda n. 82. Si tratta di Luciano Raimondi. Dal 1966 fu coinvolto nel movimento filo-cinese, che poi diede luogo al Partito rivoluzionario marxista leninista italiano. Fu reclutato nel 1969 dall'ufficiale del Kgb Stanislav Vesiyevich Sychev.

Scheda n. 151 - Illegale del Kgb *Yevgeniy* e aspirante illegale

Voldemar. *Voldemar* era Vladimir Albertovich Lollini, nato il 18 settembre 1947 nel bolognese da padre italiano e madre bielorussa. Membro del Pcus, si laureò presso l'Istituto di Medicina di Vitebsk nel 1970. Nel 1971 fu arruolato nella Riserva Speciale ed ebbe un passaporto autriaco; nel 1974 accettò di lavorare in speciali condizioni. I suoi documenti nel 1976 servirono per un altro illegale del Kgb, *Yevgeniy*. Fu chiesto a *Voldemar* di tornare in Italia per ottenere la cittadinanza ed un lavoro. Si qualificò come dottore a Bologna, ed ottenne la cittadinanza, il passaporto e la carta d'identità. Influenzato dalla moglie, rifiutò di lavorare a condizioni speciali nel 1981, e nel 1983 fu rimosso dalla Riserva Speciale.

Scheda n. 152 - 141 pagine di vocabolario dei termini usati dal Kgb. Non tradotto.

Scheda n. 153 - La scheda parla degli illegali del Kgb *Dubravin, Aleksey Mikhailovich Kozlov* alias Erich Albert Svensson e *Dubraina* alias Marianne Svensson. Ne traccia la storia e le coperture utilizzate come cittadini tedeschi, inoltre esplicita i loro metodi di comunicazione ed i contatti.

Scheda n. 154 - Giorgio Bonelli (nome in codice *Bok*). Giornalista italiano gestito dal Dipartimento 1 del Direttorato S. Probabilmente aveva avuto compiti di talent scout o di fonte.

Scheda n. 155 - Obiettivi di ricerca del Kgb. La Residentura di Roma aveva tra i propri obiettivi le scuole militari di Civitavecchia, Cesena e Orvieto. Il Kgb era interessato in quanto vi si svolgevano corsi di addestramento per quadri di unità speciali.

Scheda n. 156 - Obiettivi di ricerca generali del primo Direttorato del Kgb concernente l'Italia: selezione e costituzione di gruppi di agenti operativi, elaborazione di un piano di operazioni, creazione delle condizioni necessarie per la costituzione di un movimento di resistenza, sviluppare le condizioni necessarie per condurre operazioni speciali contro i principali obiettivi dell'avversario.

Scheda n. 157 - Piani della Residentura di Roma del Kgb per

lo stoccaggio del materiale, sfruttando le proprietà immobiliari degli agenti del Kgb di comprovata affidabilità, utilizzabili per nascondigli di apparecchiature di grosso taglio.

Scheda n. 158 - Principali aree per distaccamenti speciali del Kgb: *Tsentr* (centro)- Roma, L'Aquila, Pescara, Vasto, Isernia, Frosinone, Velletri: *Primorskiy* (marittime) - Genova, Piacenza, Parma, Bologna, Firenze, Lucca, La Spezia; *Yuzhnyy* (sud) - Napoli, Benevento.

Ogni base doveva avere determinate caratteristiche logistiche, di comunicazione e di affidabilità.

Scheda n. 159 - Compiti nel 1970 della Residentura di Roma del Kgb: fornire alla Centrale esemplari di uniformi di militari e forze dell'ordine, procurarsi i gradi di ufficiali e soldati alpini, acquistare indumenti civili usati dalla popolazione locale e disporla nei siti di atterraggio, acquistare il necessario kit da cucito.

Scheda n. 160 -La scheda informa che la Residentura di Roma del Kgb doveva studiare, in vista di un loro eventuale utilizzo in operazioni speciali in tempo di pace, organizzazioni semiufficiali non governative, centri di propaganda ideologica, accademie culturali, uffici centrali dei partiti, biblioteche, istituti d'insegnamento italiani e stranieri.

Scheda n. 161 - Vengono elencati i requisiti per i luoghi di atterraggio dei gruppi intelligence e di sabotaggio (RDG), individuando gli obiettivi di natura economica e militare nel raggio di 120 km da ogni luogo di atterraggio.

Scheda n. 162 - Vengono elencati i principali obiettivi di ricerca della Residentura di Roma del Kgb: centri e linee di comunicazione dello stato; sedi degli organismi intelligence e di controspionaggio; sedi principali e secondarie di governo e comandi militari; Servizi di analisi cibernetica ed informatica; sedi di radio e televisione; magazzini alimentari; archivi; sedi degli obiettivi militari/strategici e tecnico/scientifici; oleodotti; stazioni per le comunicazioni troposferiche della Nato; movimenti delle navi mercantili; linea rossa delle comunicazioni

governative.

Scheda n. 163 - Studio delle formazioni partigiane. Su ordine del Dipartimento V del Primo Direttorato del Kgb, la Residentura di Roma studiò le formazioni partigiane e gli altri gruppi della Resistenza, i loro metodi per procurarsi armi e le aree dove erano installati, in vista di un loro possibile utilizzo da parte del Kgb.

Scheda n. 164 - Yevgeniy Alekseyevich Petrov fornì a *Vladimir* il seguente indirizzo postale: Massimo Chiara Pereira, 279 Roma, tel. 345 21 39.

Scheda n. 165 - Residentura illegale del Kgb in Italia diretta da *Yefrat* e *Tanya*. La scheda informa che Akopyan Ashot Abgarovic, di origine armena, nato nel 1915, nome in codice *Yefrat*, nel 1949 diresse una Residentura illegale in Italia. Nel 1954-55 venne costituita in Italia una residentura illegale. Il residente era l'illegale Yafrat, il suo assistente l'illegale l'agente del Kgb *Pik*, proveniente dalla Romania. Ufficiale della Residentura era la moglie di Yafrat, Tanya, di orgine russa. Gli agenti *Kvestor* (identificato nella scheda n. 53 in Francesco Virdia), *Tsenzor*, *Demid*, *Tibre*, *Kepe*, tutti funzionari del ministero dell'Interno italiano, in contatto con la Residentura, erano utilizzati per ottenere chiavi cripto utilizzate dai ministeri dell'Interno e degli Esteri, informazioni sul naviglio Nato nei porti ed informazioni sui controlli speciali esercitati sul Partito comunista italiano. Questi agenti furono anche utilizzati per asportare e fotografare documenti segreti custoditi nella cassaforte del capo del controspionaggio del ministero dell'Interno. Come Kvestor, anche gli altri agenti erano funzionari del ministero dell'Interno. Non identificati.

Scheda n. 166 - Agente illegale del Kgb *Patriya*. Nella scheda si fa riferimento ad un agente italiano (nome in codice *Marko*), che dirigeva una Residentura illegale del Kgb in Uruguay.

Scheda n. 167 - Residenture illegali in Italia e Uruguay dirette da Giovanni Antonio Bertoni, alias Valentino Marghetti, alias Giovanni Cherezatcho-Serasatto, alias Carlos Espinoza Moreno

(nomi in codice *Darko, Marko, Boyevoiy*). Dalla scheda si apprende che in Italia operava una Residentura illegale diretta da Giovanni Antonio Bertoni, iscritto al Partito comunista italiano che, che fino al 1925 aveva vissuto in Italia. Quando stava per essere arrestato per la sua attività comunista, uccise due esponenti fascisti di Faenza. Fatto espatriare clandestinamente dal Comitato centrale del Pci, si rifugiò in Russia, dove divenne membro del Pcus. In Italia fu condannato in contumacia a 26 anni di carcere. In Russia nel 1933 uccise alcuni trotzkisti italiani che tentavano di partecipare a riunioni politiche. In seguito ad accordi con Togliatti, nel 1944, fu paracadutato in Bosnia e raggiunse l'Italia per dirigere attività di intelligence. Riuscì a farsi assumere al ministero degli Esteri, da dove inviava documenti alla Residentura di Roma. Riconosciuto da una persona che frequentava il ministero, fu fatto imbarcare clandestinamente da Napoli su una nave diretta in Russia. Successivamente, con falsi documenti fu inviato in Messico.

Scheda n. 168 - Illegale del Kgb *Pik*, alias Alexander Vladimirovich Semenov e sua moglie Stella, alias Helene Berta Hauser. L'illegale *Pik* fu destinato all'Italia nel 1954, proveniente dalla Romania.

Scheda n. 169 - Residentura illegale in Italia diretta dagli agenti speciali *Lev* e *Lionka*. *Lev* era spagnolo, *Lionka* italiana. Reclutati dal Kgb nel 1945, furono destinati in Italia presso una società di import-export.

Scheda n. 170 - Agente illegale del Kgb Artur (*Mask*). La scheda riferisce di attività svolte da agenti, alcuni dei quali di origine italiana.

Scheda n. 171 - Agente del Kgb Enrico Conciani (nome in codice *Kir* (*Riko*). Conciani combatté tra il 1936 e 1938 in Spagna dove fu reclutato. Operò nelle Residenture francese, italiana e jugoslava. Era addestrato come operatore radio, sabotatore e paracadutista. Fra il 1938 e 1939 organizzò in Italia operazioni di sabotaggio su ordine del Kgb. Nel 1947 si sposò e divenne sindaco comunista di Castelnuovo fino al 1949. Nel

1951 tornò in Russia dove fu addestrato per essere destinato alla Residentura illegale diretta da *Lev*, come radio operatore.

Scheda n. 172 - Agente illegale Ione Lewenson (nome in codice *Molner*). La scheda riferisce che si trattava di un agente del Kgb nato in Paraguay che, dopo essere stato operativo in Gran Bretagna, era stato destinato in Italia.

Scheda n. 173 - Italo Papini (nomi in codice *Enero* e *Inspektor*). Funzionario del ministero degli Esteri, Papini del 1968 al 1973 fu in Servizio presso l'Ambasciata di Mosca come Addetto Amministrativo. Sposato con una cittadina russa, fu ricattato per aver avuto rapporti sessuali con una donna (agente del Kgb), e fu costretto a rivelare alcuni movimenti contabili dell'Ambasciata.

Scheda n. 174 - Giulio Ballovich - Ambasciata italiana a Mosca. Faceva parte del personale dell'Addetto Commerciale presso l'Ambasciata italiana a Mosca. Prendeva denaro a prestito. Fu arruolato nel Kgb dall'agente *Inspektor*.

Scheda n. 175 - Esercitazione del Kgb (nome in codice *Erkesh*). È il nome di una esercitazione che il Kgb condusse con le Forze armate sovietiche e con il Servizio ungherese. In questa esercitazione erano coinvolti gli italiani Bellini, rappresentante di una fabbrica di armi, Luciano Bellentani, nato a Modena nel 1941 e Pietro Berrata di Roma. Nella scheda si fa riferimento anche a *Bortolo*, un ex campione di tiro, che svolgeva le funzioni di contatto informativo telefonico a Roma per gli incontri di alcuni agenti sovietici.

Scheda n. 176 - Ufficio di intercettazione della Residentura del Kgb a Roma. Secondo un piano approvato da Andropov, nella Residentura di Roma furono organizzati uffici di intercettazione radio, con personale suddiviso in gruppi operativi di intelligence che, nel 1971, intercettarono 62.000 cablogrammi cifrati sia di carattere militare sia diplomatico, proveniente da 60 paesi, e 25.000 messaggi in chiaro.

Scheda n. 177 - Agente del Kgb (nome in codice *Iris*). La scheda informa che *Iris* era una donna ceca, agente del Kgb,

che nel 1963 fu fatta avvicinare ad un impiegato cifra dell'Ambasciata italiana a Praga, con il quale nel 1967 si sposò.

Scheda n. 178 - Libero Rovaglio (nomi in codice *Aliu* e *Dedov*). Di nazionalità italiana, funzionario dell'Ufficio protocollo del ministero degli Esteri, fu reclutato nel luglio 1957 dal Servizio Informazioni albanese a Roma, con l'aiuto del Kgb. Nel 1968 passò al Kgb e fornì codici e cifrari dell'Ambasciata italiana di Buenos Aires, e istruzioni del ministero degli Esteri e della Difesa. Nel 1975, in Servizio a Aden, consegnò al Kgb materiale segreto del ministero degli Esteri e del Consolato italiano, nonché un elenco di persone alle quali era stato rifiutato l'ingresso in Italia. Andò in pensione del 1977.

Scheda n. 179 - Reclutamento dell'ambasciatore italiano in Ungheria nel 1978-79. La scheda informa che fra il 1978 ed il 1979, i Servizi speciali ungheresi reclutarono l'ambasciatore italiano in Ungheria Giulio Bilancioni.

Scheda n. 180 - Agente illegale del Kgb *Pik*. La scheda informa che si trattava di un agente del Kgb, il cui padre era di origine italiana. Ottenuta la cittadinanza, si stabilì a Roma operando per la Residentura illegale di *Yefrat*. Con 4.500 dollari ricevuti dal Kgb comprò un negozio dove, come copertura, vendeva apparecchi elettrici e casalinghi. Nel 1958 passò alla Residentura ufficiale di Roma. Nel dicembre del 1963 i Servizi rumeni furono informati che era stato individuato dal Controspionaggio italiano.

Scheda n. 181 - *Yefrat*, illegale del Kgb, ulteriore documentazione. Nella scheda riferisce delle attività dell'agente del Kgb *Yefrat* in vari paesi, fra i quali l'Italia.

Scheda n. 182 - Misure attive del Kgb in Italia: 1977. Attraverso l'agente *Mavr*, il Kgb attivò una misura attiva per spingere il presidente della Commissione Difesa della Camera dei Deputati, Falco Accame, a presentare una interrogazione al ministro della Difesa sulla presenza di sottomarini americani nelle acque della Sardegna, denunziando il pericolo per l'ambiente e per la popolazione dell'isola. Nella scheda si riferisce

anche che, in diverse occasioni, il Kgb aveva utilizzato il generale in pensione Nino Pasti e lo scrittore Carlo Cassola per misure attive, tese a discreditare i piani americani di produrre un'arma a neutroni.

Scheda n. 183 - Residentura di Roma: misure attive contro il presidente Sadat. Nel 1977 agenti della Residentura di Roma attuarono una misura attiva per far esprimere disapprovazione sulla posizione del presidente Sadat sulle questioni mediterranee. Tale disapprovazione fu comunicata ad Ajello, un dirigente del Partito socialista italiano, ad un sottosegretario del ministero degli Esteri ed a Vincigiacchi, che faceva parte della commissione Esteri del Senato. Gli agenti furono premiati in rubli.

Scheda n. 184 - Misure attive della Residentura del Kgb a Roma per le udienze di Sakharov: novembre 1977. Attraverso il giornale *Il Fiorino*, il Kgb fece pubblicare un articolo che condannava le udienze di Sakharov.

Scheda n. 185 - Illegale del Kgb Viktor Ivanovich Golovko Olavi Toivonen (nome in codice *Grachev*). Nelle scheda si riferisce che l'agente del Kgb *Grachev* svolse missioni in diversi paesi, fra i quali l'Italia.

Scheda n. 186 - Bruno Forti, addestrato dal Kgb nel 1976. Nella scheda s'informa che nel 1976 Bruno Forti, nato a Cesena il 9 novembre 1939, si era recato a Mosca per addestrarsi clandestinamente nel settore della documentazione.

Scheda n. 187 - Addestramento del Kgb di Lorenzo Vianello, rappresentante del Pci. La scheda informa che Lorenzo Vianello, nato nel 1931 in Valle D'Aosta, iscritto al Partito comunista italiano, nel 1970 era stato addestrato nella fotografia di documenti, realizzazione di copie di plastica di sigilli e timbri su carta fotografica, riproduzione fotografica, nei procedimenti di copiatura, riproduzione di calchi di sigilli di plastica, compilazione di cataloghi di attrezzature da scrittura e inchiostro da stampa.

Scheda n. 188 - Informazioni su Ambasciate raccolte dal funzionario del Kgb Kudryashov. Nella scheda si riferisce che l'a-

gente del Kgb, Kudryashov, aveva raccolto informazioni, per determinare la captazione di informazioni utili, dalle ambasciate che utilizzavano apparati cifranti modello VSKh52 e BCX 52.

Scheda n. 189 - Agente del Kgb *Dora*. Si trattava di una donna, funzionario del Centro Culturale Italiano di Addis Abeba, reclutata nel 1964 quando lavorava, come disegnatrice, nella base americana di Kenyu. Non identificata.

Scheda n. 190 - Rifiuto della proposta di una misura attiva, presentata dal Kgb, per inasprire i rapporti tra Pci e Pcf (1978). La scheda informa che nel 1978 la Centrale giudicò inopportuna la proposta, presentata dalla Residentura del Kgb di Parigi, di attuare una misura attiva per inasprire i rapporti tra il Partito comunista italiano e quello francese.

Scheda n. 191 - Compendio del Kgb per l'addestramento dei membri del Pci (1969). La scheda riferisce che il programma di addestramento per le persone del Partito comunista italiano era il seguente: produzione di timbri e sigilli di gomma, 96 ore; produzione di tinture a secco utilizzando resine sintetiche, 6 ore; cambio di fotografie sui documenti con sigilli in resina secca; metodi per apporre diciture manoscritte di ingresso sui documenti, 6 ore; discussioni teoriche, 12 ore. Il programma di addestramento, nel 1969, prevedeva in totale 138 ore.

Scheda n. 192 - Pressione sovietica per attenuare la reazione ai fatti di Cecoslovacchia nel 1968. La scheda riferisce che Boris Ponomarev, del Dipartimento Internazionale del Comitato Centrale del Pcus, esercitò forti pressioni sui dirigenti del Partito comunista italiano, prima a Mosca e, poi, al 12° Congresso del Pci, che si tenne a Roma nel 1969, per attenuare la reazione ai fatti di Cecoslovacchia. Longo, Berlinguer e Cossutta accettarono di limare i loro discorsi nella parte che riguardava la questione Cecoslovacca.

Scheda n. 193 - Finanziamenti del Kgb al Pci per le spese della campagna elettorale del 1972. In un messaggio cifrato spedito da Mosca a Bystrov, della Residentura di Roma, firmato

dal Segretario del Comitato Centrale del Pcus Leonid Brezhnev. Fu chiesto a Bystrov di incontrare Longo e riferirgli la seguente comunicazione: "Caro compagno Longo, abbiamo ricevuto la tua lettera con la quale chiedi ulteriore assistenza per le spese riguardanti la campagna elettorale del Partito comunista italiano. Siamo perfettamente consapevoli della difficile situazione nella quale si sta svolgendo questa campagna, e quanto sia necessario che il tuo Partito svolga un'intensa attività allo scopo di poter vincere le elezioni e resistere alle forze di opposizione. Come tu ben sai, compagno Longo, abbiamo già stanziato altri 500.000 dollari statunitensi al Partito comunista italiano affinché partecipi alla campagna elettorale; con tale cifra, quest'anno arriviamo ad un totale di 5.700.000 dollari statunitensi.

Alla luce della tua richiesta, abbiamo studiato nuovamente, nei dettagli, tutte le nostre possibilità ed abbiamo deciso di dare al Partito comunista italiano un ulteriore aiuto, oltre ai 500.000 dollari statunitensi già forniti. Ma, sfortunatamente, al momento non abbiamo altre possibilità.

Distinti saluti comunisti. (firmato) L. Brezhnev, Segretario Generale del Comitato Centrale del Pcus".

Il denaro arrivò al Pci l'11 aprile.

Il 5 aprile Bystrov comunicò a Mosca che il giorno prima aveva eseguito le disposizioni ricevute, che Longo aveva gradito la visita, era rimasto contento, si era mostrato ottimista, ed aveva chiesto di inoltrare a Brezhnev il seguente messaggio, da lui firmato: "Vorrei esprimere tutta la mia gratitudine per l'assistenza data; essa verrà impiegata in maniera produttiva".

Il giorno dopo il Residente del Kgb, Bystrov, comunicò alla Centrale che l'Ambasciatore sovietico Ryzhov si era lamentato per non essere stato informato della visita a Longo, della quale aveva saputo da Cossutta che, a sua volta, si era lamentato perché il Pci non aveva ottenuto la somma richiesta.

Il 6 aprile arrivò la risposta; veniva detto a Bystrov di riferire a Ryzhov che l'ordine di utilizzare il Kgb e non l'Ambasciata era

venuto dalle più alte autorità, trattandosi di una questione delicata.

Scheda n. 194 - Il Kgb istruito da Andropov per organizzare delle operazioni contro il Pci e l'Eurocomunismo. Nella scheda si riferisce che Andropov istruì Kryuchkov V. A., per organizzare operazioni del Kgb contro la dirigenza del Partito comunista italiano e l'Eurocomunismo.

Scheda n. 195 - Addestramento e supporto tecnico al Kgb (1967-72). La scheda informa che nel 1967 il Pci, attraverso Amendola, chiese aiuto per organizzare il lavoro del Pci in caso di una possibile emergenza nel paese. Il Kgb fece le seguenti proposte:

- aiutare il Pci a costituire un Servizio Speciale di Informazioni del Partito;
- indottrinare, in maniera particolare, i rappresentanti del Pci, addestrare il capo di questo Servizio Speciale, il personale di sicurezza, uno specialista in comunicazioni radio, gli esperti in documenti, nonché quelli in cifra, in codice, in SW ed in intercettazione della posta;
- costruire un centro in Bulgaria per organizzare comunicazioni radio clandestine in Italia e con la Centrale del Pci;
- fornire al Pci i mezzi tecnici.

Il Pci scelse *Andrea*, come responsabile organizzativo del lavoro illegale del Partito. *Andrea* andò in Russia e propose di addestrare tre operatori radio, un esperto in documenti, fornire apparati radio speciali, organizzare le comunicazioni tra la Centrale del Kgb e quella del Pci e stabilire le postazioni italiane. Nel 1972 fu costituito il Servizio, nel quale operarono, tra gli altri, Bruna Salati, o Calati (nome in codice Sandra), una iscritta al Pci, coinvolta nel trasferimento dei comunisti italiani in Urss per vie illegali. Nel 1969 Sandra aveva frequentato un corso radio di 4 mesi e, nel 1970, le era stato insegnato ad usare elementi cifra. Il Kgb addestrò tre specialisti del Pci, Antonio Passarella, Ivano Sabatini e Iola Colletta, in operazioni radio e a lavorare con una stazione radio.

Scheda n. 196 - Fornitura da parte del Kgb di attrezzature radio ed addestramento al Pci (inizio anni '70). La scheda riporta la richiesta del Partito comunista italiano e la messa in opera, da parte del Kgb, di un collegamento di comunicazioni radio a due vie tra il Comitato Centrale del Pci e due stazioni decentrate. La scheda riferisce che il Kgb addestrò i rappresentanti del Pci ad usare le radio a due vie.

Scheda n. 197 - Checchini (nome in codice *Andrea*). La scheda riferisce che Checchini, del Comitato centrale del Pci, con un passaporto falso intestato ad Ettore Morandi, ricevuto in Austria, andò in Russia, dal giugno all'agosto 1972, per l'attuazione delle misure contenute nelle schede n. 195 e 196.

Scheda n. 198 - Carlo Longo (nome in codice *Kirill*), contatto riservato del Kgb. Giornalista italiano, direttore di *Sette Giorni*, giornale di Catania, attuò una misura attiva contro la moglie di Sacharov, pubblicando un articolo che la descriveva di facili costumi, e la indicava come responsabile di numerosi omicidi.

Scheda n. 199 - Illegale del Kgb Vladimir Mikhaylovich Surko (nome in codice *Sobolev*). L'agente del Kgb Sobolev, ingegnere dei computer, svolse missioni in vari paesi, fra i quali l'Italia.

Scheda n. 200 - Agente speciale del Kgb (nome in codice *Lev*). La scheda riferisce sull'attività dell'agente *Lev*, del quale si parla nella scheda 169.

Scheda n. 201 - Preventivo di stanziamenti per il 1979 per postazioni di intercettazioni radio. Nella scheda si riferisce di un preventivo di stanziamento per postazioni di intercettazioni radio in Italia.

Scheda n. 202 - Agente del Kgb (nome in codice *Rem*). La scheda riferisce che, nel 1974, fra gli agenti del Kgb della Residentura di Washington c'era un impiegato italiano alla segreteria delle Nazioni Unite con il nome in codice *Rem*. Non identificato.

Scheda n. 203 - Illegale del Kgb (nome in codice *Sevidov*). Si tratta di un agente del Kgb che svolse operazioni anche in Italia.

Scheda n. 204 - Giovanni De Rue (nome in codice *Rossi*). Nel 1928 De Rue, nato in Svizzera, operò per il Kgb, al quale consegnò materiale utile cifrato italiano durante il fascismo.

Scheda n. 205 - Influenza del Kgb sul *Comitato Italia-Spagna*. La scheda informa che la Residentura di Roma nel 1975, con l'aiuto di un contatto riservato, costituì un *Comitato Italia-Spagna*, al quale aderirono esponenti di partiti e di varie organizzazioni italiane. Il Comitato fu utilizzato per intraprendere azioni contro la Nato e contro gli Usa.

Scheda n. 206 - Reclutamento di un esperto cinese da parte della Residentura di Roma. La scheda riferisce che, nel 1977, la Residentura di Roma reclutò un esperto cinese (nome in codice *Kok*). Mai identificato.

Scheda n. 207 - Misure attive della Residentura del Kgb di Roma tra il 1975 e 1977. La scheda riporta le misure della Residentura del Kgb di Roma, attivate fra il 1975 e il 1977. Sono elencati e numerati gli articoli fatti pubblicare sui giornali, gli appelli fatti firmare, le lettere anonime spedite, le interpellanze parlamentari suggerite e fatte presentare, le conferenze stampe, ecc.

Scheda n. 208 - Risultati delle misure attive compiute dalla Residentura del Kgb di Roma tra il 1975 e il 1977. Nella scheda si riferisce il numero dei documenti informativi raccolti dalla Residentura di Roma (compresi quelli riguardanti il Vaticano). Nella scheda si informa che la rete degli agenti della Residentura di Roma, all'1 gennaio 1976m era composta di 21 agenti, di cui 16 operativi, 7 contatti riservati e 9 agenti di nazionalità sovietica.

Scheda n. 209 - Interesse da parte della Residentura del Kgb di Roma, per le relazioni tra il Pcf e il Pci. Nella scheda si riferisce che la centrale del Kgb attivò la Residentura di Roma sul problema dell'avvicinamento tra il Partito comunista italiano e quello francese, e i contatti tra questi e rappresentanti dell'Amministrazione americana. Nella scheda si riferisce che l'attenzione della Centrale del Kgb era stata attirata dalla circo-

stanza che per la prima volta due esponenti del Pci, Pecchioli e Boldrini, ed uno francese, Boucheni, fossero stati inclusi in una delegazione di rappresentanti delle Commissioni Difesa dell'Europa occidentale invitata nel 1977 negli Stati Uniti.

Scheda n. 210 - Josif Romaldovich Grigulevich e Laura Arauxo Agilar, agenti del Kgb. La scheda si riferisce all'attività svolta in Italia dai due agenti, dei quali si parla nella scheda n. 170.

Scheda n. 211 - Visita del contatto confidenziale Giovanni (*Dzhovanni*) in Urss. La scheda riferisce della visita in Urss del contatto confidenziale italiano *Dzhovanni*, durante le Olimpiadi del 1980, utilizzato contro la delegazione italiana. Non identificato.

Scheda n. 212 - V. M. Voskoboynikov e Marta Angera. Nella scheda si riferisce di una cittadina italiana, Marta Angera, nata a Roma nel 1948, sposata con un cittadino sovietico, che aveva studiato all'Università di Roma e frequentato un corso all'Università di Leningrado, reclutata dal Direttorato del Kgb per Leningrado.

Scheda n. 213 - Giovanni Cadovilla. Cittadino italiano, nato nel 1941, aveva studiato all'Università di Leningrado ed era stato coltivato dal Direttorato Kgb per Leningrado. Membro del Comitato di redazione del periodico *Russia Cristiana*, stampato a Milano.

Scheda n. 214 - Agente del Kgb Vincenzo Marazzuita (nome in codice *Metsenat*). Alto funzionario presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, rivestiva la qualifica di Prefetto. Fu reclutato dal Kgb nel 1968 come contatto confidenziale e nel 1972 come agente, con un compenso di 170 rubli mensili. Nel 1980 lasciò il Kgb a causa dell'età ed ebbe una liquidazione di 1.500 dollari.

Scheda n. 215 - Giornalista italiano (nome in codice *Uchitel*). Specializzato in problemi relativi all'attività della polizia e dei Servizi speciali. La scheda non riferisce se fosse in coltivazione, contatto confidenziale o agente reclutato dal Kgb. Non identificato.

Scheda n. 216 - Agente del Kgb in contatto con il console sovietico a Milano. Si riferisce di un agente del Kgb che lavorava presso il Politecnico di Torino. Non identificato.

Scheda n. 217 - Attività della Residentura del Kgb di Roma nell'agosto del 1977. La scheda riferisce che alla data del 24 agosto 1977 presso la Residentura di Roma era operativi 32 ufficiali del Kgb. La Residentura poteva contare, per la linea pubbliche relazioni, su una rete di 15 agenti attivi, 7 contatti confidenziali di nazionalità italiana e 6 agenti di nazionalità sovietica. Dei 15 agenti, 8 erano giornalisti, 4 politici, 2 dipendenti della pubblica amministrazione ed uno laureato che, come da pianificazione, si sarebbe dovuto infiltrare nel Forze Armate per la Cina. Le sottofonti degli agenti erano funzionari della Presidenza del Consiglio dei Ministri, del ministero della Difesa e dei principali partiti politici.

Scheda n. 218 - Francesco Gozzano (nome in codice *Frank*). Nato nel 1932 a Torino, viveva a Roma ed era iscritto al partito socialista italiano. Giornalista, era stato vice capo redattore del quotidiano *L'Avanti!*. Contattato dal Kgb nel 1961, nel 1964 svolse incarichi per conto della Residentura di Roma. Nel 1966 fu reclutato dal Kgb, ma nel 1967 dichiarò di non considerarsi agente del Kgb e di non sentirsi in alcun modo legato all'organizzazione. Nella scheda si sostiene che il suo distacco dal Kgb fu dovuto dall'influenza della propaganda anti-sovietica. *Frank* era in contatto con Luigi Scricciolo, arrestato nel 1982 per complicità nel sequestro del generale americano Dozier da parte delle *Brigate rosse*, e per spionaggio per conto dei Servizi segreti bulgari. Per questo *Frank*, nel 1982, fu "congelato".

Scheda n. 219 - Rete di agenti del 5° Dipartimento del Kgb in Italia. La scheda informa che la rete italiana del 5° Dipartimento del Kgb poteva contare nel 1966 su 18 agenti, nel 1971 su 21 agenti, nel 1974 su 24 agenti e 4 contatti confidenziali, nel 1978 su 21 agenti e 8 contatti confidenziali.

Scheda n. 220 - Agente del Kgb Aleksandr Petrovich Pustustob (nome in codice *Yesaulenko*). Nato nel 1944 e arruolato nel 1970. Ordinato monaco, svolse missioni in diversi paesi, fra i quali l'Italia.

Scheda n. 221 - Informazioni all'Ambasciatore sovietica a Roma sulla situazione interna al Pci. La scheda riferisce che Novella, membro del Comitato centrale del Partito comunista italiano, aveva riferito all'ambasciatore sovietico Ryzhov sulla lotta interna al partito per la leadership, informandolo anche che un gruppo, facente capo a Amendola, Pajetta e Ingrao, stava facendo di tutto per impedire il viaggio di Luigi Longo in Unione Sovietica per sottoporsi a cure mediche, posizione condivisa dal medico personale di Longo professore Spallone.

Scheda n. 222 - Operazione di disinformazione del Kgb per mezzo di *Paese Sera*. La scheda riferisce che nel 1967 una postazione per sviluppare misure attive condotte dal Kgb era a New York, presso l'ufficio di corrispondenza di *Paese Sera*.

Scheda n. 223 - Luciano Raimondi (nome in codice *Vittorio*). Italiano, addetto culturale presso l'Ambasciata italiana in Messico, era in contatto con il movimento filo-cinese, aderendo poi al Partito rivoluzionario marxista-leninista. Reclutato nel 1969 dal Kgb, si stava preparando per lavorare nella Repubblica Popolare Cinese, in Giappone o a Hong Kong.

Scheda n. 224 - Fonte del Kgb dipendente dell'*Associated Press* a Roma (nome in codice *Stazher*). Dipendente dell'Agenzia americana *Associated Press*, era un agente della Residentura del Kgb di Roma che, nel 1966, aveva fornito informazioni sugli americani in Italia e sulla politica Usa. Nel 1977 il Kgb gli concesse un salario mensile di 240 rubli. Non identificato.

Scheda n. 225 - Piani del Kgb per contrastare un possibile colpo di stato in Italia. La scheda riporta i piani del Kgb per contrastare un possibile colpo di stato in Italia.

Scheda n. 226 - Pagamento a fonti valide della Residentura di Roma. Nella scheda sono indicati gli stipendi, variabili da 150 a 240 rubli mensili, assegnati alle fonti della Residentura di Roma.

Scheda n. 227 - Fonte del Kgb Carlos Gurmendes (nome in

codice *Orlando*). La scheda tratta di *Orlando*, diplomatico uruguaiano e fonte del Kgb; potrebbe trattarsi di *Orlando*, che nel 1973 lavorava come giornalista in Spagna; o di *Orlando* che, secondo la scheda n. 226, riceveva mensilmente 240 rubli dalla Residentura del Kgb di Roma.

Scheda n. 228 - Obiettivi italiani della sede del Kgb a L'Havana. La scheda riferisce che, nel 1978-79, la Residentura del Kgb di L'Havana prese di mira Cassini, Consigliere commerciale dell'Ambasciata italiana.

Scheda n. 229 - Agente del Kgb (nome in codice *Klerk*). Addestrato dal Kgb a svolgere le funzioni di agente reclutante, era un dirigente del Comitato centrale del Partito socialista italiano, reclutato nel 1970 dalla Residentura di Roma. Non identificato.

Scheda n. 230 - Agente del Kgb (nome in codice *Antonio*). Era un agente del Kgb in Italia, responsabile dell'assistenza tecnica e della ricerca in una filiale europea di una società americana. Non identificato.

Scheda n. 231 - Progetti del Kgb per una rete di agenti per la documentazione. Nel 1954 il 2° Dipartimento della Direzione S del Kgb predispose una rete di 130 agenti per la documentazione. In questa struttura c'erano 12 agenti per l'Italia.

Scheda n. 232 - Rete di agenti del 2° Dipartimento (1974). La scheda informa che, nel 1974, agli agenti di cui alla scheda precedente ne furono aggiunti altri 9.

Scheda n. 233 - Contatti del Kgb con M. Di Feo Gioacchino. Rappresentante di una società a Mosca, fu utilizzato dal Kgb e, nel 1978, espulso dall'Unione Sovietica per aver trattenuto rapporti illeciti con cittadini sovietici.

Scheda n. 234 - Misura attiva del Kgb a Roma, giugno 1978 (nome in codice *Shpora*). La scheda informa della misura attivata dal Kgb nel giugno del 1978 in Italia, per addossare agli americani la responsabilità del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro.

Scheda n. 235 - Misura attiva del Kgb a Roma, giugno 1978

(nome in codice *Platon*). La misura fu attivata per compromettere nel 1978 i Servizi segreti americani. La scheda informa che la Residentura di Roma, sulla base di informazioni secondo le quali i Servizi segreti facevano uso in Italia di installazioni e infrastrutture Nato per condurre operazioni di intelligence, attivò una fittizia organizzazione, l'*Unione nazionale contro il pericolo americano in Europa*, che preparò un dossier inviato a parlamentari italiani e ad alcuni giornali. La misura attiva riuscì nell'intento di denunziare l'interferenza della Cia negli affari italiani. Il materiale fu anche fatto pervenire al ministro dell'Interno Rognoni, e i giornali pubblicarono nomi di agenti dei Servizi segreti americani che operavano in Italia.

Scheda n. 236 - Misura attiva del Kgb. La scheda riferisce di una misura attivata dal Kgb per influenzare compagnie americane, tedesco-occidentali e italiane, allo scopo di favorire la fornitura di un complesso equipaggiamento chimico all'Unione Sovietica.

Scheda n. 237 - Residenza del Kgb di Roma - locazione e contenuto dei nascondigli del Kgb in Italia. Si parla di un nascondiglio ad una trentina di chilometri da Roma, (*Mezhozernyy*), in un'area boschiva tra i laghi di Albano e Nemi. Dal nascondiglio, predisposto nel 1962, le attrezzature furono rimosse nel 1970. Nella scheda si riferisce anche dei seguenti altri nascondigli, *Marino*, nelle vicinanze di Marino; *Kollo*, situato a 23,5 chilometri da Roma; *Bor*, situato a 34 chilometri da Roma, a sessanta-settanta metri dalla statale n. 215; *Fosso*, a 58 chilometri da Roma a 200 metri sulla Vecchia Salaria Roma-Rieti; *Form*, in questo nascondiglio furono nascosti, nel 1965, 3.000 dollari Usa. Nel 1973, quando il pacco fu ripreso, i dollari erano inutilizzabili perché deteriorati, essendo stati conservati per molto tempo in condizioni di umidità.

Scheda n. 238 - Istruzioni del Kgb per disarmare il dispositivo esplosivo *Molniya*, utilizzato per proteggere i nascondigli. Nella scheda é descritto come disattivare il dispositivo esplosivo messo a protezione dei nascondigli della scheda n. 237.

Scheda n. 239 - Obiettivi Usa della Linea X in Europa. Si riferisce che fra gli obiettivi verso i quali Kgb indirizzava la sua attenzione, attraverso la Residentura di Roma, c'era la Compagnia *Honeywell*.

Scheda n. 240 - Dettagli di materiali e campioni segreti ottenuti dal Kgb e trasmessi ad Enti governativi nel 1964. Si riferisce che la Residentura di Roma era venuta in possesso di materiale documentario di una ditta americana, relativo alla gomma sintetica ed alla sua utilizzazione.

Scheda n. 241 - Fonte del Kgb *Saull*. Si trattava di un prete cattolico lituano che, nel 1959, seguì dei corsi in Vaticano. Una fonte del Kgb, *Tibr*, ragioniere presso il ministero dell'Interno, reclutato nel 1962, offriva copertura alla stazione radio clandestina di *Saull*.

Scheda n. 242 - Uso da parte del Kgb di pseudonimi e di nomi in codice. Nella scheda si riferisce della procedura delle Residenture nell'assegnare agli agenti i nomi in codice.

Scheda n. 243 - Attività anti-Nato da parte della Residentura del Kgb di Roma. La scheda riferisce che, nel 1976, la Residentura di Roma venne in possesso dell'intervento del ministro degli Esteri italiano al Consiglio Nato, e dei Sommari di Intelligence del Servizio Speciale, contenenti informazioni sul livello e il grado di preparazione militare dell'Urss e dei paesi del Patto di Varsavia.

Scheda n. 244 - Rete delle fonti del 2° Dipartimento del Direttorato T dell'FCD (1975-?-). La scheda informa che nel 1975 (?) delle 95 fonti nella rete del 2° Dipartimento del Direttorato T dell'FCD, dieci erano gestite dalla Residentura di Roma.

Scheda n. 245 - Identità degli agenti della Linea X in Italia (1974-79). La scheda riporta i nomi degli agenti del Kgb, del 2° Dipartimento del Direttorato T dell'FCD, che operarono in Italia dal 1974 al 1979.

Scheda n. 246 - Posti nella Linea X della Residentura del Kgb a Roma (1975). La scheda informa che nel 1975 c'erano 9 posti

nella linea X della Residentura del Kgb di Roma.

Scheda n. 247 - Valery Khachaturovic Narymov (nome in codice *Mario*). Si trattava di una fonte del Kgb, rappresentante in Italia della *Soveksportfil*.

Scheda n. 248 - Boris Fedorovich Lompov. Direttore dell'Istituto di psicologia dell'Accademia delle Scienze dell'Urss, contatto fidato del Kgb, era stato in visita ufficiale in Italia nel 1981.

Scheda n. 249 - Coltivazione di M. Garlato da parte del Kgb. Si trattava di un parlamentare democristiano, oggetto di coltivazione da parte del Kgb. Nel 1973, con una delegazione guidata dal Cardinale Carpino, fu ricevuto dal Patriarca di Leningrado, Nikodim. Fu contattato da Popov che, successivamente, con la copertura di corrispondente dell'*Izvestiya*, operò a Roma.

Scheda n. 250 - Relazione del Kgb con Giancarlo Lannutti. La scheda informa che la Residentura di Roma, attraverso il corrispondente dell'*Izvestiya*, Suvorov, manteneva rapporti speciali con il Capo del Dipartimento Internazionale del quotidiano *L'Unità* Giancarlo Lannutti.

Scheda n. 251 - A. V. Yablokov: agente del Kgb. Si trattava di un agente del Kgb che prestò Servizio presso la Residentura di Roma, negli anni 1980-81, sotto la copertura della frequenza di un corso presso l'Università di Roma.

Scheda n. 252 - Riferisce di agenti del Kgb che operavano in diversi paesi, fra i quali l'Italia.

Scheda n. 253 - Interprete della società Fiat (nome in codice *Laura*), insegnava russo presso l'Università di Torino. Era stata reclutata dal Kgb nel 1962. Non identificata.

Scheda n. 254 - Lev Mikhailovich Kapalet (nome in codice *Vladimir*). Vice-capo del Dipartimento Europa Occidentale dell'Associazione dell'Amicizia, era una fonte del Kgb. Si impegnò per avere un colloquio con Amadei, parlamentare italiano sotto coltivazione da parte del Kgb.

Scheda n. 256 - La scheda informa che un documento del

ministero degli Esteri italiano era finito nelle mani del ministero della Difesa dell'Urss. Si trattava di una guida, del 5 aprile 1977, indirizzata alle Rappresentanze italiane all'estero, sui dissidenti nei paesi dell'Europa orientale e sulla politica dei paesi della Cee nei loro confronti.

Scheda n. 257 - Operazione del Kgb contro lo scienziato italiano Doctrinelli. Durante la realizzazione di una fabbrica di ammoniaca in Urss, su progetto della Montedison (mentre veniva costruita a Grodno una fabbrica di fertilizzanti), gli italiani si erano rifiutati di far conoscere una ricerca che costituiva segreto commerciale. Il Kgb si attivò e tenne sotto sorveglianza Doctrinelli, assistente della Gemarco, che portava sempre con sé una valigetta, ritenendo che in essa ci fosse materiale d'interesse scientifico e tecnico. Per ispezionare di nascosto la valigetta furono organizzati due incontri per gli stranieri; anche in quelle occasioni Doctrinelli portò al seguito la valigetta. Fu allora organizzata una cena di gala in suo onore, alla quale parteciparono altri specialisti stranieri presenti a Grodno. Quella volta la valigetta fu lasciata nascosta sotto il letto. Il Kgb aprì la valigetta e fotocopiò 493 pagine di documenti che descrivevano l'attività tecnologica della società Gemarco-Vetrocock, dati che la società non aveva voluto fornire. L'operazione del Kgb fu di notevole aiuto per la progettazione ed il funzionamento di nuove fabbriche.

Scheda n. 258 - Operazione del Kgb contro lo scienziato italiano Gapoli. L'operazione fu attivata per fotografare documenti che il dott. Gapoli, in missione presso la fabbrica di fertilizzanti al nitrogeno di Grodno, portava con sé, per riparare guasti nella strumentazione dello stabilimento. Con uno stratagemma il Kgb riuscì a fotografare quei documenti, che descrivevano la produzione e lavorazione dei catalizzatori utilizzati nell'industria del nitrogeno. La documentazione non era stata consegnata dalle ditte italiane perché coperta da segreto commerciale. La scheda informa che ci furono altre operazioni nei confronti di specialisti italiani.

Scheda n. 259 - Punto di intercettazione radio Tsentsavr presso la Residentura del Kgb di Roma. La scheda informa che il punto di intercettazione radio Tsentsavr, della Residentura di Roma, si occupava dell'intercettazione delle comunicazioni fra l'Ambasciata italiana di Bonn e il ministero degli Esteri.

Scheda n. 260 - Residentura del Kgb a Roma incaricata di far penetrare un agente in Vaticano. Nel 1980 la Residentura di Roma del Kgb fu incaricata di penetrare nel sistema informativo del Vaticano. L'attenzione del Kgb fu rivolta verso gli interpreti che lavoravano alla Segreteria di stato del Vaticano ed al Consiglio degli Affari Pubblici della Chiesa, dove si concentravano informazioni sulle questioni politiche. Costoro potevano essere contattati con annunci di ricerca di insegnanti e traduttori.

Scheda n. 261 - Reclutamento di Giuseppe Pullara (nome in codice *Dzhura*). Giornalista, nato nel 1942, Pullara lavorava presso la redazione romana del *Corriere della Sera*. Pullara fu reclutato, con il nome di *Dzhura*, nel 1972. Il contatto fu sospeso perché nel 1977 il Kgb cominciò a sospettare sulla lealtà di *Dzhura*.

Giorgio Forattini in una vignetta su La Repubblica *ha avuto dubbi sulla interezza e sulla completezza del* dossier Mitrokhin. *Massimo D'Alema gli ha chiesto un risarcimento miliardario.* La Repubblica *ha chiuso con Forattini...*

BIBLIOGRAFIA

ACCAME G., *Una storia della Repubblica*, BUR, Milano, 2000

ASCARI O., *Accusa: reato di strage*, Editoriale Nuova, Milano, 1979

AA.VV, *L'affare Feltrinelli*, Stampa Club, Milano, 1972

BALDONI A., *La Destra in Italia (1945-1969)*, Editoriale Pantheon, Roma, 1999

BARBATO T., *Il terrorismo in Italia negli anni Settanta*, Editrice Bibliografica, Milano, 1980

BERTOLDI S., *Piazzale Loreto*, Rizzoli, Milano, 2001

BIANCHESSI D., *Un attimo... vent'anni*, Pendragon, Bologna, 2001

BRAMBILLA M., *L'eskimo in redazione*, Edizioni Ares, Milano, 1991

CAPRARA M(ASSIMO), *Quando la Botteghe erano oscure*, Il Saggiatore, Cuneo, 1997

CAPRARA M(AURIZIO), *Lavoro riservato. I cassetti segreti del Pci*, Feltrinelli, Milano, 1997

CAVEDON R., *Le sinistre e il terrorismo*, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1982

COSTA V., *La tariffa*, Il Mulino, Bologna 2000

CURCIO R. - M. SCIALOJA, *A viso aperto*, Mondadori, Milano, 1993

DE LUTIIS G., *Storia dei Servizi segreti in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1985

DE SIMONE A. - NARDIELLO V., *Appunti per un libro nero del comunismo italiano*, Controcorrente, Napoli, 2001

DONNO G., *La Gladio rossa del Pci*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001

ERRA E. - GRIMALDI F. C., *La Repubblica del Terrore*, Settimo Sigillo, Roma, 1999

FERRARESI F., *Minacce alla democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1985

FLAMIGNI S., *Convergenze parallele*, Kaos Edizioni, Milano, 1998

FRANCESCHINI A., *Mara Renato ed io*, Mondadori, Milano, 1988

GALLI G., *Affari di Stato*, Kaos Edizioni, Milano, 1991

G. GALLI, *Storia del partito armato 1968-1982*, Rizzoli, Milano, 1986

GEDDA L., *18 aprile 1948. Memorie inedite dell'artefice della sconfitta del Fronte Popolare*, Mondadori, Milano, 1998

GENTILE S., *Il Pci e l'ordine pubblico*, Bonanno Editore, Acireale, 1990

GERONIMO, *Strettamente riservato*, Mondadori, Milano, 2000

GUISO G., *La condanna di A. Moro*, Sugarco Edizioni, Milano, 1979

IGNAZI P., *Il Polo escluso*, Il Mulino, Bologna, 1989

LEGA A. - SANTERINI G., *Strage a Brescia potere a Roma*, Mazzotta, Milano, 1976

MAFAI M., *L'uomo che sognava la lotta armata*, Rizzoli, Milano, 1984
MAMMARELLA G., *L'Italia dopo il fascismo: 1943-1973*, Il Mulino, Bologna, 1974
MARTINI F., *Nome in codice Ulisse*, Rizzoli, Milano, 2001
MOSCA C., *Catanzaro processo al Sid*, Editori Riuniti, Roma, 1978
PELIZZARO G. P., *Gladio Rossa*, Settimo Sigillo, Roma, 1997
PETRUCCIOLI C., *Rendiconto*, Il Saggiatore, Milano, 2001
PISANÒ G., *Storia della guerra civile in Italia*, Eco Edizioni, Milano, 1999
SABBATUCCI G., *Miti e Storia dell'Italia unita*, Il Mulino, Bologna, 1999
SASSANO M., *Sid e partito americano*, Marsilio Editori, Padova, 1975
SERRAVALLE G., *Gladio*, Edizioni associate, Roma, 1991
SILJ A., *Brigate rosse-stato*, Vallecchi Editore, Firenze, 1978
SOGNO E., *Il golpe bianco*, Edizioni dello Scorpione, Milano, 1978
SPATARO M., *Rappresaglia - Via Rasella e le Ardeatine alla luce del caso Priebke*, Settimo Sigillo, Roma, 1996
STAJANO C. - FINI M., *La forza della democrazia*, Einaudi, Torino,1997
STRECCIONI A., *A Destra della Destra*, Settimo Sigillo, Roma, 2000
VANDER F., *L'estetizzazione della politica. Il fascismo come anti-Italia*, Dedalo, Bari, 2001
VINCIGUERRA V., *Ergastolo per la libertà*, Arnaud, Firenze, 1989
WILLAN P., *I burattinai*, Pironti, Napoli, 1993
ZANELLA A., *L'ora di Dongo*, Rusconi, Milano, 1993

Fonti giornalistiche

ANDREOLI M., *Imprevista sinfonia per rossi e neri*, in *Panorama on line*, 4 giugno 1999.
ANDREOLI M., *L'uomo che si prestava a tutti i Servizi*, in *Panorama*, 21 giugno 2001
ANDRINI S., *Tina Anselmi appoggia Corona: è vero che gli Usa si servirono della P2*, in *L'Avvenire*, 18 luglio 1992.
BELLU G. M., *Chiusa l'inchiesta sull'eversione nera a cavallo degli anni Sessanta e Settanta - Nella sentenza-ordinanza del giudice Salvini ricostruita la "Strategia della tensione - spunta un agente Usa*, in *La Repubblica*, 11 febbraio 1998.
BIAGI E., in *Oggi*, 27 dicembre 1995.
BIANCONI G., *Hanno giudicato fatti che ormai si studiano sui libri di scuola*, in *Corriere della Sera*, 1 luglio 2001.
BIANCONI G., *Sparti, il pentito con un tumore fantasma*, in *Corriere della Sera*, 1 agosto 2000
BOCCA G., *Delitto Moro. Nessun mistero*, in *La Repubblica*, 11 maggio 1998

BOCCA G., *L'Eterna favola delle Brigate Rosse*, in *Il Giorno*, 23 febbraio 1975
BONASI U., *Le regole dell'esercito segreto*, in *Il Resto del Carlino*, 1 novembre 1990
BONINI C., *Bomba alla stazione, mistero lungo vent'anni*, in *Corriere della Sera*, 1 agosto 2000
CALABRÒ M. A., in *Corriere della Sera*, 12 ottobre 1999
CECCARELLI F., *Moro come Kennedy*, in *Panorama*, 8 agosto 1978
Chi ha rubato il tesoro di Mussolini durante lo svolgimento della tragedia di Dongo?, in *Meridiano d'Italia*, 3 agosto 1946
Corriere della Sera, 16 aprile 1965.
Così Gladio si addestrava col tritolo, in *Il Giorno*, 4 agosto 1993
Cossiga su Gelli: fui io a cercarlo, in *Corriere della Sera*, 9 ottobre 1993
Cossiga, chiesta l'archiviazione, in *La Repubblica*, 9 febbraio 1994
DI RIENZO R., *Golpe. E Pinochet li benedice da lontano*, in *L'Espresso*, 17 novembre 1974.
Corriere della Sera, 16 marzo 1998.
Il Globo, anno I, n. 104, 6 giugno 1945
Il Messaggero, 14 gennaio 1999.
Intervista a Sibilla Melega, in *La Repubblica*, 8 aprile 1979
Intervista al figlio dello statista, Giovanni Moro. Che accusa il "partito della fermezza" di aver ucciso suo padre, "Ma la verità vera ancora non c'è", in *La Repubblica*, 14 marzo 98
JANNUZZI L., *Settant'anni di finzione e avventure*, in *Il Foglio*, 7 agosto 1999
L'Espresso, 21 maggio 1967
L'Unione Sarda, 22 gennaio 1999.
M.G., *Politici in cerca di loggia*, in *La Repubblica*, 28 gennaio 1994.
MASTRANGELO G., in *Fogli d'Informazione*, luglio 1975
MOLINARI M., *Cossiga esterna: quei gladiatori che gentiluomini*, in *Il Giorno*, 4 agosto 1993
ORFEI R., *Non solo i colonnelli vogliono il golpe*, in *Sette Giorni*, 3 febbraio 1974.
P. F., *Sulla sentenza scontro tra giudici e avvocati*, in *Corriere della Sera*, 1 luglio 2001.
P2, Cia, Gelli e i finanziamenti americani, in *La Stampa*, 14 luglio 1992.
Professionisti della provocazione, in *L'Unità*, 16 dicembre 1973.
QUAGLIARIELLO G., *Più storia, meno veleni*, *Messaggero on line*, 2 marzo 2001
RIVA G., *Cossiga: La P2 viene dagli Usa e Gelli non ne era il capo*, in *Il Giorno*, 25 agosto 1993

RUSCICA R., *Tutti gli uomini del bombarolo*, Intervista a Grazia Pradella, in *Sette*, supplemento del *Corriere della Sera*, 1 aprile 1999).
Su Gelli e P2 Viviani da ragione a Cossiga, in *Il Giorno*, 25 agosto 1993
TRANFAGLIA N., in *Rinascita*, n. 31, 16 settembre 1990

Documentazione varia

Atti del Tribunale di Roma, Decreto del gip Claudio D'Angelo del 6.7.1964.
BUCCIERO E., *comunicato stampa*, del 27 ottobre 1999
Dichiarazione di Alberto Franceschini nella Commissione stragi. sul caso Moro
Dossier Kgb, allegato a *L'Espresso*, 21 ottobre 1999
Dossier Mitrokhin
Intervento del giornalista di *Radio Popolare* Umberto Gay all'assemblea organizzata all'Università statale di Milano dal centro sociale Leoncavallo l'11 dicembre 1989 sul tema *Le stragi di stato*
La rete spionistica in Italia - Lo scandalo del dossier Mitrokhin, a cura di Gian Paolo Pelizzaro e Sandro Iacometti, arch. Commissione stragi, XIII leg., *Collaborazioni*, 1/4
Lettera del 1999 di Gianfranco Fini al direttore di un quotidiano
Lettera di Aldo Moro del 24 aprile 1978
Lettera di Aldo Moro del 30 aprile 1978
LOMBARDI A., *Ordinanza istruttoria*,18 luglio 1998
L'ombra del Kgb sulla politica italiana, relazione (a cura di Sandro Iacometti) presentata dai parlamentari Marco Taradash, Vincenzo Manca, Vincenzo Fragalà e Alfredo Mantica, il 27 luglio 2000 alla Commissione stragi
MANTICA E FRAGALÀ, *Aspetti mai chiariti nella dinamica della strage di piazza delle Loggia*, Brescia, 28 maggio 1974, depositata presso la Commissione stragi il 23 giugno 2000
MANTICA E FRAGALÀ, *La strage di piazza Fontana, storia di depistaggi: così si è nascosta la verità*, Relazione a cura di Pier Angelo Maurizio depositata presso la Commissione stragi depositata l'8 settembre 2000
MANTICA E FRAGALÀ, *Per una rilettura degli anni Sessanta*, relazione presentata alla Commissione stragi nel luglio 2000
Relazione di minoranza della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul Sifar
Stragi e terrorismo in Italia dal dopoguerra al 1974, dossier dei Ds, (in sito Internet)
VINCIGUERRA V., *Art. 81 C.P.: l'unico disegno criminoso*, (in sito Internet)

INDICE DEI NOMI

INDICE